

Edizioni dell'Assemblea

105

Ricerche

Giuseppe Emanuele Modigliani
il fratello “maggiore”
Socialismo, pace e libertà

a cura di Angelo Pedani

Atti del Convegno
Livorno, 28 ottobre 2012

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Giuseppe Emanuele Modigliani il fratello “maggiore” : Socialismo, pace e libertà : Atti del Convegno [di] Livorno, 28 ottobre 2012 / a cura di Angelo Pedani. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2015
1. Pedani, Angelo 2. Toscana. Consiglio regionale

324.21709455

Modigliani, Giuseppe Emanuele – Atti di congressi

CIP (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Volume in distribuzione gratuita

I contributi presenti dalla pagina da 121 alla 166 sono pubblicati su gentile concessione di Debate Editore, che li ha già pubblicati in un precedente pamphlet.

In copertina: busto in bronzo di Giuseppe Emanuele Modigliani, situato nel Parco del Museo Civico “Villa Fabbricotti” (1955) opera dell’artista scultore Vitaliano De Angelis (Firenze - Livorno 2002) - Foto gentilmente concessa da <http://livornodailyphoto.blogspot.it>

Consiglio regionale della Toscana
Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell’immagine
Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa
Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale,
ai sensi della l.r. 4/2009
Aprile 2015

ISBN 978-88-89365-48-9

Sommario

<i>Luciano Vizzoni</i> Saluto introduttivo	7
<i>Luciano Iacoponi</i> Introduzione al convegno	9
<i>Giorgio Kutufà</i> Saluti della Provincia di Livorno	23
<i>Mario Tredici</i> Saluti del Comune di Livorno	25
<i>Viviana Simonelli</i> Testimonianza	29
<i>Luigi Donolo</i> Saluto del "Comitato Livornese per la promozione dei valori risorgimentali"	35
<i>Donatella Cherubini</i> La vicenda umana e politica di Giuseppe Emanuele Modigliani; dalla dimensione locale e nazionale del socialismo italiano al pacifismo europeista	39
<i>Fabio Bertini</i> L'ascesa politica del "proletariato" in Italia dall'unità al secondo dopoguerra	49
<i>Valerio Zanone</i> Opposizioni e convergenze tra liberali e socialisti nel parlamento italiano	69
<i>Enrico Mannari</i> G. E. Modigliani riformista nella Livorno del primo '900	87
<i>Maurizio Vernassa</i> Il socialismo e la democrazia occidentale nel pensiero di G. E. Modigliani	99
<i>Luciano Iacoponi</i> Riflessioni conclusive	111

**GIUSEPPE EMANUELE MODIGLIANI 1872-1947: IL RUOLO
DEI SOCIALISTI NELLE RICOSTRUZIONE DELLA DEMOCRAZIA
IN ITALIA**

Luciano Iacononi

Presentazione del convegno 121

La carta del lavoro Fascista aggiunge la schiavitù industriale
alla sua tirannia politica 125

L'Unità socialista italiana 129

Espiazione 135

Cronologia 141

Giuseppe Emanuele Modigliani: scheda biografica 153

Vera (Nella) Funaro Modigliani: scheda biografica 159

Luciano Vizzoni
Presidente Onorario del Circolo "G.E. Modigliani"

Saluto introduttivo

In un'Italia sconvolta dall'immoralità a livello istituzionale e dall'antipolitica a livello parlamentare un gruppo di vecchi socialisti livornesi ritenne opportuno ricominciare ad affrontare i problemi enunciati all'inizio di questo scritto con lo studio della politica socialista di vecchia data, frutto di sacrifici, esili, incarcerazioni, che pure ci avevano portato all'acquisizione di diversi diritti civili ed alla collaborazione del nostro paese fra i più democratici del mondo.

Il nostro Circolo culturale fu intitolato al concittadino Giuseppe Emanuele Modigliani che aveva partecipato personalmente, a Livorno, alla fondazione della prima sezione socialista e al primo sindacato dei bottigliai; fu estromesso dal Consiglio Comunale ad opera delle appena costituite bande fasciste.

Come dirigente del PSI regionale e nazionale Menè cercò di dare al socialismo italiano prevalentemente un'impronta riformista e pacifista che, raccolta da Spinelli e dagli altri europeisti, portò alla pace dopo sessanta anni di guerre, ma non allo sviluppo di uno stabile benessere economico sul nostro continente.

A questo scopo occorre procedere all'integrazione dei vari Stati europei dal punto di vista produttivo, con adeguata preparazione scolastica, una adeguata organizzazione socio economica e la rassicurazione degli investimenti secondo una politica riformista.



Il prof. Luciano Vizzoni al compimento dell'ottantesimo anno

Luciano Iacoponi
*Presidente Circolo "G. E. Modigliani",
già Preside Facoltà Agraria Università di Pisa*

Introduzione al convegno

Ringrazio per il patrocinio concesso al convegno la Regione Toscana, la Provincia di Livorno, che ringrazio anche per averci concesso l'Auditorium del Museo di Storia Naturale del Mediterraneo, il Comune di Livorno, la Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, gli illustri relatori, il pubblico presente e tutti i soci del Circolo Modigliani che si sono impegnati per organizzare questo convegno ed in particolare il Segretario Angelo Pedani. Per gli indirizzi di saluto interverranno il prof. Giorgio Kutufa, presidente della Provincia di Livorno, il dott. Mario Tredici, assessore alle Culture del Comune di Livorno, la dott.ssa Viviana Simonelli, segretaria della Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani – il presidente della quale, avv. Francesco Guizzi, ha inviato un telegramma di saluto di cui darò lettura – ed il presidente del Comitato Promozione dei Valori Risorgimentali di Livorno, Amm. Luigi Donolo.



*Testo del telegramma del Presidente della Fondazione G. E. e V. Modigliani,
prof. avv. Francesco Guizzi*

Con questo convegno il Circolo di cultura politica “G. E. Modigliani” di Livorno si è prefisso tre obiettivi: 1- ricordare Giuseppe Emanuele Modigliani, Menè per familiari e compagni, *nella e alla* sua città natale; 2 - con lui ricordare i socialisti che hanno contribuito alla costruzione della democrazia italiana (se i nomi di Modigliani, Nenni e Saragat danno ai più giovani l’idea di statue dei musei pompeiani, è bene ricordare loro che la società italiana gode di istituzioni promosse, con altre forze politiche, dai socialisti: statuto dei lavoratori, divorzio, servizio sanitario nazionale, regioni a statuto ordinario, scuola media unica, riforma universitaria; 3 - poiché questa ricostruzione storica non deve essere fine a se stessa, il convegno porrà una domanda cruciale: quale insegnamento può dare il riformismo di Modigliani ai partiti politici italiani, oggi tutti, più o meno, in grande affanno?



Targa commemorativa della Scissione di Palazzo Barberini

Modigliani fu sempre un socialista riformista, dall’iscrizione nel 1894 alla sezione socialista di Livorno all’elezione nel 1913 nel Parlamento e, dopo il ritorno dall’esilio, alla partecipazione alla Consulta, all’Assemblea costituente e, ventitré anni dopo l’Aventino, al ritorno nell’aula di Montecitorio. A Modigliani, che definì *Internazionale della Balabanoff* il bureau dei piccoli partiti sociali-

sti, al quale aveva aderito il PSI in esilio, Turati replicò definendo lui *Balabanoff con la barba* per l'oltranzismo gradualista che lo fece diffidare di Saragat, che sosteneva la guerra al nazifascismo anziché l'ideale pacifista che indusse Modigliani a partecipare nel 1915 al congresso di Zimmerwald ed a proporre gli Stati Uniti di Europa per scongiurare altre guerre nel vecchio continente. Modigliani si riconciliò con Saragat quando lavorò egli con Nenni per l'unità socialista, auspicata da Menè su *Rinascita socialista*, e quando lo seguì nel Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, dopo la scissione di Palazzo Barberini.

Le relazioni cercheranno di legare *La vicenda umana e politica di Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani* (prof.ssa Donatella Cherubini) all'*Ascesa politica del "proletariato" dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra* (prof. Fabio Bertini), ascesa che si espresse in *Opposizioni e convergenze tra liberali e socialisti nel parlamento italiano* (on. Valerio Zanone), essendo le *opposizioni* frutto delle diverse concezioni politiche e le *convergenze* frutto anche delle esperienze di *Modigliani riformista nella Livorno del primo 900* (prof. Enrico Mannari), nel quadro di una serrata dialettica fra *Socialismo e democrazia occidentale nel pensiero di Modigliani* (prof. Maurizio Vernassa), in lui molto viva dopo il viaggio negli Stati Uniti, alla metà degli anni trenta.



La Martinella, *periodico di ispirazione socialista all'inizio, nel 1884, ha interessato la cronaca dei comuni di Colle di Val d'Elsa, San Gimignano e Poggibonsi divenendo organo ufficiale del socialismo toscano.*

La prima relazione interessa in particolare Livorno, città natale di Menè e luogo della sua prima formazione politica: una lunga tradizione democratica (ante e post risorgimentale) aveva elaborato a Livorno le idee riformiste contestate a Modigliani dai socialisti

massimalisti e dai comunisti che, messa una pietra sopra il *passato di un'illusione* (Furet, 1995), aderiscono oggi al riformismo di Modigliani senza citarne mai le idee e le opere. Il riformismo socialista, sperimentato a Livorno¹ e in Toscana², fu il cavallo di battaglia di Modigliani negli articoli sull'*Avanti!* e nei dibattiti alla direzione nazionale del PSI dove, pur schierato con i riformisti, non esitava a criticare Turati per il protezionismo doganale e per la blanda opposizione alla guerra di Libia e poi a quella mondiale. Riformista intransigente, Modigliani avversò il sindacalismo rivoluzionario di Labriola e di Salvemini, pur sostenendo con quest'ultimo il suffragio universale grazie al quale fu eletto al Parlamento dal 1913 al 1924. Dopo aver gridato «*Viva il Parlamento!*» a Mussolini che voleva fare un *bivacco di manipoli* dell'aula parlamentare e dopo essersi proposto come parte civile al processo degli assassini di Matteotti, Modigliani si ritirò sull'Aventino. Aggredito dai fascisti anche nella sua casa romana, Modigliani con la moglie Vera espatriò prima in Austria e poi in Francia dove fondò e diresse *Rinascita Socialista*, organo dei riformisti favorevoli all'unificazione socialista, che si realizzò nel 1930 sotto l'egida della Internazionale socialista, di cui Modigliani

-
- 1 A Livorno Modigliani si impegnò per organizzare i lavoratori nella Camera del Lavoro e per sostenere le loro vertenze sindacali tra cui quelle degli operai del cantiere navale in reazione all'arroganza degli Orlando, dominanti anche nella vita politica cittadina. Menò proposte e sostenne la federazione nazionale dei vetrai bottigliai, che concluse il primo contratto collettivo di lavoro in Italia, promosse la cooperativa federale degli operai vetrai nel quartiere S. Iacopo a Livorno, e le cooperative di consumo per ridurre la spesa per i generi alimentari, obiettivo che lo portò a proporre il forno municipale e l'abolizione dei dazi sui beni di prima necessità quando divenne consigliere socialista e poi assessore in una giunta "popolare" del Comune di Livorno. L'esperienza livornese fu sempre vista da Modigliani in una dimensione più ampia, che si rifaceva alle esperienze nazionali ed europee, tra cui quella delle cooperative belghe.
 - 2 In Toscana Modigliani svolse attività propagandistica con articoli scritti su *La Martinella*, foglio socialista di Colle Val d'Elsa e poi, da segretario regionale del PSI, tra operai e mezzadri toscani di cui volle prendere conoscenza diretta, tanto da voler delegare alle federazioni provinciali le iniziative di politica locale.

divenne membro. Rientrato nel 1944 in Italia, Modigliani partecipò alla Consulta, fu eletto all'Assemblea Costituente, dove fu poco attivo per le ormai precarie condizioni di salute, e seguì Saragat nel PSDLI del cui gruppo parlamentare egli divenne presidente fino alla sua morte, avvenuta nell'ottobre 1947.

La seconda relazione pone un problema semantico che è anche un problema socio-politico reale: “*proletariato*” è virgolettato perché ritenuto incomprensibile ai giovani. Non siamo nel 1848, quando il Manifesto dei Comunisti poteva chiudersi con la frase “*I proletari non hanno da perdere che le loro catene!*” Il concetto di *proletariato* era allora il corollario del *salario di sussistenza* di Smith e Ricardo, per i quali i salari non potevano scendere sotto la soglia necessaria e sufficiente per tenere in vita gli operai e i loro familiari, perché la classe operaia non aveva solo funzioni “produttive” ma anche “riproduttive” della *prole*, cioè della futura forza-lavoro destinata alle identiche funzioni dei padri. L'odierna crisi della famiglia e della natalità nei paesi avanzati è la punta dell'iceberg della globalizzazione economica perché, come nel quadro di Pelizza da Volpedo, un imponente proletariato è in marcia nei paesi emergenti. Da noi avanza uno strano *proletariato senza prole* che non ha lavori stabili, né redditi adeguati, e forma un inedito *quinto stato* che non marcia nelle piazze ma sul *web* per denunciare l'emarginazione dal welfare di cui i giovani godranno le briciole, incolpevoli eredi di una società iperprotettiva che ha protetto soprattutto sé stessa, e dal lavoro che il capitalismo globale promuove investendo in impianti nei paesi emergenti e nella finanza creativa nei titoli di debito sovrano dei paesi sviluppati che, per reggere alla competizione globale, espandono la spesa pubblica oltre ogni compatibilità.

La terza relazione ci dirà se l'espansione del debito pubblico italiano, dovuta agli eccessi di statalismo, burocratismo e politicismo (che ha gratificato i politici con laute prebende e pensioni), abbia trovato nel Parlamento sporadiche e blande opposizioni o costanti e sostanziali convergenze: in altri termini, on. Zanone, se Mené fu *riformista in un'Italia liberale*, i parlamenti italiani sono stati *troppo riformisti in un'Italia troppo poco liberale*? L'economia di Livorno è

un caso emblematico di crisi dell'industria pubblica e si regge oggi sulle pensioni e sulla cassa integrazione guadagni: l'INPS indica in 52.000 i pensionati a Livorno (un terzo della popolazione) e l'IRPET dipinge così il quadro dell'economia livornese: «*dal 2009 la crisi investe profondamente l'economia livornese con la caduta del PIL (-4,2%) e del reddito disponibile delle famiglie e con la contrazione dei consumi. Altra componente in pesante caduta è quella degli investimenti il cui calo è espressione simultanea di aspettative negative e di maggiori difficoltà di accesso al credito da parte delle imprese.*» (IRPET, 2010).

La quarta relazione ricorderà l'esperienza riformista di Modigliani a Livorno, tra ottocento e novecento, rivolta a migliorare le condizioni dei ceti popolari, come si dovrebbe fare anche nell'attuale fase depressiva dell'economia cittadina. Dopo l'abolizione del porto franco, l'economia di Livorno fu rivitalizzata dall'industria che avviò una fase radicalmente diversa rispetto alle attività commerciali del porto di rispedizione. Nel nuovo contesto economico Modigliani interpretò lucidamente il potere distruttivo-creativo del capitalismo che, se da un lato faceva scomparire vecchi mestieri e loro contesti sociali, dall'altro non si limitava a creare nuovi impianti industriali, ma prendeva possesso dei centri finanziari e direzionali locali, diventando "padrone" sia in fabbrica che in città. Durante il decollo industriale, che in Italia avvenne in epoca giolittiana (un secolo dopo l'Inghilterra e mezzo secolo dopo Francia e Germania), Modigliani non voleva annullare l'imprenditorialità dei capitalisti bensì incitare gli operai livornesi – la *ciurma* della *nave* capitalistica – a non logorarsi in agitazioni prive di sbocchi, ma ad organizzarsi in sindacati, nella camera del lavoro e in cooperative di lavoro e di consumo, divenendo controparte dirigente della nuova economia industriale, così da opporsi ai diktat emanati dai *ponti di comando* della borghesia.

Nella quinta relazione si parlerà del peso politico, economico e militare attribuito da Modigliani agli Stati Uniti d'America, visti come incarnazione dei fondamenti ideali e etici della democrazia di matrice anglosassone: giudizio che si consolidò in Menè quando denunciò le responsabilità delle democrazie europee sorde ai doveri

dell'internazionalismo e incapaci di sostenere la Società delle Nazioni nel contrasto al riarmo tedesco.



*Novembre 1934 - Giuseppe Emanuele Modigliani con Vera sul piroscalo della Cunard White Starlines Majestic in viaggio verso l'America.
Fonte: "L'album dei volti e dei ricordi" Fondazione G.E. e V. Modigliani 1999*

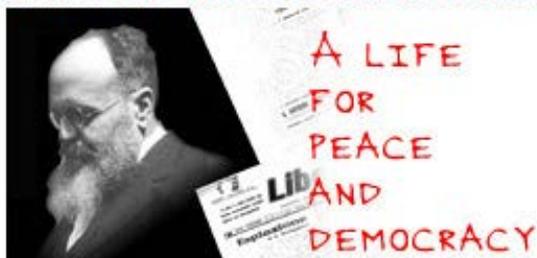
L'adesione di Modigliani alla socialdemocrazia maturò anche grazie al viaggio che, con Vera, fece nel 1934-37 negli Stati Uniti, dove i Modigliani incontrarono i democratici italoamericani, tra cui Fiorello La Guardia sindaco di New York, e le comunità italiane con le quali Menè si teneva in contatto dall'esilio con le corrispondenze sulla situazione politica italiana, inviate al giornale *The New Leader*.



New York, 28 Novembre 1934 - Madison Square, Modigliani accanto a Fiorello La Guardia. Fonte: Vera Modigliani, "Esilio", Garzanti, Milano 1946, pp. 5 ss.

Tutte le relazioni convergono ad una domanda cruciale: cosa insegna il socialismo riformista di Modigliani all'odierna politica italiana, che non affronta, né di conseguenza risolve, i problemi del *quinto stato* dei giovani che non hanno problemi finché restano in famiglia ma che li avranno, e grossi, domani? Modigliani darebbe ai giovani la ricetta che dette a sé stesso: non isolarsi né ribellarsi in forme sporadiche e velleitarie, ma interagire con la realtà unendo ai propri diritti i propri doveri, in primo luogo due: dotarsi di strumenti culturali per comprendere il mondo in trasformazione che li circonda e organizzarsi per partecipare attivamente – in prima persona – alla politica cittadina, nazionale e, perché no?, anche europea e mondiale.

EMANUELE: THE OTHER MODIGLIANI



Fonte: *Jewish Heritage online Magazine*

Il connubio di *scienza e politica* è la ragione sociale del Circolo Modigliani che è contestata da sinistra perché la politica non si basa sulla scienza ma sui sentimenti. La formazione politica di Modigliani dimostra il contrario: essa ebbe radici nell'insegnamento della madre Eugenie Garsin e della zia Laura e si sviluppò quando, studente dell'Ateneo pisano, si iscrisse nel 1894 alla sezione socialista livornese e pubblicò *Evoluzione e socialismo* su *Nuova Rassegna*. Della formazione culturale di Modigliani, ben documentata dalla Cherubini³, rimarco un aspetto significativo: l'amicizia con Bocconi, studente di Agraria e socialista quando Menè era ancora monarchico. L'influsso di Bocconi su Modigliani era dovuto anche all'ambiente di Agraria, dove Giuseppe

3 Cherubini D., *Giuseppe Emanuele Modigliani – Un riformista nell'Italia liberale*, Franco Angeli, 1990

Toniolo insegnava economia politica: fondatore della sociologia ispirata al cattolicesimo politico, Toniolo era un contraltare della cultura accademica dominante, ispirata al positivismo e all'evoluzionismo di Darwin e Spencer⁴ che ebbe un forte influsso su Modigliani: nella tesi di laurea, definita secondo l'evoluzionismo spenceriano la società capitalistica un *super-organismo*, Menè sostenne che il proletariato sarebbe potuto diventare anch'esso un *super-organismo* e, di conseguenza, la lotta di classe avrebbe potuto avere due esiti: la compenetrazione dei due *super-organismi* in una società più giusta e più equilibrata, oppure la distruzione del *super-organismo* capitalistico. Negli articoli inviati a *The New Leader*, Modigliani sconfessò il suo ingenuo scientismo giovanile, condannando lo Stato sia collettivista che corporativo.



Manifesto dei comunisti - Copertina dell'edizione originale

- 4 La teoria di Darwin riguarda l'evoluzione delle specie viventi, uomo compreso. La teoria di Spencer riguarda tutta l'evoluzione cosmica: fisica (dell'universo), biologica (delle specie viventi), sociale o super-organica (la cultura più le istituzioni). Spencer era positivista ma, pur ritenendo che tutta l'evoluzione fosse regolata dalle stesse leggi, sosteneva la *relatività della conoscenza umana* dati i limiti dei processi mentali: le scienze riconducono casi particolari a regole generali e queste a principi ultimi, però assunti in base a principi indimostrabili (metafisici, religiosi, ideologici).

Il collegamento fra Marx e l'evoluzionismo è cronologicamente infondato: il *Manifesto dei comunisti* è del 1848 e *L'origine delle specie* di Darwin del 1859, anno in cui Marx pubblica *Per una critica dell'economia politica*, otto anni prima del 1° libro de *Il capitale*; infine Spencer pubblica la sua opera nel 1862. La sinistra radicale italiana si è basata a lungo sullo scientismo rivendicando la sua superiorità sul riformismo: tesi sconfessata da Cini ne *L'ape e l'architetto* (Feltrinelli, 1976). Marcello Cini è morto pochi giorni fa e a suo ricordo Marco D'Eramo scrive sul *Manifesto*: «Fino a fine anni Sessanta la sinistra italiana era stata scientista d'istinto e di convenienza. Lo scientismo era l'orizzonte filosofico più comodo per coniugare emancipazione sociale e progresso tecnologico, razionalismo e laicità: versione paludata dello slogan Soviet + elettrificazione in cui Lenin condensava il comunismo. Sul versante opposto, le critiche alla scienza venivano da orizzonti irrazionalisti, che aborriscono i numeri. (...) *L'ape e l'architetto* rimescolò le carte a partire dal sottotitolo (*Paradigmi scientifici e materialismo storico*) perché affrontava dall'interno del razionalismo la non-neutralità della scienza, la sua storicità. Fino ad allora aveva prevalso la tesi che la scienza è neutra e a-storica. L'ambizione dell'*Ape* era invece mostrare che la correlazione tra società e ricerca scientifica penetrava fino nelle teorie e nei concetti.» Il socialismo riformista rifiuta lo scientismo, poiché la politica si confronta con la complessità della vita sociale, come disse Modigliani nel 1906 al congresso socialista che sancì l'uscita dei sindacalisti rivoluzionari⁵ e come ribadì Turati⁶

5 «Io non vedo come conquista di effettive riforme la violenza possa mai essere utile. La violenza in politica e nella rivoluzione sociale serve (solo) alla rottura della superstruttura politica.(...) Il socialismo non è (...) una cosa che si istaura ex novo, non è nemmeno (...) un qualcosa che erompa ad un tratto nella vita sociale. È qualcosa che matura lungamente tutti i giorni (...) Questa conquista che è conquista di educazione, di coscienza illuminata. Di condizioni morali e materiali del proletariato, di capacità tecniche e amministrative, non sarà mai figliuola di un atto di violenza (...) il socialismo per sé è un movimento troppo profondo e radicato nelle viscere della società e deve trasformare troppo intimamente il congegno sociale perché sia concepibile che un atto di violenza possa farlo progredire» (Cherubini, 1990)

6 «Questa nostra è scissione, non espulsione. Non si "espelle" una opinione.

nel 1922 durante il congresso del PSI, dal quale i riformisti stavano per uscire.

Seguendo Modigliani, anche il Circolo a lui intitolato ritiene che la politica non sia un'applicazione di scienze deterministiche. Dalle esperienze "sul campo" Modigliani constatò che la realtà sociale non rientra negli schemi astratti di un'improbabile scienza della politica, e perciò dava importanza alle "piccole cose" della vita quotidiana nella visione gradualista del riformismo socialista, che egli opponeva al socialismo massimalista e al sindacalismo *piccolo-operai*: termine che Modigliani scelse perché assonante a *piccolo-borghese*, usato dal Manifesto dei Comunisti per condannare il socialismo *piccolo-borghese* di Sismondi, il cui pensiero «sarà recuperato e continuato in specie da filantropi e riformatori socialisti e cattolici» (Barucci, 1975)⁷?

(...) Noi siamo e vogliamo essere dei realizzatori. Noi non crediamo affatto di dover attendere per tentare un'azione positiva il compimento di una rivoluzione da "farsi" a un momento dato. Evoluzione e rivoluzione sono per noi due momenti di un medesimo processo che spesso si sovrappongono e si confondono (...) Noi siamo dei gradualisti (...) Ciò non ci impedisce di ammettere che i modi della evoluzione sono molteplici, che l'imprevisto abbia la sua parte nella storia.» (Galli, 1996).

- 7 «In paesi dove la classe dei contadini costituisce più della metà della popolazione, era naturale che alcuni scrittori i quali scendevano in campo per il proletariato contro la borghesia usassero la scala del piccolo borghese e del piccolo contadino per la loro critica del regime borghese e che prendessero partito per gli operai dal punto di vista della piccola borghesia. Così s'è formato il socialismo piccolo-borghese. Capo di questa letteratura, non solo per la Francia, ma anche per l'Inghilterra, è il Sismondi. Questo socialismo ha anatomizzato con estrema perspicacia le contraddizioni insite nei rapporti moderni di produzione. Ha smascherato gli ipocriti eufemismi degli economisti. Ha dimostrato irrefutabilmente i deleteri effetti delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, la rovina inevitabile dei piccoli borghesi e dei piccoli contadini, la miseria del proletariato, l'anarchia della produzione, le stridenti sproporzioni nella distribuzione della ricchezza, la guerra industriale di sterminio fra le varie nazioni, la dissoluzione dei vecchi costumi, dei vecchi rapporti familiari, delle vecchie nazionalità. Tuttavia, quanto al suo contenuto positivo, questo socialismo o vuole restaurare gli antichi mezzi di produzione e di traffico o vuole rinchiudere di nuovo entro i limiti degli

Sismondi, illustre storico dei Comuni italiani, si accostò all'economia avendo riflettuto sulle contraddizioni sociali della prima rivoluzione industriale, anticipando Marx nella critica agli economisti classici. Il Sismondi pensiero⁸ si può rivalutare dandone una lettura basata non sul determinismo delle scienze ottocentesche ma sull'indeterminismo della fisica del novecento, da cui deriva la *teoria M (Multiverso)*, tradotta dal filosofo inglese Lockwood nella teoria delle *Molte Menti*, per cui ogni soggetto osserva con la sua *mente* (emme minuscola) la realtà a lui più prossima e, con la sua *Mente* (emme maiuscola), può abbracciare una realtà più ampia. La teoria di Lockwood mi porta a definire la politica come una grande MENTE (tutte lettere maiuscole) che abbraccia tutte le menti dei cittadini, piccole e grandi, per fare sintesi politiche ampie e condivise: *vaste programme*, direbbe De Gaulle! Un buon politico sa che gli individui agiscono in spazi socioeconomici ristretti e che il suo compito è portare le visioni individuali, o anche di classe, a livelli aggregati validi a medio-lungo termine. Questa ardita rivalutazione teorica di Sismondi si applica anche a Modigliani? Direi di sì: anch'egli partiva dalle "piccole cose" – dalle situazioni reali e non dai massimi sistemi – e ne traeva sintesi politiche valide a livello nazionale ed internazionale.

antichi rapporti di proprietà i mezzi moderni di produzione. In entrambi i casi esso è insieme reazionario e utopistico»

- 8 Queste in sintesi erano le idee post-illuministe del riformismo proto-socialista di Sismondi:
- l'*economia politica* deve unirsi all'*alta politica* in una più ampia *scienza di governo*;
 - il benessere fisico dell'uomo, nella misura in cui dipende dall'opera del governo, è l'oggetto dell'economia politica;
 - la felicità morale nella misura in cui dipenda dall'azione di governo costituisce l'obiettivo dell'alta politica che deve estendere a tutte le classi sociali la benefica influenza della libertà, dei lumi, delle virtù, della speranza;
 - il vero problema dell'uomo di stato è trovare la combinazione e la giusta proporzione fra popolazione e ricchezza capaci di garantire la maggiore felicità della specie umana su uno spazio determinato... preservando la *ricchezza territoriale* dalle prevaricazioni della *ricchezza commerciale*;
 - la ricchezza territoriale deve essere preservata perché è il fattore produttivo più importante che sta alla base del lavoro e quindi della ricchezza.

Se questo è il lascito di Modigliani si può dire che oggi in Italia mancano politici al suo livello, che non guardino cioè all'orizzonte ristretto dell'appartenenza al partito, ma all'orizzonte più ampio del servizio che la politica deve rendere alla collettività. Modigliani sarebbe insorto contro l'idea che della politica hanno oggi i politici, la gente comune e i giovani che prosaicamente vedono nella politica comode sistemazioni professionali. Modigliani non si limitava alle fredde analisi dell'esistente e delle sue tendenze, come i sondaggisti che sparano numeri per plagiare la gente, ma penetrava nel cuore dei problemi per coglierne le motivazioni profonde che danno anima e corpo alle aspettative sociali. Lo spirito che animava Modigliani è colto, con commossa precisione, nella lapide apposta nel 1952 nella casa dove il giovane Modigliani visse a Livorno, in via Cambini, un tempo di periferia perché detta via delle Ville⁹.



Lapide apposta nel 1952 nella casa dove il giovane Modigliani visse a Livorno, in via Leonardo Cambini, già via delle Ville

Spero che questo convegno motivi i giovani livornesi a seguire l'esempio di Menè, fieri di appartenere a una città un tempo ricca di vita e di idee come apparirà Livorno dalle relazioni che rievocheranno Giuseppe Emanuele Modigliani e la sua epoca. Il Circolo Modigliani sarebbe lieto di accogliere giovani soci, nello spirito dei

9 «In questa casa visse la prima giovinezza Giuseppe Emanuele Modigliani preparando cuore e ingegno all'apostolato per il socialismo e per la libertà nel foro nel parlamento nell'esilio. I concittadini questa lapide posero ad onore e testimonianza di una vita vissuta in coerenza con l'ideale,» 12 ottobre 1952.

LUCIANO IACOPONI

cittadini livornesi che nella lapide citata vollero ricordarne una vita spesa – o meglio, logorata consapevolmente – “in coerenza con l’ideale”.

Giorgio Kutufà

Presidente della Provincia di Livorno, anni 2004-2014

Saluti della Provincia di Livorno

Per me è un grande piacere e un onore accogliere questa iniziativa al Museo di storia naturale del Mediterraneo. Mi pare assolutamente opportuna una riflessione sull'opera del nostro grande concittadino e di quello che ha significato nella storia, non solo della nostra città e della nostra regione, ma dell'Italia. Voglio iniziare con un piccolo riferimento familiare e personale, nel senso che mia nonna paterna era insegnante elementare, collega e amica della madre di Modigliani e sua vicina di casa: noi in Corso Amedeo e i Modigliani intorno all'Attias: quindi c'era anche una frequentazione di questa straordinaria famiglia e di questa persona. Come ha giustamente detto il prof. Iaconi, egli è stato sempre una lezione di coerenza e di impegno per tutta la vita. Ha servito il paese – uso questo termine – in tante istituzioni: è stato consigliere comunale, assessore del Comune, consigliere provinciale, è stato deputato sia del Regno che della Repubblica. In tutti questi suoi incarichi ha sempre mostrato una grande attenzione a realizzare gli interessi del popolo. Lui ha avuto un'educazione che lo ha portato a valorizzare il sindacato, la cooperazione e tutte quelle iniziative di autorganizzazione delle persone più deboli che chiedevano di avere un ruolo nella costruzione della società italiana; egli è stato una guida per l'ingresso di queste forze popolari all'interno del paese e lo ha fatto con quello spirito riformista che lo ha caratterizzato e che, certamente, come tutti i riformisti, ha incontrato ostacoli e difficoltà nel realizzare le proprie idee e contrasti, a volte anche da quelli che sono più vicini nella militanza e che spesso ne diventano, non dico avversari, ma comunque concorrenti in maniera decisa.

Apprezzo nell'opera sua la grande coerenza e l'unità familiare: pure questo è un elemento che lo ha aiutato a mantenere una linea che era condivisa anche dalla moglie, pure lei molto attiva.

Aggiungo questo grande elemento di unità e di forza che rappresentava la Livorno illuminata che ha dato tanto al nostro paese e lo ha fatto con uomini che, come lui, hanno visto lontano perché l'idea degli Stati Uniti d'Europa è un'idea modernissima, sulla quale anche oggi ci dobbiamo confrontare e attualmente sono preoccupato che, dopo tanti passi in avanti che si sono fatti in questa direzione dal dopoguerra ad oggi, ora abbiamo un momento di arretramento.

Quando da questa situazione di difficoltà che il vecchio continente attraversa si uscirà la soluzione è proprio questa: è l'unità, un qualcosa in più di unità e non qualcosa di meno. Invece temo che si vedano risorgere i nazionalismi in tutti i paesi, soprattutto in chi ha maggiori responsabilità nel nostro continente: la Germania, ma non solo la Germania ... Diciamo, quindi, che Modigliani ha avuto questo spirito di internazionalismo spinto, del resto ha partecipato a molte conferenze internazionali: questa è una caratteristica bella della nostra Livorno, della Livorno delle nazioni che ha sempre costituito un'unità e un insieme al proprio interno. Pertanto riscoprire il ruolo e le virtù di Modigliani è anche riscoprire il ruolo e le virtù della nostra città nelle sue espressioni più alte. Mi auguro – e con questo concludo – che il convegno riesca a valorizzare giustamente questi aspetti e ci richiami a questo spirito di servizio dello Stato, di uno Stato anche sovranazionale, gli Stati Uniti d'Europa, e che si superino gli egoismi che portano ora a costituire partiti personali o altro.

Di questo abbiamo bisogno e non di una visione angusta della vita: abbiamo bisogno invece di ritrovare i grandi ideali ed i grandi servitori degli ideali, come è stato Modigliani. Grazie.

Mario Tredici

Assessore alle Culture del Comune di Livorno, anni 2009-2014

Saluti del Comune di Livorno

Buongiorno a tutti. Porto i saluti del Sindaco Alessandro Cosimi: questa mattina siamo impegnati nelle celebrazioni dei cinquanta anni della nuova Sinagoga di Livorno e quindi purtroppo non potrò seguire i lavori come avrei desiderato perché l'argomento oggetto del convegno è di grande interesse, sia in proiezione storica, sia in proiezione politica, perché ogni volta che si fa una riflessione storica inevitabilmente si guarda sempre all'oggi: gli storici interpretano la realtà del passato alla luce dei problemi dell'oggi. Quando Iacoponi e Terreni sono venuti a presentarmi il convegno per i 140 anni dalla nascita di Giuseppe Emanuele Modigliani, ho partecipato molto volentieri alla costruzione di questo percorso, se così posso dire, perché indubbiamente la figura di Modigliani è una figura centrale nella storia della nostra città per quanto, come molte esperienze e personalità storiche della nostra città, anche la figura del grande leader socialista è stata nel tempo dimenticata, emarginata, non valorizzata.

E questo, più che un delitto verso Modigliani, è una perdita per noi perché ci priviamo della possibilità di capire personaggi e personalità che molto hanno dato nella loro poliedricità. Anche Modigliani è una personalità con tanti momenti di lettura, anche nei suoi estremismi, perché è stato un pacifista "estremista", al punto che nel 1941-42 questo suo radicalismo l'ha indotto a non comprendere pienamente la peculiarità della guerra contro il nazi-fascismo. Nella lettura del suo testamento, non dico un contemporaneo, ma uno di oggi, non ci si orienta perché utilizza metri di valutazione e categorie che sono interni a tutta una serie di processi al termine dei quali il suo estremismo pacifista sembra quasi estraniarlo da quella lotta titanica.

Ma questo saranno gli storici ad approfondirlo.

Dicevo che quella di Modigliani appare come una personalità poliedrica che parla ancora all'oggi. Vi riferisco due giudizi che mi hanno fatto capire alcune cose.

Quando da giovane cercavo un titolo di tesi andai da Badaloni e, parlando di varie cose, la prima proposta che mi fece fu quella di fare un lavoro su Modigliani (ma poi non gli ho dato retta e ho fatto altre cose). Ma la motivazione mi è rimasta impressa: perché Modigliani? Perché – mi disse – è stato il personaggio politico, il socialista, più moderno di tutti quelli che sono venuti con lui e dopo di lui; aveva un'impronta internazionale di grande rilievo, aveva un rapporto fondativo con la classe operaia; non era un socialista, diciamo così, della piazza, era un socialista che nasceva in un rapporto con un proletariato che era un proletariato avanzato e Livorno – noi che spesso ci piangiamo addosso – era alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento una delle capitali della industrializzazione dell'Italia, per cui non è che lui si misurava con un contesto arretrato, tutt'altro. E infatti sono andato a rileggermi, sì perché anche i convegni stimolano – il bel lavoro di Ugo Spadoni e Ugo Spadoni, nell'interpretazione dello sviluppo industriale della città di Livorno, parte proprio da ciò che scrisse Modigliani nel 1904, da una sua valutazione su quel periodo e poi ovviamente lo argomenta. Per dire che questi riferimenti sono stimolanti.

Un altro giudizio che mi è sembrato molto interessante perché dato da una persona di grande esperienza e che ha dato molto a questa città, il giornalista scrittore Aldo Santini – tra l'altro vi informo che ha scritto una biografia di Modigliani che però purtroppo è inedita ma che è di grande spessore (spero di riuscire a pubblicarla prima o poi) – non a battuta, ma convintamente, mi disse: i Livornesi pensano che il Modigliani più importante sia Amedeo, ma non è mica così; per lui, che ha scritto molti libri su Amedeo Modigliani, il Modigliani importante nella storia è Giuseppe Emanuele. Questi due giudizi da due personalità così diverse – una, Santini, giornalista proiettato nell'Italia e nel mondo, uomo di grande esperienza; l'altra un filosofo, uno storico importante – su questa figura, nel momento in cui questa figura era in ombra, mi sembrano giudizi

importanti che danno il senso dell'operazione che anche oggi qui si compie, che nella sua espressione ha un significato per noi di grande sollecitazione.

Voglio concludere ricordando tre aspetti che secondo me sono veramente interessanti. Mi ha colpito l'esperienza di Modigliani nel mondo della cooperazione quando è stato praticamente il primo a mettere in piedi una cooperativa industriale di produzione nel mondo del vetro, delle bottiglierie, a Livorno e in Italia: è un segno di grande modernità. E mi ha colpito anche che in tanti riferimenti tardi – perché c'è stato sempre un giudizio molto settario sulla socialdemocrazia, per lungo periodo additata al tempo come social fascismo – e questo chiarisce bene dove si è potuti arrivare – però mi ha colpito che tutte le letture che ho fatto dei discorsi, delle conferenze di Modigliani, i riferimenti alla classe operaia, al proletariato, come diceva Iacoponi, sono costanti; il punto di riferimento resta, l'interpretazione cambia rispetto ad altri soggetti politici ma l'ispirazione resta. Dunque il senso del radicamento profondo c'è.

Il secondo che voglio ricordare è l'uropeismo che come ricorda-va prima il Presidente della Provincia Giorgio Kutufà è certamente uno degli elementi centrali del pensiero politico di Modigliani: nel 1916 – ho letto – ha presentato un progetto di legge, in piena prima guerra mondiale, all'indomani di Zimmerwald, in cui non si limita alla propaganda contro la guerra perché distrugge vite umane, distrugge ricchezze, rende nemici i popoli ma tenta di rendere operativo, per un concreto processo di unità europea (non so quanto ci sia di utopistico). Comunque rimane il fatto che propone un processo parlamentare, un atto parlamentare per tracciare una nuova prospettiva (ho tentato in poco tempo di rintracciarlo, purtroppo non mi è riuscito ma sarebbe interessante se venisse riesumato questo importante documento). In sostanza mentre tutti gli altri pensano in termini nazionalistici Modigliani pensa in termini transnazionali in termini di Europa.

Il terzo fattore che considero di grande rilievo, pur nell'estremismo che dicevo prima e che lo rende ai nostri occhi incomprensibile per gli anni '41-42, è il suo pacifismo estremo e integrale. Leggendo

Joyce Lussu, si capiscono molte cose del Modigliani di quegli anni... per convincerlo a fuggire in Svizzera, perché se lo avessero catturato lo avrebbero certamente soppresso come socialista e come ebreo, c'è voluta la passione di Joyce Lussu, la sua forte vena di convincimento, perché altrimenti Modigliani non si sarebbe schiodato dal sud della Francia perché era convinto ancora che un certo tratto di umanità in qualche modo permanesse. Il pacifismo, è un modo di vedere il mondo, di vedere il rapporto con gli altri: anche questo lo considero un'eredità importante perché anche quando in certi momenti non è del tutto spendibile nella concreta realtà politica – Bobbio ed altri pensatori hanno posto dei limiti al pacifismo – resta il fatto che è un'ispirazione importante perché è un obiettivo: un obiettivo lontano ma che vive dentro le persone, vive dentro la creazione anche politica, gli dà un senso, perché non è che si deve vivere sempre nei conflitti e nei contrasti. Questi possono essere una dura necessità, un punto obbligato, però non è questo il modo di vivere tra gli uomini: l'obiettivo di vivere tra gli uomini è vivere in pace, cioè di cercare le condizioni di una vera e operosa concordia.

Questo spirito radicalmente pacifista di Modigliani, forse proprio in forza del suo estremismo, ad onta di tutto, è il segno della sua ispirazione ideale più profonda.

Vi ringrazio.

Viviana Simonelli

*Responsabile Biblioteca e Archivio politico
della “Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani”*

Testimonianza

La donna che nei suoi giovani anni cambiò il suo nome di Nella in quello di Vera per perpetuare la memoria di Vera Zasulich, la rivoluzionaria russa..., che volle accompagnarsi per la vita al giovane tribuno che sulle piazze di Livorno parlava con commossa e trascinante oratoria dei poveri e degli oppressi, degli umiliati e degli offesi, aveva fatto del socialismo la sua laica, serena religione. Era una religione che si incarnava nel suo Menè, ma la sua figura fu e rimase, anche dopo la sua morte, indissociabile da quella della grande famiglia di cui negli anni dell’esilio, morti Turati e Treves, era diventato patriarca...



Gaetano Arfe, già Presidente della Fondazione G. E. e V. Modigliani

Così scrive Gaetano Arfe nell’Introduzione al volume *“L’album dei volti e dei ricordi. L’esilio nei pensieri, immagini e ricordi di Vera*

Modigliani”, curato nel 1999 da Luisa Montevercchi e da me, in occasione del cinquantenario della nascita dell’ESSMOI, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano.



“L’album dei volti e dei ricordi” Editore Fondazione G. E. e V. Modigliani

Durante gli anni dell’esilio, mentre si trovava a Marsiglia, Vera Funaro Modigliani cominciò a scrivere il suo diario “sulle ginocchia”, come ci racconta lei stessa, narrando con cura le vicende anche umane di molti protagonisti dell’emigrazione socialista in Francia, in Svizzera e in America.



New York, 28 Novembre 1934 - G. Emanuele Modigliani sul podio al Madison Square Garden - Fonte: “L’album dei volti e dei ricordi” Fondazione G.E. e V. Modigliani 1999

Dopo diciotto anni di esilio, Vera e Giuseppe Emanuele Modigliani il 13 ottobre del 1944 tornano in Italia, ma la vita di Menè è quasi al capolinea. Già molto malato, quasi impossibilitato a parlare, nel 1945 viene nominato alla Consulta ed eletto all'Assemblea Costituente. Ma la malattia e l'età avanzata lo stroncano. Giuseppe Emanuele Modigliani muore il 5 ottobre 1947 e da quel momento Vera ebbe in animo di onorare la memoria del marito progettando, con stretto rigore scientifico, una Bibliografia sul socialismo che fornisse agli studiosi di storia politica contemporanea strumenti validi per le loro ricerche. E al rigore degli studi, Vera aggiunse il proposito di fondare una Opera Modigliani che raccogliesse ricercatori e bibliotecari, fondando nel 1949 l'ESSMOI, Ente per lo studio del socialismo e del movimento operaio italiano.



Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani - Fonte: Fondazione G. Emanuele e Vera Modigliani

Da quando, oltre trenta anni fa, ho iniziato anche io a collaborare all'ESSMOI, alla redazione di una Bibliografia retrospettiva del socialismo, che raccoglie gli studi dal 1815 al 1990, quella data ha sempre colpito la mia sensibilità e le ragioni sono personalissime, infatti quando nel 1947 a Roma moriva Menè, io avevo appena 4 mesi e nulla sapevo della guerra e del mondo nuovo che stava cambiando.

In questo scorrere del tempo, che a me è sembrato un lampo, sono stata testimone di molte vicende dell'Ente e sono stata presente

alla bellissima festa organizzata per la trasformazione dell'Essmoi in Fondazione, dopo il riconoscimento giuridico che il decreto presidenziale firmato da Sandro Pertini assegnò il 21 novembre 1987, durante la presidenza all'ESSMOI di Enzo Dalla Chiesa.

Per questo riconoscimento Vera si era battuta tutta la sua vita, moltiplicando le forze per ottenere i difficili finanziamenti necessari al progetto, che fu pienamente realizzato solo dopo la sua morte. Vera aveva il carisma e la forza delle persone che hanno vissuto per un ideale e che per questo aveva visto molti altri combattere e morire, perché la guerra con la sua feroce violenza non fosse più dominante tra gli uomini, inseguendo con tenacia il sogno di un mondo più giusto e più tollerante.

Scriva Vera in una lettera del 1973: *“Circa venticinque anni fa l'Ente Modigliani, sorto per onorare la memoria del deputato socialista Emanuele Modigliani, formulò una promessa ed un programma. La promessa è stata mantenuta ed il programma è stato non solo attuato ma ampliato. Questo è dovuto a preziosi quanto generosi collaboratori ed all'aiuto finanziario di vari Enti. Oggi l'ente formula un'altra promessa ed un altro programma nella fede che le preziose collaborazioni non verranno meno, che l'Ente proseguirà la sua vita indipendentemente dalla persona che oggi sottoscrive la presente e che neppure verrà meno l'aiuto finanziario di chi lo ha assistito fin qui “*



Biblioteca Fondazione G. Emanuele e Vera Modigliani via dell'Arco del Monte 99/a – Roma

L'ESSMOI – ha rappresentato e rappresenta ancora oggi un punto di riferimento importante per gli studi storiografici di settore, considerando il successo riscontrato in questi anni per le molte pubblicazioni edite sugli argomenti della sua identità statutaria e le molteplici iniziative culturali che l'hanno fatta crescere nell'attenzione del pubblico degli studiosi e dei ricercatori universitari. Ma il vento della crisi finanziaria che ci sta attanagliando in questo difficilissimo periodo per la valorizzazione della cultura, ha assegnato un brutto colpo alla vita della nostra Istituzione. Il Ministero dei Beni culturali questa volta ha cambiato i criteri per l'erogazione dei fondi e la nostra Fondazione per la prima volta non ha ricevuto nessun finanziamento indispensabile per lo sviluppo della ricerca.

Siamo tornati all'epopea delle origini, sopravvivendo a fatica con tanto volontariato e per la generosità di alcuni soci benefattori, che nel nome di Vera e di Menè, fanno opera di supplenza all'impegno che gli organismi pubblici ci hanno negato.



Giuseppe Emanuele l'altro Modigliani Fonte: Archivio Centrale dello Stato

Il rifiuto del finanziamento tabellare, indispensabile per la vita dei nostri programmi culturali, ci sta ora obbligando, se non interverrà un salvataggio straordinario, ad una probabile chiusura, dopo 63

anni di intensa e appassionata vita culturale, volta a non disperdere la memoria storica non solo del nostro Paese ma della stessa Europa che Menè, assertore di un profondo europeismo e pacifismo, fin dal 1916, prospettò con un assetto confederale per gli Stati Uniti d'Europa, propugnandone l'unificazione nella pace condivisa.

Naturalmente non ci arrendiamo ai venti contrari e cercheremo insieme una soluzione per superare le difficoltà, ben consapevoli che la lungimiranza politica dei grandi protagonisti della nostra storia, quale è stato Giuseppe Emanuele Modigliani, non dovrebbe mai essere accecata né frantumata ma anzi ricordata e tenuta a modello di civiltà e progresso.

Un particolare saluto e ringraziamento va al Circolo di cultura politica "G.E.Modigliani" di Livorno che, nel 140° anniversario della nascita di Menè, ha colto l'occasione per celebrare la figura del suo celebre concittadino, consentendo in particolare, con questo Convegno, di riportare alla memoria, soprattutto delle più giovani generazioni, che il futuro di ogni democrazia per consolidarsi nelle coscienze civili ha bisogno della conoscenza del passato storico e, considerato il Novecento come un secolo breve, anche di quello più recente.

Luigi Donolo

*Presidente “Comitato per la promozione dei valori del Risorgimento”
di Livorno*

Saluto del “Comitato Livornese per la promozione dei valori risorgimentali”

Come Presidente del “Comitato per la promozione dei valori risorgimentali” rivolgo un cordiale saluto agli organizzatori, ai relatori, dei quali devo dire ben tre fanno parte del nostro Comitato: la prof.ssa Cherubini, il prof. Bertini e il prof. Vernassa che purtroppo sento che non è potuto intervenire di persona ma che comunque ha presentato la sua relazione.



*Livorno - Porta San Marco 1840 progettata dall'architetto Carlo Reishammer
sulla nuova cinta doganale di fronte alla nuova stazione Leopolda*

Prima di me è stato detto praticamente tutto da coloro che hanno porto i saluti. Penso però che qualcosa si possa ancora dire soprattutto riferendoci alla situazione di oggi per richiamare l'attenzione di quanto siano importanti i comitati e le fondazioni che si occupano di questi problemi. Ben vengano questi convegni tesi a riportare alla ribalta e fare rivivere persone che si sono sacrificate per i loro ideali affrontando difficoltà di ogni genere, dall'esilio al carcere, senza mai rinunciare a percorrere con orgoglio la strada intrapresa; oggi ne ab-

biamo bisogno per rispolverare le virtù civili e meditare su quanto dobbiamo fare non solo per riportare il nostro paese in condizioni di potersi confrontare con gli altri a testa alta, ma anche per ridare condizioni di vita accettabili e dignità a quella parte della popolazione che sta subendo le conseguenze di questa profonda crisi e per riportare le istituzioni verso gli obiettivi che la nostra Costituzione molto chiaramente indica.

Purtroppo l'Italia si è affacciata ai processi globali, a un mondo più complesso e rischioso, proprio quando il sistema politico si autoaffondava e si accumulava sempre più il debito pubblico. In questo contesto la società italiana si è spersa, è diventata una società priva di riferimenti seri, fragile, ciascuno chiuso nel mondo dei propri interessi personali (qualcuno ha usato una buona metafora dicendo: ciascuno chiuso nel proprio SUV). Si sono alternati opportunismi, mediazioni, furbizie ed un'economia illegale talvolta collegata al crimine. Vediamo tutti i giorni il dramma di una politica diventata un'attività professionale che richiede molto denaro pubblico proveniente dagli affari e che non riesce ad esprimere programmi strutturati e convincenti; non ci sono più culture di partiti adeguate che possano correggere queste distorsioni. Si può rubare per fare politica e anche avvicinarsi senza scrupolo all'area grigia del malaffare. Siamo sovente nelle mani di soggetti dotati di sgradevole supponenza e distacco dal popolo. Meglio le auto blu e i privilegi che i sacrifici e il dovere.

Questa gente purtroppo che, come constatiamo, è piuttosto numerosa, copre la minoranza virtuosa che pure esiste, si impegna e contribuisce a mantenere in vita i principi della Costituzione. I cittadini sono sfiduciati nei confronti delle istituzioni: quanto ci vorrà a superare questa fiducia? Certamente molto tempo, molto più di quello impiegato per distruggerla.

La crisi di oggi è la somma di tante crisi diverse: a mio avviso, la crisi più preoccupante è quella che chiamerei della conoscenza e dell'analfabetismo sociale; ne dà prova la politica spettacolo dove la comunicazione ha preso il posto della conoscenza. La TV collabora a questo processo di regressione, consapevole che il degrado

morale fa prosperare un ottimo bacino di consumatori ed elettori malleabili. Siamo sulla difensiva senza una prospettiva strategica. Anche le organizzazioni sindacali sono rimaste ferme ai temi della società industriale e sono poco attente alle nuove generazioni. Come le altre organizzazioni stanno sedute su rendite di posizione. Una parte dei ceti popolare sta tornando alle condizioni primitive mentre i giovani sempre più sfiduciati non vogliono più ideologie ma idee-guida per progettare il loro futuro. Noi intanto stiamo qui nella nostra impoverita democrazia oscillando fra disperazione e speranza. Siamo consapevoli che il governo di una società complessa, inserita in quella ancor più complessa del mondo globale, è difficile da gestire. Deve basarsi sulla difficile etica del dovere e della responsabilità. Anche ognuno di noi dovrebbe operare per ritrovare questa etica e le passioni civili. Da dove vengono, da dove possono essere suscitate? Quali parole si possono e si devono usare? Pesanti interrogativi che richiedono risposta.

Noi del Comitato per il Risorgimento ci impegniamo proprio in questo campo con forze modeste ma decise e qualche risultato possiamo dire di averlo raggiunto. Sono certo che così faccia la Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani. Siamo in emergenza ma forse l'emergenza è proprio l'occasione per trovare qualche soluzione che ci porti fuori da questo sgradevole contesto.

Qui concludo dicendo che questo convegno come altre simili iniziative, può contribuire a dare un apporto significativo al miglioramento della situazione che stiamo attraversando. Formulo quindi a tutti Voi i migliori auguri di una buona riuscita.

Donatella Cherubini

Docente di Storia del giornalismo, Università degli Studi di Siena

La vicenda umana e politica di Giuseppe Emanuele Modigliani; dalla dimensione locale e nazionale del socialismo italiano al pacifismo europeista¹

Giuseppe Emanuele Modigliani – Menè per i familiari, gli amici, i compagni della politica – viene spesso considerato l'*altro* Modigliani rispetto al fratello minore Amedeo, uno dei più grandi pittori del '900.

Nato a Livorno nel 1872, appartenne alla borghesia israelita, numerosa e vivace in una realtà urbana per tradizione aperta alle comunità di varia origine. Dalla famiglia materna assorbì stimoli culturali, linguistici, artistici, ricevendo una formazione laica e non provinciale. A influenzarlo fu anche l'esempio di quella emancipazione fem-

¹ Testo già pubblicato sulla rivista ungherese *Nuova Corvina* (Budapest), n. 19, 2007, pp. 54-60.

Cfr.: Catalogo della Mostra documentaria dedicata a G.E. Modigliani e allestita nel 1997 presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e la sede di Villa Maria della Biblioteca Comunale Labronica «Francesco Domenico Guerrazzi» di Livorno: D. Cherubini, *L'altro Modigliani*, in Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani-ESSMOI, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Archivio Centrale dello Stato, *Giuseppe Emanuele, l'altro Modigliani. Pace Europa Libertà*, Mostra storico documentaria, Roma-Livorno (ottobre-dicembre 1997), a cura di D. Cherubini, M. Martelli, L. Montevocchi, V. Simonelli, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1997.

Cfr. inoltre D. Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani. Un riformista nell'Italia liberale*, Milano, F. Angeli, 1990; Ead. *G.E. Modigliani from the "paix quelconque" to the Europeanisation of the League of Nations*, in *Pour la Paix en Europe. Institutions and société civile dans l'entre-deux-guerres. For Peace in Europe. Institutions and Civil Society between the World Wars*, M. Petricoli, D. Cherubini (eds), Bruxelles, Peter Lang, in corso di stampa [settembre 2007].

minile diffusa in tante famiglie ebraiche, che restò un riferimento nel suo impegno politico.

Meno conosciuto di Amedeo, Giuseppe Emanuele ci ha lasciato una biografia di alto respiro morale e politico, ispirata a valori e principi che seppe esprimere anche attraverso un cosmopolitismo originale.

Operò a lungo nella dimensione provinciale e nazionale, ma seppe levarsi al di sopra di essa affrontando e comprendendo i problemi sociali, economici, politici del suo tempo. La sua eredità si fonda sulla tradizione europea di civiltà e democrazia, che egli testimoniò in tutta la sua vicenda personale e politica.

L'esperienza universitaria nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa lo immerse in un clima culturale di stampo positivista.

Aderì quindi al socialismo con un approccio evolucionistico, guardando sempre alla realtà economica, al suo andamento, alle sue regole interne, senza mai diventare un vero e proprio teorico del socialismo e tanto meno un dottrinario.

Su tali basi impostò il rifiuto di ogni soluzione rivoluzionaria per la lotta di classe, a cui contrappose l'azione graduale nell'organizzazione economica del proletariato e nel Partito socialista.

Fu estraneo a ogni impostazione volontaristica, con il suo ottimismo riguardo allo sviluppo sociale e all'avvento del socialismo.

Mantenne sempre un «irriducibile» attaccamento ad alcune parole d'ordine: l'incondizionata militanza socialista, la negazione di ogni deroga alle istanze pacifiste. Un tale attaccamento gli venne poi pesantemente imputato, soprattutto dopo il fallimento della politica socialista nell'opposizione al fascismo. Anche chi allora lo collocò con ironia tra le illustri «barbe» del socialismo italiano, gli riconobbe però la coerenza di sentimenti, idee, ideali, che ebbe appunto i cardini principali sul piano politico nella fedeltà ai principi del socialismo da un lato e del pacifismo europeista dall'altro.

La sua prima esperienza politica e sindacale trovò un significativo riscontro nel quadro economico e sociale della sua città, in cui si immerse con un ampio impegno, proiettandosi in un'orbita regionale e nazionale.

Livorno viveva un profondo cambiamento verso la trasformazione in centro industriale, siderurgico e navale. Modigliani individuò i limiti dello sviluppo scaturito dal protezionismo di Stato, che frenava il decollo in altri ambiti industriali e causava corruzione e clientelismo nella vita pubblica. E sul piano sindacale fu il promotore del primo contratto nazionale di categoria, nel settore dei vetrai, mentre come avvocato difendeva socialisti e anarchici colpiti dalla repressione poliziesca.

Grazie a questa esperienza, seppe poi cogliere in anticipo la degenerazione del disegno politico di Giovanni Giolitti, dopo averne apprezzato i presupposti di democrazia liberale, insieme a Filippo Turati e agli altri socialisti riformisti.

L'accelerato sviluppo capitalistico ben presto si estese a tutta l'Italia: le esigenze militariste dell'industria pesante si intrecciarono con le tendenze politiche antiliberali e nazionaliste, portando alla guerra coloniale per la conquista della Libia e infine all'intervento nel conflitto mondiale. Modigliani fu tempestivo nel cogliere questo processo, denunciando il «nazionalismo megalomane» che alimentava il militarismo, in stretto rapporto con una opinione pubblica antiliberale e antidemocratica.

Una forte tensione si registrava anche nel PSI, con la sinistra rivoluzionaria di Benito Mussolini insediata nella Direzione; Modigliani tentava inutilmente di ritrovare l'unità interna in funzione antiborghese e antimilitarista. D'altra parte, il suo anticolonialismo si accendeva di fronte ai nuclei riformisti di Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi, favorevoli alla Guerra di Libia e per questo espulsi dal partito.

Proprio allora veniva eletto alla Camera dei deputati: in essa individuò un baluardo contro quel sentimento antidemocratico che prima e dopo il conflitto mondiale investì e finì per travolgere la politica, la cultura, il clima complessivo del paese.

Lo scoppio del conflitto mondiale ebbe una profonda influenza sulla vicenda personale e politica di Modigliani. La sua biografia può così dividersi fondamentalmente in due periodi di cui la guerra costituisce lo spartiacque decisivo.

Fino al 1914 il suo percorso in seno al Partito socialista si era svolto secondo una serie di tappe progressive sul piano locale e nazionale. Con la guerra e *dalla* guerra, per lui emerse poi quella dimensione internazionale che segnò decisamente il resto della sua vita.

A differenza dei maggiori partiti della Internazionale socialista, il PSI fu pacifista di fronte alla Prima guerra mondiale. Modigliani si distinse come un protagonista anche di questa stagione, in nome di quella più antica vocazione antimilitarista che già lo aveva visto apertamente schierato contro la Guerra di Libia. Il suo pacifismo mostrava la propria matrice strettamente etica, che si univa alla competenza tecnica nella denuncia delle forze economiche e politiche interventiste.

Come tutti i maggiori esponenti del Gruppo parlamentare socialista, fu sempre in prima fila dapprima contro l'entrata in guerra dell'Italia e poi nello sforzo per una pace «senza vincitori né vinti». Costanti furono anche le sferzanti critiche degli interventisti nei suoi confronti – in Parlamento, sulla stampa nazionale, nei manifesti sui muri della sua Livorno –, con le accuse di «disfattismo» antipatriottico.

Le «radiose giornate» del maggio 1915 e gli infiammati articoli dell'ex socialista Mussolini anticipavano quel clima di violenza e intolleranza che nel dopoguerra favorì la nascita del fascismo. Modigliani lo avversò subito, sottolineando i tanti modi con cui la borghesia italiana ne approfittava per consolidare il proprio potere sulle masse popolari, dopo aver alimentato il nazionalismo. Denunciò i metodi repressivi e brutali usati dagli ufficiali contro i soldati al fronte, ma anche la manipolazione dell'opinione pubblica da parte degli industriali interventisti, presenti nella proprietà dei giornali schierati a favore della guerra.

Ma soprattutto Modigliani diventava allora un protagonista del pacifismo europeo distinguendosi nel movimento di Zimmerwald, con la richiesta di tornare ad un ordine internazionale pacificato fosse pure attraverso *une paix quelconque: una pace qualunque*. Parallelamente, sul piano parlamentare si faceva promotore di una idea di Stati Uniti d'Europa che avrebbe richiamato negli anni suc-

cessivi, di fronte alla crisi del dopoguerra e al consolidarsi del fascismo in tutto il continente.

Dalla fine della guerra all'avvento del fascismo, Modigliani visse intensamente uno dei periodi più tormentati nella storia del socialismo italiano e di tutto il paese. Egli vedeva allora la rapida accentuazione di fenomeni che andava denunciando fin dalla vigilia del conflitto mondiale.

Il malcontento per il deludente trattamento dell'Italia al tavolo della pace esasperava le istanze nazionaliste e rendeva sempre meno praticabile ed incisiva la dialettica parlamentare. Gli interessi della borghesia che aveva voluto l'intervento (i «pescecani di guerra») portavano ad una riconversione industriale che nulla concedeva alle vere esigenze economiche e sociali del paese. A ciò si affiancava l'agitazione rivoluzionaria della componente *massimalista* del Partito socialista, profondamente influenzata dalla rivoluzione bolscevica in Russia, e anch'essa sempre più antiparlamentare e antilegitaria.

Modigliani contrappose a tutto questo la richiesta di riforme istituzionali e il costante impegno nelle sedi della rappresentanza e della partecipazione politica, dal Parlamento al suo stesso partito.

Inoltre confermava la necessità di stringere rapporti con le componenti politiche più «eque e liberali», rispetto a quelle che esprimevano «la più decisa reazione politica, fiscale, nazionalista e militarista» - ben più pericolose rispetto all'anteguerra, come poi dimostrarono con il sostegno al fascismo. La crisi socialista portava ormai alle scissioni interne, con la nascita del Partito comunista d'Italia, con l'uscita del nucleo riformista dal PSI massimalista; Modigliani aderì allora al Partito socialista unitario, guidato dal giovane Giacomo Matteotti.

Era intanto emerso e consolidato il fenomeno fascista, che in sé riassumeva le istanze più destabilizzanti e antidemocratiche del dopoguerra, e che proprio di Matteotti fece una delle sue più significative vittime.

Modigliani lo interpretò come una conseguenza della guerra, con la degenerazione dei settori più retrivi della borghesia, sottolineando anche le responsabilità dei massimalisti. Fu quindi in prima fila nel tentativo di contrastarlo: denunciò le connivenze che con esso

avevano gli industriali e i grandi proprietari terrieri, ne indicò la pericolosità per le istituzioni, avvertì la vecchia classe liberale sui rischi di sottovalutare un fenomeno estraneo alla tradizione parlamentare italiana.

Fu lui a rispondere al discorso del *bivacco* di Mussolini - che irrideva le istituzioni liberali - con il grido *Viva il Parlamento!*. Prima e dopo il delitto Matteotti si distinse in tutte le iniziative politiche, parlamentari, legali contro il fascismo, trovandosi in una situazione sempre più pericolosa fino a lasciare l'Italia.

Si apriva allora un ventennio di esilio che Modigliani trascorse per lo più in Francia, vera e propria «patria degli esuli» per gli antifascisti. Inoltre i numerosi nuclei di lavoratori italiani offrono la base per i ricostituiti partiti politici sciolti dal fascismo, e quindi anche per l'organizzazione socialista.

In tale ambito Modigliani ebbe un ruolo rilevante operando in seno alla ricostituita Internazionale Operaia Socialista (IOS), oltre a svolgere la consueta attività politica e sindacale, collaborando con numerosi giornali e partecipando alle iniziative degli esuli antifascisti.

Una tale intensa attività aveva una dimensione internazionale, travalicava i confini europei e negli anni '30 lo portò fin negli Stati Uniti d'America in un viaggio propagandistico. A tutto ciò sottostava una linea di coerente, ferma e articolata difesa della tradizione del socialismo riformista italiano e del suo pacifismo.

Questo è dunque il contributo che gli è stato principalmente riconosciuto e attribuito in sede politica e storiografica. Un contributo che si concretizzava nella sua tempestiva denuncia del fascismo come fenomeno europeo, nello sforzo per favorire un nuovo ordine internazionale pacificato, nelle analisi politiche ed economiche per cogliere le debolezze del fascismo e poterlo contrastare efficacemente.

La Prima guerra mondiale e poi la pace imposta alla Germania avevano causato la crisi del dopoguerra; andavano perciò evitati ulteriori conflitti che ne avrebbero aggravato gli effetti, mobilitandosi in nome della democrazia contro tutti i regimi totalitari.

Su questa linea nel corso degli anni si fondò per esempio il suo confronto con il giovane Carlo Rosselli in seno alla Concentrazione

antifascista – trovando punti di intesa nell’apertura verso i ceti medi ma scontrandosi sulle modalità di lotta al fascismo. Vi rientrava inoltre l’impegno per la riunificazione del Partito socialista, che Modigliani sostenne attivamente e che avvenne poi nel 1930. Vi si inserivano infine le sue posizioni antibolsceviche, mantenute nel corso degli anni ’30 di fronte al «patto d’unità d’azione» tra socialisti e comunisti italiani.

Nella sua forte opposizione al terroristico e ambiguo regime staliniano trovò del resto ragione quando nell’agosto 1939 venne siglato il patto Ribbentrop-Molotov tra l’Unione Sovietica e la Germania nazista.

Fu sempre convinto della necessità di mantenere e rivitalizzare l’organizzazione politica socialista, fin dal serrato confronto con il gruppo rosselliano di Giustizia e Libertà, il quale invece ne considerava esaurito il ruolo e intanto invocava la guerra preventiva delle democrazie occidentali contro i fascismi europei.

Modigliani divenne così una sorta di baluardo del socialismo riformista. Ma il suo contributo acquista una più articolata fisionomia e modernità alla luce della sua capacità di collocare il proprio socialismo in un più ampio ambito politico e culturale, di stampo marcatamente europeista.

Un tale aspetto del contributo di Modigliani è ancora tutto da riscoprire e analizzare:

il Modigliani che fin dall’immediato dopoguerra aveva individuato i limiti per l’Europa nel pur lodevole programma del Presidente americano Woodrow Wilson;

che si era a lungo soffermato sulle caratteristiche della Società delle Nazioni, organismo per lui incapace di gestire il complesso nuovo ordine internazionale;

che si era impegnato per la revisione dei Trattati di pace in nome di una vera fratellanza tra i popoli europei;

che aveva cercato di coordinare l’azione dell’IOS con la Società delle Nazioni, in nome della comune aspirazione al disarmo, all’applicazione dell’arbitrato internazionale, alla soluzione *giuridica* delle controversie internazionali.

Modigliani era da tempo schierato a favore di un assetto integrato per gli Stati Uniti d'Europa, che muovesse dal piano economico e che egli indicava come una vera e propria *Federazione*. Negli anni '20 aveva poi auspicato un *ruolo europeo* per la Società delle Nazioni, come testimoniò con il suo impegno nella Commissione per la Società delle Nazioni attivata in seno all'IOS.

In seguito avrebbe poi sollecitato l'alleanza di tutta la sinistra europea in una *Costituente della pace*, per isolare il regime di Mussolini e dare un nuovo equilibrio all'ordine internazionale.

In un tale contesto di proposte vanno quindi inserite le polemiche che negli anni '30 - quando Hitler era ormai al potere in Germania -, lo contrapposero ad altri fuorusciti italiani contro la guerra «democratica» da molti di loro sostenuta fin dalla Guerra di Spagna.

Convinto che tutte le guerre avessero una matrice imperialistica e che l'unione degli Stati europei avrebbe potuto sconfiggere i regimi fascisti, allo scoppio della Seconda guerra mondiale ribadì la necessità di un pacifismo europeista.

Ma intanto la vicenda dell'esilio stava per giungere alla conclusione.

All'indomani dell'armistizio, dopo essersi autodenunciato per i propri «quattro quarti di ascendenza ebraica», con la moglie Vera e l'aiuto di Joyce Lussu compì una rocambolesca fuga dalla Francia, riparando in Svizzera - dove collaborò con Ignazio Silone e si avvicinò all'europeismo di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e il socialista Eugenio Colorni, autori del Manifesto federalista di Ventotene.

Tornava infine in patria nell'ottobre 1944: del lungo esilio gli restavano i diari in cui aveva annotato con costante attenzione tutti gli avvenimenti italiani, le vicende politiche interne e internazionali, i fatti e gli elementi che nel tempo avevano allontanato e poi reso possibile la fine del regime.

Continuò ancora a ricoprire un ruolo importante nel suo partito. Fu membro della Consulta nazionale, dove fu chiamato come ex parlamentare del periodo prefascista, e poi eletto nell'Assemblea costituente.

Ormai anziano e malato, sarebbe morto nell'ottobre 1947.

All'inizio dell'anno aveva comunque partecipato al Congresso romano di Palazzo Barberini: nella nuova scissione socialista aderì al Partito socialista dei lavoratori guidato da Giuseppe Saragat, in cui confluirono le componenti europeiste.

Questa ultima tappa della sua vita era quindi coerente sia con l'antica militanza nelle file del socialismo anti-rivoluzionario, sia con la sua aspirazione ad una Europa pacificata, integrata, unita.

Ma la più efficace testimonianza del suo pacifismo europeista resta il documento conosciuto come il «testamento di Menè», che aveva redatto alla fine del 1941, prima di schierarsi contro la «resa senza condizioni» nella fase conclusiva del conflitto.

Modigliani rifiutava la qualifica di democratico al fronte anti-tedesco, anche dopo l'aggressione di Hitler all'URSS. Ribadiva così che tutte le guerre sono imperialiste: anche questo conflitto era nato da rivalità incrociate, nonostante fosse spiegato «come già nel 1914-1918, da una parte e dall'altra [...] come ispirato dalla volontà di difendere la pace e la democrazia [oppure] con la necessità di assicurarsi un 'posto al sole' o col proposito di 'liberare' popoli oppressi dalla dittatura bolscevica».

Le potenze democratiche non erano del resto attivamente intervenute contro le dittature europee, finché non si erano sentite minacciate nei propri interessi. Lo dimostrava il recente intervento degli USA, che pur ponendosi in netto contrasto al nazismo si erano limitati all'«affitto e prestito», finché il Giappone non era apparso «più gravemente minaccioso».

Come durante la Prima guerra mondiale, Modigliani chiedeva l'immediata fine delle ostilità, con una pace separata per l'Italia e l'impegno per la rinascita democratica in tutti i regimi dittatoriali.

Andavano però superati gli errori compiuti nell'*entre-deux-guerres*, fin dalla mancata attuazione dell'appello di Zimmerwald. Altrimenti anche la vittoria delle democrazie avrebbe visto rinascere le contrapposizioni *revanchistiche*, nazionalistiche, imperialistiche.

Riproponeva perciò tutti i basilari deterrenti alla guerra: monete senza la garanzia dell'oro, accesso delle materie prime da garantire a tutti, scambi di prodotti e mano d'opera sottoposti ad «intese più

lungimiranti e meno grettamente nazionalistiche di quelle di prima della guerra».

Il suo «testamento» era perciò un vero e proprio suggello della sua antica aspirazione ad una integrazione economica, ancora una volta definita *federativa*, che impedisse i nazionalismi e i fascismi, e che dall'Europa si estendesse al piano mondiale.

La sensibilità e l'impegno costante di Giuseppe Emanuele Modigliani su questi temi, indubbiamente lo collocano tra gli antesignani dell'Europa pacificata e integrata del secondo dopoguerra.

Fabio Bertini

*Professore Associato di Storia contemporanea,
Università degli Studi di Firenze*

L'ascesa politica del "proletariato" in Italia dall'unità al secondo dopoguerra

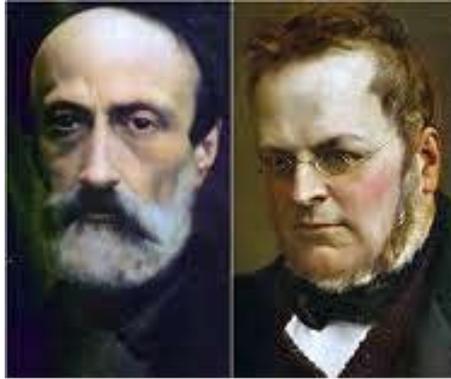
Una singolare coincidenza ci fa celebrare questo convegno il 28 ottobre 2012, novantesimo della marcia su Roma. Debbo dunque parlare di "ascesa del proletariato" in occasione della ricorrenza che rappresentò l'interruzione dell'ascesa del proletariato, il momento in cui surrettiziamente, arbitrariamente, si fermò un cammino. E debbo prima soffermarmi su un altro aspetto del titolo che mi è stato proposto, quella definizione di "proletariato" che apparirebbe un po' datata e perfino demodé, oggi che addirittura viene considerato out il termine "classe operaia".

Ma, se vogliamo obbedire agli obblighi degli storici, il termine da usare è quello, perché era un vocabolo effettivamente usato nell'Ottocento, come uno di quelli che indicavano settori importanti della "grande massa sociale". Sono tre fondamentalmente i termini che indicano la grande massa: il popolo, che è la lettura nobile dell'insieme, generalmente associato all'idea della nazione; il proletariato, che è invece quella parte della grande massa che si guadagna il pane, che lavora o che cerca di lavorare ma non può lavorare (il tema della disoccupazione è un tema ottocentesco molto molto forte) e magari ha difficoltà a gestire queste cose; poi c'è il terzo termine, usato molto allora, che è quello di plebe. Plebe è quel popolaccio molto spesso considerato, nell'Ottocento, reazionario o utilizzabile dalla forze reazionarie. Questi sono i tre termini. Parlare dunque del proletariato è attuale in una relazione di storia, anche se è interessante ciò che diceva Iacoponi su come potrebbe riproporsi una definizione negli attuali contesti.

Su questo termine negli anni Sessanta e Settanta c'è stata molta discussione storiografica; penso a due o tre possibili definizioni: del

Cardia per cui la storia era fatta dalle lotte del proletariato, indipendentemente dalla formazione politica e culturale; per Merli era il proletariato di fabbrica che faceva la storia in qualche modo; e poi le più classiche letture, cito fra tutte quella di Procacci “La storia della lotta di classe in Italia” che si inseriva nella dialettica del materialismo storico, in una certa visione del mondo. Debbo dire che oggi, a distanza di anni, liberati da tutta una serie di problemi, potremmo supporre che ci fosse una sorta di simbiosi tra la crescita del proletariato, secondo la seconda definizione che abbiamo dato, e la crescita politica e culturale di un mondo più vasto. L’ascesa del proletariato, che è quello di Modigliani, per intendersi, che sviluppa un potenziale effettivo di capacità politiche e culturali, debba essere anche necessariamente associata alla crescita culturale della borghesia, dopo la rivoluzione francese: vale a dire dopo l’acquisizione di temi che almeno una parte della borghesia sente giusti e che porta avanti. Questo è l’elemento che credo sia importante. Questo elemento, questa crescita comune, fa vedere come l’ascesa del proletariato abbia anche dei contenuti culturali sviluppati in un fitto dialogo con gli intellettuali della borghesia formata dagli anni seguiti alla rivoluzione francese e all’esperienza napoleonica. Penso ad esempio a due o tre elementi anche rispetto alle cose che già sono state dette – penso ad esempio all’europeismo, già presente in Mazzini e affermato ufficialmente nel 1834, un europeismo di nazioni; penso alla dimensione europea di Cavour, nel senso dello sviluppo che Cavour dava come lettura delle cose, al sorgere di società di mutuo soccorso già pronte ad esistere negli anni quaranta, e, dopo il 1848, capaci di emergere alla luce dopo un’operante clandestinità, perché prima era imperante il delitto di associazione. Ecco uno degli elementi importanti. Ed è l’elemento che mi porta a riflettere su un punto: possiamo noi fare una storia del proletariato italiano *sic et simpliciter*? Io credo di no. Questi fenomeni, vanno osservati nella loro dimensione europea, almeno, ma potremmo dire anche europea e americana, vale a dire sono fenomeni legati al dopo rivoluzione industriale, indubbiamente, cioè al grande sconvolgimento dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione industriale. Vi erano, nell’Ottocento risorgimentale,

ancor prima del 1848, società di mutuo soccorso. Ve ne erano di consentite, limitate assai spesso a categorie "politicamente affidabili" e ve ne erano di "politicamente alternative", pronte, esistenti, clandestine, proibite: io ne ho trovate in Toscana di colpite e sanzionate dalla polizia perché agivano sotto copertura. Ma tutte avevano un aspetto comune. Che cos'erano le società di mutuo soccorso? Il bisogno di associarsi, di mettersi insieme per la previdenza di fronte al problema dell'infortunio, della perdita del lavoro. Problema dunque già esistente in quel proletariato che abbiamo detto.



Giuseppe Mazzini – Camillo Paolo Filippo Giulio Benso, conte di Cavour

Il mutuo soccorso emerge nel 1848 secondo due ceppi principali: il filone democratico mazziniano e il filone moderato che, ad esempio, sta molto a cuore a Cavour in Piemonte: quindi sono due affluenti importanti, che qualche volta si fondono, ma che ci dicono che c'è anche un'autonomia organizzativa della classe operaia, lavoratrice, artigiana, com'era allora in Italia rispetto alla politica: questo è l'elemento fondamentale. Qual è il rapporto fra la classe operaia e la politica, intendendo con questo termine la politica socialmente progressista, sia dei moderati, sia dei progressisti. Il rapporto a mio avviso è questo: questi soggetti costruiscono le loro associazioni, i loro elementi di difesa, con un grande rispetto e grande riconoscimento dei valori che la politica afferma ma che non sono esattamente sovrapponibili a quel movimento. E dico questo tra l'altro anche sulla base di studi che sto facendo. Penso anche alla nascita della

Prima Internazionale (28 settembre 1864). Prima di intraprendere gli studi che mi hanno condotto alla stesura del volume *Figli del '48. I ribelli, gli esuli, i lavoratori dalla repubblica universale alla prima internazionale*, ero convinto che la nascita della Prima Internazionale si legasse direttamente alla promozione della politica, alle idee di marxisti, anarchici, mazziniani, che dipendesse dunque dall'organizzazione politica. Ma invece, se si va a guardare, è completamente a rovescio il problema.



Tessera della Prima Internazionale con la firma, tra le altre, di Marx quale rappresentante della Germania

L'Internazionale viene fondata dall'iniziativa dei lavoratori inglesi e francesi che ha un lungo percorso, che ha lunghe radici, sulle quali poi si sovrappone anche l'elemento della politica e direi perfino, a un certo punto, guastando anche un po' l'opera nel corso degli anni. Mi viene anche a mente a questo proposito un altro esempio: non debbo parlare di Modigliani se non incidentalmente, ma come le cose dette su Modigliani mi tornino molto con il ragionamento.

Nel 1851 a Londra c'è la grande esposizione: ci sono la tecnologia, le macchine, le locomotive (se si vede un catalogo illustrato del 1851,

si nota come le locomotive siano parte enorme dell'esibizione; ci sono anche prodotti italiani, le statue d'alabastro dello Stato pontificio, c'è qualcosa di Volterra, c'è un prezioso artigianato, ma la tecnologia innovativa si fa altrove); ma c'è anche in coincidenza il grande congresso per la pace, il secondo grande congresso della pace.



Esposizione Universale di Londra 1851 (Fonte: Bie, Parigi)

E questo per l'appunto mi porta verso le cose che diceva Donatella Cherubini prima. Perché la cosa straordinaria è che il primo giorno del congresso della pace riesce a prendere la parola, o gliela danno, Pierre Vinçard. Chi è Pierre Vinçard (1820-1882)? È un operaio che lavora nel settore del bronzo (un cesellatore in bronzo, o qualcosa del genere) che fa parte della delegazione francese antagonista di quella mandata dal governo – un governo, quello di Bonaparte, ormai già abbastanza delineato come autoritario – fa parte di una delegazione di operai e va a parlare al primo congresso della pace. E che dice davanti al congresso della pace? Celebra il grande valore della pace e dimostra che le guerre vanno a danno dei lavoratori: che le prime vittime della guerra sono i lavoratori, o perché li mandano a fare i soldati, o perché in qualche maniera debbono pagare loro con le tasse o

quant'altro la guerra: quindi dimostra l'intreccio, la sinergia, fra l'idea della pace e l'idea della giustizia sociale che i lavoratori si aspettano. È straordinario! Per me è un elemento di fusione enorme, di dimostrazione di un'autonoma capacità di elaborazione che certamente però si serve dei valori della politica. Tutta la fase che segue il 1849 – ad esempio la presenza a Londra di Mazzini, di Marx, di tutti gli altri esuli, francesi, polacchi, ungheresi e il rapporto con i diversi filoni del movimento cartista – dimostra che i lavoratori inglesi hanno una grandissima considerazione per quegli esuli, per i valori che portano, per la lotta delle nazioni, per cui i lavoratori si schierano. I lavoratori inglesi - e non solo a Londra - sono protagonisti delle manifestazioni in favore degli emigrati politici di tutte le nazioni perseguitate dall'assolutismo in Europa. Condividono lo sdegno per le persecuzioni nazionali, hanno questi atteggiamenti, ma nello stesso tempo portano nelle manifestazioni i diritti dei lavoratori. È su questa base, su questa formazione, che la nuova leva dei lavoratori inglesi dopo il 1859 (nel 1859 c'è uno sciopero enorme dei muratori a Londra che dura mesi) trovava la sua coesione. Ed è il momento in cui la politica se la fanno da sé i dirigenti delle Trade Unions, delle "società fraterne" e quant'altro e esce fuori la nuova leva dei dirigenti che è, come si dice, anche espressione di un ricambio generazionale: il cartismo muore e i quadri "proletari" si affermano come dirigenti di un movimento a questo punto maturo. E perché è maturo? Perché ha piena coscienza dei suoi diritti, ma anche piena coscienza dei suoi doveri: la riunione che fonda l'Internazionale è in realtà una riunione indetta dai lavoratori per aiutare la nazione polacca in rivolta contro la Russia; dopo di che diventa anche quella per i diritti cui aspirano tanto i lavoratori inglesi che i loro compagni francesi. La lezione di Pierre Vinçard ha indicato che non sono nemici o concorrenti, ma che debbono affrontare il medesimo avversario, un avversario che dipende dal sistema produttivo, non dal conflitto degli interessi nazionali. E questo è un elemento importante. Quando nel 1864, pochi mesi prima di questa riunione, Garibaldi arriva a Londra - ed è un tripudio di popolo - chi organizza l'accoglienza a Garibaldi? L'organizza un soggetto di cui fa parte il comitato messo in piedi dalle Trade Unions: esse amano

molto anche Mazzini, però Garibaldi è l'uomo dei lavoratori, poi è massone. Garibaldi è un simbolo europeo della lotta dei popoli, ma è anche l'uomo del sociale. "Noi salutiamo Garibaldi, l'uomo del sociale", il "compagno", per certi versi.

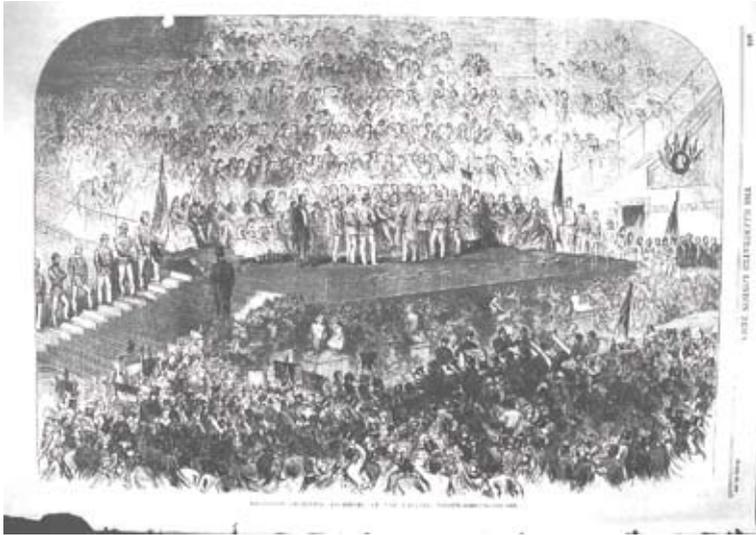


Illustrazione del discorso di Giuseppe Garibaldi al Crystal Palace di Hyde Park, Londra – The Illustrated London News 1864

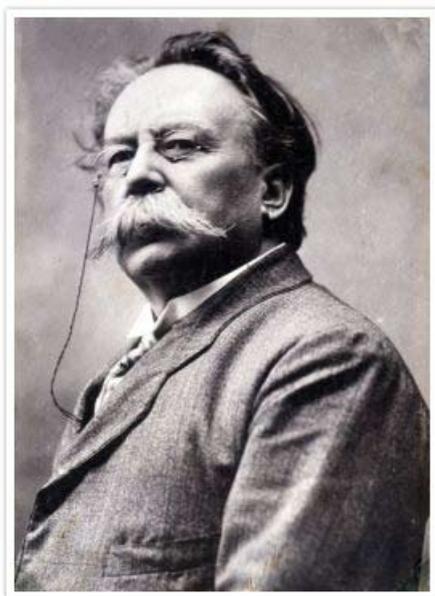
Questi sono tutti elementi che ci aiutano a dire che l'elemento di costruzione della crescita del proletariato, sul piano generale, è un fenomeno europeo: ecco perché non si può farlo con occhio autocotono, solo italiano.

Alla fondazione dell'Internazionale ci sono le associazioni dei lavoratori italiani, come di quelle polacche, come di quelle tedesche: Marx è presente come osservatore, anche se poi entra in gioco al momento di elaborare il programma, mentre Mazzini, soltanto rappresentato, non riesce a far passare il suo progetto organizzativo che, naturalmente, è anche politico. Si apre qui un'altra storia. Ma Marx è lì in quanto rappresenta i lavoratori tedeschi, non in quanto portatore di un'idea di "partito".

Vi è, insomma, non soltanto una capacità autonoma del "proletariato" inglese, francese, polacco, italiano, ecc. di dare vita a un'or-

ganizzazione internazionale, vi è perfino un pragmatismo assai superiore a quello degli esuli “politici” che, invece, sono frammentati ideologicamente e capaci più di fronteggiarsi che operare.

L'Internazionale arriva quando già i lavoratori inglesi si sono messi in rapporto con l'associazione dei lavoratori italiani a Napoli, segno dunque che anche nella nostra penisola ci sono fermenti maturi, quelli di cui parlavo all'inizio. Del resto, Nello Rosselli nel suo libro su Pisacane parlava coraggiosamente negli anni Venti di un socialismo in Piemonte: era un po' eccessivo perché c'era il mutuo soccorso, quindi c'era la rete, il mondo, l'humus.



Andrea Costa 1851-1910

Quando Andrea Costa cambia posizione e da anarchico diventa socialista, la lettera che manda agli amici di Romagna è secondo me estremamente interessante in due punti che io brevemente vi leggo, perché a mio avviso sono dimostrazione di alcune cose:

1. “noi (da anarchici, parla agli anarchici perché gli amici di Romagna sono anarchici poi con lui diventa il partito socialista di Romagna) non negammo le tradizioni rivoluzionarie del

popolo italiano e soprattutto quel principio che ispirava fin dal 1857 i nostri eroici precursori della spedizione di Sapri". Cosa può significare quest'espressione? Ci dice qualcosa allora chiaro che è poi stato così difficile da capire nei decenni a venire, perché poi tutti quanti hanno associato l'internazionalismo, l'anarchia, a Bakunin. Invece Andrea Costa ci insegna a guardare a Pisacane! Il testamento di Pisacane lo si legga, ha già questa dimensione anarchica, per lui, ma anche di comprensione della questione sociale, della questione operaia, della questione della modernità, di quanto le macchine influiscano sul lavoro degli uomini: perché Pisacane conosceva le lavorazioni inglesi e quant'altro; conosceva la lezione di Mazzini, conosceva gli altri maestri della questione sociale: c'è un filone che lega la storia politica del proletariato alla storia risorgimentale, non strettamente come storia italiana, perché il Risorgimento sarebbe insufficiente se letto solo in quella dimensione, ma come partecipazione dei migliori quadri italiani al processo europeo, di cui fa parte appunto anche il Risorgimento come modernizzazione della vita italiana. Ma vediamo un altro punto del messaggio di Andrea Costa, quello che suona:

2. "i nostri tentativi di rivoluzione ci hanno privato della libertà e ci hanno fatto dimenticare le lotte quotidiane e la pratica della vita reale" e poi quanto aggiunge: "un partito come il nostro deve necessariamente comporsi della gioventù, dei pensatori e delle donne della borghesia a cui l'attuale stato di cose riesce odioso". È quella la sinergia. Così come in Inghilterra gli operai si sono formati con i radicali riformatori, con John Stuart Mill e con altri, o come si sono formati con la classe dirigente, culturale e intellettuale del cartismo, così c'è bisogno di fare anche in Italia. Non si procede nella mera organizzazione se non c'è l'apporto di una cultura: ma quella cultura deve essere onesta, militante e consapevole: "non voglio il giovane borghese, voglio il giovane borghese che capisce le contraddizioni del suo tempo."

Allora credo che questo sia l'elemento che possiamo comprendere per lo svolgimento e la crescita del proletariato in Italia che si sviluppa sì con la formazione delle leghe, spesso agricole perché la situazione di partenza è quella di un paese immerso nell'economia rurale: il PIL agricolo in Italia supererà quello industriale fino al 1958, ma non si esaurisce lì. Ci sono, nella composizione del proletariato, le diverse figure del lavoro agricolo e quant'altro, ma c'è anche l'artigianato, e anche quel proletariato di fabbrica che effettivamente c'è, c'è una classe operaia: certamente i cantieri navali qui sono già, alla metà dell'Ottocento, classe operaia, una classe operaia che ha i suoi regolamenti.

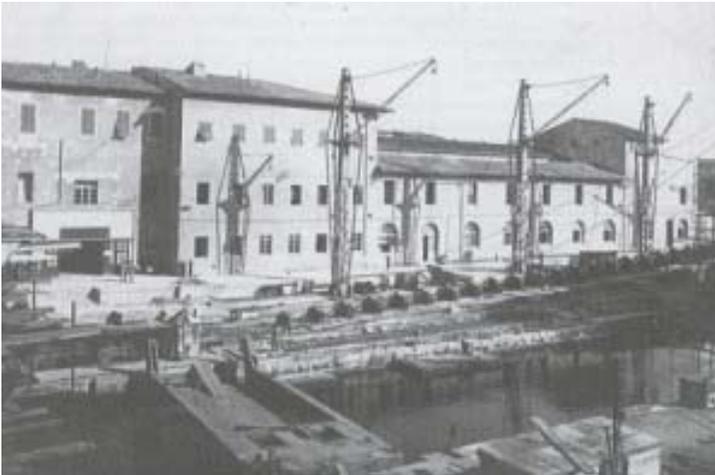


John Stuart Mill 20 May 1806 – 8 May 1873

Quando a Livorno – così celebriamo un po' anche la nostra città – si fanno i lavori del porto, si fa il cantiere per l'allargamento del porto, e viene a dirigere i lavori Victoir Poirel, comincia a mettere in riga una popolazione che era abituata ad altro – molti erano braccianti che venivano da Pistoia, ecc.; non erano livornesi ma braccianti che venivano da fuori.

Impone loro quello che oggi noi chiameremmo il “cartellino” e magari la guardia che li fruga per vedere se hanno portato via dei chiodi, vale a dire tutti quei regolamenti di fabbrica che poi divente-

ranno sempre più l'elemento portante nell'organizzazione del lavoro di fabbrica. Sulla crescita del proletariato e della sua consapevolezza, va visto il fiorire di altre società di mutuo soccorso e di società operaie; base bella e straordinaria del partito socialista che si forma nel 1892 ed è l'aggregazione di queste realtà, come Donatella Cherubini ci insegna. Non è un partito di associazioni individuali, è un partito di associazioni dei gruppi: che vuol dire un partito capace di raccogliere questa lunga tradizione, questo insieme di radici che vengono da lontano, vengono dal Risorgimento: moderate, democratiche, *mêlées* certo, ma in grado di ritrovarsi intorno a un ideale che è quello della giustizia sociale che veniva da lontano in Europa.



Cantieri Luigi Orlando 1866

Quindi l'ascesa è un'ascesa di lungo periodo, un'ascesa che viene da lontano, un'ascesa che, tra la fine e l'inizio del secolo, deve misurarsi con quel profondo cambiamento che riguarda l'Europa, che riguarda gli Stati Uniti e che poi indirettamente, un po' più lentamente, riguarda anche l'Italia. Se guardiamo alla fine dell'Ottocento, già allora Taylor andava scrivendo i primi saggi sull'organizzazione scientifica del lavoro che poi tra il 1904 e il 1908, diventano la teoria formale per l'organizzazione scientifica del lavoro, dopo che Ford ha già cominciato a inserire la catena di montaggio, vale a dire a costruire il sistema di fabbrica.

Si forma allora un'epoca della storia, un altro tipo di "secolo breve", forse il più reale, destinato a durare fino intorno al 1973, il secolo del sistema di fabbrica che ha rappresentato l'ossatura del sistema produttivo mondiale fino al toyotismo.



Nascita del Partito dei Lavoratori Italiani Agosto 1892. Nel 1895 assumerà il nome di PSI

Con questo elemento ci si deve misurare e cercare origini e radici di un sistema in cui il proletariato doveva ridisegnare la sua identità, portandosi dietro tutte le difficoltà e le carenze di un mondo in trasformazione. Non si trattava però solo di industria. Si pensa sempre alla trasformazione dell'industria ma vogliamo pensare un attimo a quale enorme trasformazione subisce l'agricoltura negli anni Ottanta-Novanta dell'Ottocento: alla agricoltura che si deve razionalizzare, che crea i consorzi agrari, le cattedre ambulanti, che impiega massicciamente i concimi (e gli antiparassitari) perché è dimostrato che la malattia delle piante distrugge la metà dei raccolti, la crisi del vino ecc.; ma razionalizzandosi quella agricoltura – questi fenomeni fanno così anche oggi che è uno di quei momenti – caccia la gente dal lavoro. Il proletariato agricolo perde le sue sicurezze e vive la fase di trasformazione che paga prima di tutto il lavoratore piombato nella disoccupazione: magari domani sarà commerciante ricco, dopo vent'anni, però nell'immediato *hic Rodo, hic salta!* Quella è la trasformazione, sono i problemi, sono le

difficoltà; sono quelle difficoltà che sperimentano i lavoratori che subiscono la repressione.

Nel 1898 i moti per il pane, che sono i moti delle cannonate di Bava Beccaris Cosa si sta giocando? Si sta giocando quella preoccupazione viva, terribile, per l'avanzare delle masse popolari che rivendicano i loro diritti, che rivendicano voce, e che ancora evidentemente i sistemi in Europa non vogliono dare, perché la paura delle masse diventa un fatto culturale, la massa bestiale, la *folla criminale* di cui scrive Scipio Slataper in francese. E poi Mosca e Pareto: sono le élites che devono disciplinare questi processi che sono disordinati.



Frederick W. Taylor (1856-1915), ingegnere americano, considerato il padre dello "scientific management", l'organizzazione scientifica del lavoro

E, politicamente, il *Torniamo allo Statuto* di Sonnino, l'articolo del 1897 sulla "Nuova Antologia", il torniamo alla regola che Cavour aveva abolito ma che stava nello Statuto, vale a dire che la fiducia del governo dipende dal re e non dipende dal Parlamento perché c'è il rischio che il Parlamento vada in mano a forze popolari, rosse o nere che siano: questo è l'elemento fondamentale.

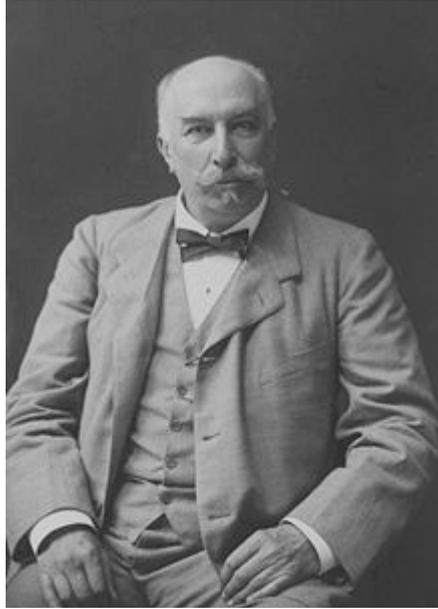
In quel torniamo allo Statuto c'è una filosofia, in fondo onesta dal punto di vista di chi la propone, ma che non può essere quella delle masse popolari, che hanno contribuito, nelle loro parti migliori, al Risorgimento, magari facendo sì che una parte del proletariato dovesse perfino fronteggiarne un'altra, la plebe di cui si diceva, ma che esigono qualcosa di giusto. Chiedono che si allarghino i confini del voto perché anche i loro interessi fanno parte della grande "famiglia nazionale" e non possono essere soltanto i "padri" a dire quali siano gli interessi dei "figli". Sarà Giolitti nel 1912, per le elezioni del 1913, a dare un suffragio universale, maschile ovviamente, che ha sempre poi anche delle ambiguità, ma che va nella direzione della ascesa delle masse popolari.



Sidney Costantino Sonnino 11 March 1847 - 24 November 1922

Certo il socialismo che si costruisce su queste cose è un socialismo dalle mille voci, dalle diverse identità, c'è il socialismo riformista, il socialismo dei sindacalisti rivoluzionari, che è portatore di un'idea un po' simile, se volete, a quella di Sonnino, sembra quasi un'antinomia: Sonnino dice torniamo allo Statuto, che vuol dire togliamo al Parlamento il suo peso, sembra che sia risuccesso nella

storia d'Italia qualche volta – è successo soprattutto, ce lo ricordava Cherubini, quando Modigliani ha detto “Viva il Parlamento!” – vale a dire quando si è compiuto quel delitto contro il Parlamento che non era riuscito a Pelloux nel 1898 ma che riesce a Mussolini con la complicità del re nel 1922.



Giovanni Giolitti più volte capo del governo tra il 1901 e il 1914

Anche i socialisti rivoluzionari sono contro il Parlamento, sono per l'azione diretta: non c'è bisogno di deputati perché la classe operaia fa da sé, crea il diritto con le sue azioni. Questo è molto pericoloso, perché di fatto intanto svuota quel sindacalismo storico fatto delle rivendicazioni, cresciuto giorno per giorno, e poi mette la forza rivendicativa dei lavoratori a servizio dell'idea politica, che è giacobina, che appartiene a leaders che sono appunto quelli che dirigono il movimento. Ma mi piace dire quello che Modigliani dice – lo ricavo dagli scritti suoi – “il socialismo non è una cosa che si instaura ex novo, non è nemmeno qualcosa che irrompe a un tratto nella vita sociale: è qualcosa che matura lungamente tutti i giorni”. Quella era stata la storia vera dell'ascesa del proletariato, che è conquista di edu-

cazione, di coscienza illuminata: ecco allora la funzione delle classi borghesi: Turati, che è un borghese, Modigliani che è un borghese, Mazzini che era un borghese a suo tempo. L'ascesa del proletariato non è figlia della violenza, magari della violenza rivoluzionaria che i sindacalisti portavano avanti (non giudico i sindacalisti rivoluzionari dal fatto che dopo una parte di loro siano state colonne del fascismo, sarebbe un errore farlo) ma già da lì c'è un segno, una visione ... non solo loro, ma anche di altri.

Lo sfondo di queste cose è invece uno sfondo di crescita: la fondazione di tutto il movimento sindacale, delle grandi federazioni, come le Camere del Lavoro dal 1891, le due grandi federazioni che contestualmente nascono nel 1901, quella dei metallurgici qui a Livorno, nel vivo di uno sciopero enorme, e poi la federazione della terra diretta da una donna, Argentina Altobelli. Si può dire che la modernizzazione della politica passa anche attraverso questi elementi dal basso, non solo attraverso le direzioni dall'alto. Modigliani è uno dei pochi anche nel partito socialista che accettano il voto alle donne.



Salvatore Morelli - Carovigno 1824 - Pozzuoli 1880

Salvatore Morelli repubblicano e massone, prima, e Modigliani poi sono voci disperse; lo stesso Turati non è che si emozioni poi troppo per queste cose. Angelo Cabrini, proprio alla fondazione a

Livorno della federazione metallurgica nel 1901: "se paragoniamo la nostra vita a quella del proletariato di dieci anni fa – dice – non si fa nemmeno un confronto. Allora le questioni parlamentari si rivolgevano tutte sugli interessi della borghesia, oggi sono quelle operaie che occupano tutto il Parlamento. I borghesi credevano tre anni fa di poterci schiacciare, ora sorgono dalle campagne i fiori migliori e più rigogliosi. I contadini ecc.". Il processo della fondazione della Federterra che nasce nel 1901, ma se lo vogliamo capire dobbiamo partire dal 1874, dalle leghe nel Mantovano, dalle leghe del Piacentino, vale a dire dalla necessità di organizzarsi di una parte del proletariato colpita selvaggiamente dalla repressione, dagli arresti, dal crumiraggio, da tutto quello che volete.

Dovendo arrivare a concludere, due passaggi voglio mettere in conto e sui quali dobbiamo riflettere. Questo proletariato ha cominciato già a produrre i suoi quadri dirigenti – e questo è un elemento importante – trova un primo passaggio intanto nella guerra (la guerra mondiale è un elemento da studiare accuratamente da questo punto di vista perché cambia da una parte la militarizzazione della società e c'è l'avvio anche di una visione di riduzione dei diritti acquisiti dal popolo, che poi non si perdono nella società italiana, e poi è anche un momento di formazione, di aggregazione, un momento complesso sul quale riflettere non è mai abbastanza, come poi sul fascismo). Su questo vorrei richiamare una cosa che ho sentito prima da Donatella: un giudizio di Modigliani, che io condivido (lui l'ha scritto prima, io l'ho capito dopo) che il fascismo è un fenomeno italiano – il 28 ottobre ci mette davanti a qualcosa che ogni tanto inventiamo qualcosa anche noi, anche se non sempre inventiamo il meglio – ma il fascismo è semplicemente l'organizzarsi di una parte delle classi dirigenti per impedire la conquista delle otto ore, che stava dentro il contributo dei lavoratori europei, mondiali anzi, alla guerra. Andate e vedere i postulati della conferenza di Linz, 1916-1917, in cui i sindacalisti dei paesi alleati contro gli imperi centrali si ritrovano e questo è uno dei punti: qual è la grande differenza – e questo spiega anche molto della definitiva ascesa – che fino alla prima guerra mondiale i movimenti operai, in alcune parti sono riconosciuti (in Inghilterra hanno anche

il partito, che è il partito laburista) ma da molte parti non sono di fatto riconosciuti (tutt'al più c'è il diritto di sciopero riconosciuto), ma non sono interlocutori dei governi; invece la conferenza di Linz dice che i lavoratori si debbono considerare interlocutori perché stanno dando un apporto alla guerra anche rinunciando ai loro diritti, agli scioperi o a quant'altro. In quella fase nasce l'Ufficio Internazionale del Lavoro, che si costituisce all'interno della Società delle Nazioni, su cui Toniolo (citato dal prof. Iacononi) ha un primato culturale alle origini; l'Ufficio Internazionale del Lavoro nasce perché ormai l'interlocutore bisogna riconoscerlo! I sindacati sono una parte, il popolo ha operato perché si vincessero nella guerra e ora bisogna riconoscerlo e viene riconosciuto.



Giuseppe Toniolo - Treviso 1845-1918

Le otto ore erano dentro la piattaforma di Linz; i governi avevano detto che certamente le concedevano; ma era stato detto anche di dare la terra ai contadini, che dopo però diventa difficile dare, perché la concorrenza internazionale è talmente alta, talmente fitta da impedirlo, in quel contesto creato sciocamente dalle potenze

vincitrici. C'è un libro di Keynes del 1919 sul destino dell'Europa (*Le conseguenze economiche della pace*) che dice: "guardate, state creando le condizioni perché l'Europa vada in malora" - ed allora la concorrenza enorme, pressante fa sì che i governi tornino indietro. I lavoratori quelle otto ore se le sono meritate, le vogliono "riscuotere". Le grandi lotte del biennio rosso sono lotte di conquista per i contratti: si lotta, è vero ci sono bandiere rosse e qualcuno si veste anche da guardia rossa, ma le lotte sono per i contratti e i contratti in qualche modo sono ratifica di diritti.



Carta del Lavoro 1927. "L'organizzazione sindacale o professionale è libera"

Ecco allora la funzione del fascismo: si tratta di interrompere questo processo ed ecco come perciò il fascismo costituisca un elemento dei tanti che in Europa si giocano per fermare l'avanzata dei lavoratori. Perché è vero che in Italia c'è il fascismo che poi costruisce il corporativismo - c'è un giudizio di Modigliani sulla Carta del Lavoro molto bello che dice che è una mascheratura per far finta che il popolo sia protagonista mentre viene gerarchizzato nella fabbriche e fuori delle fabbriche - quindi corporativismo in Italia, cor-

porativismo in Spagna, subito, non quando c'è Franco ma quando c'è Primo de Rivera, il primo tentativo di dittatura, corporativismo, sempre su questo modello, in Austria con Dollfus, corporativismo in Portogallo con Salazar, ma anche riduzione dei diritti in Inghilterra, riduzione dei diritti negli Stati Uniti perché quello è il processo. Il fascismo dunque che cos'è (per non parlare di quello che succederà in Germania con Hitler, ma anche prima, quando vengono sospesi i diritti della gente, del popolo e dei lavoratori in Germania)? Il fascismo – l'ha detto bene Modigliani – è un fenomeno europeo, cioè un fenomeno di ampia dimensione internazionale che vuol dire anche il tentativo di impedire la crescita delle classi lavoratrici attraverso i loro diritti e anche soprattutto il diritto ad una vita equamente giusta, vivibile per loro e per le loro famiglie. In Italia, aggiunge qualcosa perché è una terra dove il populismo è sempre in agguato e insidia volentieri il legittimo esercizio della rappresentanza parlamentare cui, in fondo, il socialismo dei riformisti guardava come al giusto equilibrio degli interessi nazionali.

Valerio Zanone
Filosofo, già Segretario PLI

Opposizioni e convergenze tra liberali e socialisti nel parlamento italiano

(trascrizione dal nastro)

Ringrazio il presidente Iaconi dell'invito a Livorno che mi offre l'opportunità di incontrare, insieme agli amici del Circolo "G. E. Modigliani", liberali di lungo corso come Raffaello Morelli, socialisti di lungo corso come Massimo Bianchi.

Il prof. Fabio Bertini ci ha ricordato poc'anzi che oggi ricorre una delle date meno felici della storia d'Italia. Io credo che il modo più incoraggiante di celebrarla sia proprio questo che stiamo vivendo: dedicare questo convegno alla nobile figura di Emanuele Modigliani, antifascista intemerato, deputato aventiniano, che si offerse come parte civile al processo contro gli assassini di Matteotti, prima di prendere anch'egli come tanti socialisti e tanti oppositori della dittatura la via dell'esilio verso Parigi e verso la Svizzera. Alla storia, alla biografia, all'opera di Emanuele Modigliani non potrei aggiungere nulla rispetto a quanto abbiamo già ascoltato stamane nelle eccellenti relazioni di Viviana Simonelli, direttrice della Fondazione Modigliani di Roma, e di Donatella Cherubini ed anche di Fabio Bertini.

A me è stato affidato, come si può dire?, un ufficio di formato più ampio, cioè di tentare di tracciare un quadro delle convergenze e delle contrapposizioni fra liberali e socialisti nella storia del parlamento italiano. Però il presidente Iaconi ha ritenuto di aggravare il mio compito ponendo una domanda a cui mi è molto difficile dare una risposta convincente: se nelle vicende (credo che egli si riferisse a quelle più vicine alla nostra esperienza e dunque successive a quelle della vita di Emanuele Modigliani) insomma se in questa storia fra liberali e socialisti non ci siano state troppe riforme e troppo poche

politiche liberali. Non credo sia così ma cercherò di non eludere la domanda che è di gran peso, anche rispetto a quello che è più vicino ai tempi nostri e alle nostre personali responsabilità riguardo alla storia del debito pubblico: dirò una parola anche su questo.

Per tentare di dare una risposta alla domanda di Iacoponi, comincerei dall'età giolittiana e quindi dalla storia del riformismo nell'età giolittiana: perché la mia idea – nulla di originale – è sempre stata quella che ad aprire la strada all'insorgenza fascista fu, in via non secondaria, il fallimento del disegno giolittiano che era quello di includere nella vita delle istituzioni le masse che ne erano sempre state escluse e di trovare su questo un'alleanza anche di governo con il riformismo socialista.

Si può ricordare come nel giudizio che Giolitti dava della sinistra del suo tempo egli differenziasse di molto la sua linea nei confronti dei socialisti, che era apertamente possibilista, da quella verso i repubblicani che lo era molto meno: perché Giolitti riteneva che la pregiudiziale repubblicana escludesse quella lealtà istituzionale che i liberali, soprattutto, quelli piemontesi, avevano verso l'istituzione monarchica.

Sono fra quelli che sostengono che fra Cavour e Giolitti c'è continuità molto più che contrapposizione, poiché nella storia dei liberali piemontesi c'era l'idea costante, secolare, di rispetto verso la corona, vorrei dire anche indipendentemente dalla precaria testa di chi la portava. Cavour detestava il suo re, ma era disposto a tutto per servire la corona. Quella storia quindi imponeva a Giolitti una posizione di lealismo istituzionale; egli non escludeva però affatto che si dovesse aprire la vita istituzionale verso i ceti nuovi, i ceti del lavoro. Se una differenza dobbiamo onestamente riconoscere tra i liberali e i socialisti è che il rapporto, se vogliamo vederlo fino in fondo, non era tanto simmetrico, nel senso che il disegno giolittiano era quello di chiamare i ceti popolari a sostegno delle istituzioni mentre nell'idea socialista era quello di aprire le istituzioni a sostegno del ceto popolare.

Dal punto di vista della valutazione culturale, il rapporto fra liberali e socialisti non è mai stato una integrazione, è sempre stato un incontro fra diversi che però può dare grandi frutti nella prassi di governo se

si svolge, e se riesce a realizzarsi, sul terreno del pragmatismo. Io credo che tra riformismo socialista e riformismo liberale una grande politica di riforme e di progresso sia possibile sul terreno del pragmatismo, in una zona intermedia, diversa da quella delle fedi ideologiche.

Per quanto riguarda appunto il riformismo della età giolittiana, la posizione di Modigliani certamente si differenzia da quella di Giolitti soprattutto su un punto che è stato toccato stamane, a cominciare dall'intervento dell'assessore alle Culture del Comune, Tredici, e poi dalla professoressa Cherubini: il pacifismo di Modigliani che è stato definito dai relatori di stamani un "pacifismo estremista", un "pacifismo integrale".



“La Nazione” 27 Settembre 1911. Fonte: Narrazione dei fatti a Poggibonsi di Bruno Macchi (1919-2010) “ Il Brogliaccio”



“La Stampa” 2 Novembre 1912. L'antisemitismo sulle colonne de “La Stampa” durante la guerra di Libia del 1911. Fonte: Free Ebrei di Daniela Franceschi

Il punto è importante perché in Modigliani si trovano, proprio a proposito dell'impresa libica e poi della grande guerra, espressioni molto critiche anche nei confronti dei governi giolittiani. Ma bisogna ricordare per la verità che Giolitti non era affatto favorevole a quella tendenza interventista che poi ebbe la prevalenza.

L'impresa libica è un'impresa giolittiana; però Giolitti non si associò mai alle soubrette sovrappeso che si cingevano con il tricolore per ottenere un'ovazione cantando "Tripoli bel suol d'amore".



“Tripoli bel suol d'amore”. Gea della Garisenda (Cotignola, 24 Settembre 1878 – Villa Verucchio, 7 Ottobre 1961). Fonte: Donne fatali e imprese coloniali: Gea della Garisenda fra Tripoli, Riccione e Villa Amalia di Andrea Speziali

Giolitti considerava l'impresa libica come uno stato di necessità nei confronti della politica internazionale per evitare che l'intera riviera meridionale del Mediterraneo entrasse sotto il dominio soprattutto francese e in parte inglese. La retorica della guerra non era di stampo giolittiano e questo si vide poi quando si venne alla scelta cruciale dell'entrata nella grande guerra. La maggioranza del parlamento era sostanzialmente favorevole, o poteva esserlo, alla linea di neutralità che Giolitti si prefiggeva di mantenere; l'opinione pubbli-

ca no: questo la prof. Cherubini ce l'ha spiegato molto bene. Una tendenza vivacissima portò una grande folla in Via Veneto sotto le finestre di un albergo dal quale D'Annunzio invitò la gente a linciare Giolitti per il suo neutralismo.

Se dovessimo dunque su questo punto – il pacifismo – mettere a confronto il pacifismo di Modigliani con la linea di Giolitti sulla grande guerra, quello che io considero uno dei più grandi discorsi politici del Novecento italiano fa giustizia su questo. È il discorso di Dronero del 1919 in cui Giolitti rappresentò in termini severissimi il costo della guerra, le responsabilità che ne derivavano, arrivando lui, liberale e monarchico, come abbiamo detto, a porre apertamente il problema della riforma dello Statuto che affidava soltanto al monarca la decisione di guerra e di pace e dicendo apertamente: “se i figli del popolo devono essere mandati a morire ci vuole un parlamento eletto dal popolo che lo decida con la riforma dello Statuto”.

Quindi sul problema del riformismo nell'età giolittiana certamente fra i socialisti riformisti, Turati e anche Modigliani, e il liberalismo giolittiano c'era una convergenza. Il fatto che non si riuscì ad arrivare, anche perché nel partito socialista – è inutile che lo racconti a voi – prevalsero delle tendenze massimaliste che relegarono i riformisti in minoranza. Bisogna considerare che tutto era cambiato nel dopoguerra, nel 1919, con la riforma elettorale proporzionale che aveva aperto ai partiti popolari l'ingresso in gran forza nel parlamento che era prima degli ottimati. Quindi l'esistenza dei gruppi socialista e anche popolare richiedeva questa apertura alle forze popolari che Giolitti aveva intravisto senza voli pindarici, ma con grande saggezza politica.

Una seconda questione: riguarda di nuovo una convergenza e una contrapposizione tra socialisti e liberali. Devo dire che su questa materia, su cui i liberali si sono tante volte divisi, ho sempre avuto una posizione di parte: sono sempre stato fra i liberali che vanno ad apprezzare più le convergenze che le contrapposizioni però rispettando il senso della diversità. Il secondo punto riguarda la fine della dittatura, il CNL, l'incontro fra i liberali e i socialisti nel CNL, la repubblica, Palazzo Barberini e la Costituzione. Fra liberali e socialisti c'erano sempre diversità: sul referendum istituzionale mancò la

maggioranza dei liberali, che votarono per la monarchia (non tutti ma la maggioranza) e sulla scelta atlantica mancò la maggioranza dei socialisti (non tutti, nemmeno quelli).

Però già allora incominciava a formarsi qualcosa destinato a prendere corpo poi in anni successivi. Non conosco bene la vicenda di Modigliani nei suoi ultimi mesi come deputato all'Assemblea Costituente: pare che egli fosse in condizioni di salute piuttosto compromesse e quindi non ebbe un ruolo di primo piano nella Costituente.

Una memoria mi è venuta alla mente quando ho sentito l'assessore Tredici evocare il fatto che oggi si celebra a Livorno il cinquantenario della Sinagoga.



“La Sinagoga di Livorno”

La Sinagoga di Livorno compie 50 anni 24 Elul 5722 - 23 Settembre 1962

Fonte: “Lo sguardo lungo” 10 Settembre 2012 di Raffaello Morelli

Modigliani era ebreo e le comunità israelitiche, nei primi giorni del '47, inviarono alla Assemblea Costituente un documento importante che invocava la parificazione dei culti: il documento prendeva palesemente partito contro la linea che poi prevalse e cioè la recezione costituzionale dei Patti Lateranensi, su cui di nuovo i socialisti furono contrari (immagino anche Modigliani) e i liberali – tanto per non perdere mai le buone abitudini – si divisero.



“Targa inaugurazione Sinagoga di Livorno”.

Come ricorda una targa esposta nel Tempio ebraico livornese, l'inaugurazione avvenne il 24 del mese di Elul del 5722 , secondo il calendario ebraico.

Fonte: Lo sguardo lungo 10 Settembre 2012 di Raffaello Morelli



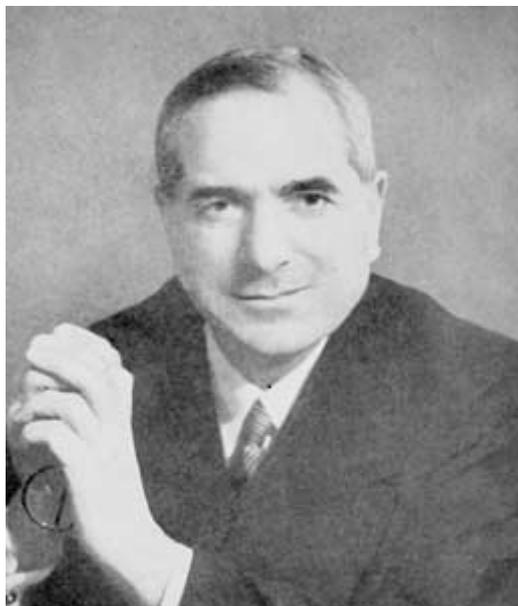
Giovanni Giolitti e Luigi Einaudi”

Le famiglie originarie dei due statisti italiani sono di San Damiano Macra (CN).

Fonte: Fondazione Einaudi

Per esempio Einaudi votò a favore ma con un discorso sostanzialmente contrario in cui si appellò al caso Buonaiuti, il povero professore a cui fu negata la cattedra anche dopo la caduta della dittatura in quanto apostata, ed Einaudi disse una frase molto importante nel suo discorso (una specie di difesa suicida, perché votò a favore parlando sempre contro): “lo Stato e la Chiesa sono ciascuno per

proprio conto sovrani ma forse la scienza non è anch'essa ancor più indipendente e sovrana della Chiesa? Allora perché Buonaiuti non può riprendere la sua cattedra?"



Ernesto Buonaiuti - nato e morto a Roma 25 Giugno 1881 - 20 Aprile 1946 – nel 1931 fu allontanato dall'insegnamento universitario perché non accettò la tessera del Partito Fascista. Fonte: Luigi Pellini sulla vicenda racconta che “In realtà Mussolini lo lasciò al suo posto ma fu il Vaticano che fece pressioni affinché il sacerdote fosse definitivamente allontanato dall'insegnamento universitario, per le sue idee moderniste verso il cristianesimo, lasciandolo senza stipendio e senza nessun sostentamento. Così Bonaiuti si lasciò morire”

Devo dire che più lineare e direi anche più severo fu Croce che era stato l'unico a parlare contro il concordato del '29 e nel discorso alla Costituente definì il recepimento costituzionale dei Patti un errore storico e uno scandalo giuridico.

Ebbene nel documento delle comunità israelitiche si diceva questo e naturalmente non ebbe successo, ma si diceva però anche che la parificazione dei culti doveva comportare l'uguaglianza di tutte le confessioni. Mentre la prima parte cadde con l'accordo fra democristiani e comunisti, fra Togliatti e Dossetti sostanzialmente, la se-

conda fu parzialmente recepita perché, come tutti sappiamo, l'art. 8 non dice che sono uguali ma dice che sono ugualmente libere, ossia adotta la forma di pluralismo confessionale più ampia possibile, fatto salvo il privilegio concordatario.



*Copia anastatica dell'originale della Costituzione. art. 8 -
Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.
Fonte: Archivio storico della Camera dei deputati*

Un motivo politico di convergenza fra liberali e socialisti è di essere entrambi sconfitti dalla storia italiana con lo stesso strumento di tortura: lo strumento di tortura usato in antico era la tenaglia, e noi siamo stati sempre torturati dalla tenaglia fra democristiani e comunisti, la quale certe volte consisteva nel tirare l'uno o l'altro dalle parti opposte e certe volte realizzava invece un incontro, perché le due parti della tenaglia si stringevano e realizzavano un accordo fra le ideologie, la ideologia della Chiesa che sostiene un partito e l'ideologia di un partito che si comporta come se fosse una chiesa. Questo è stato secondo me un elemento su cui si è quasi sempre perduto ma non senza qualche buona ragione, se si ritiene che anche le ragioni perdenti abbiano qualche titolo di legittimazione.

Il terzo punto – dunque abbiamo detto: il riformismo giolittiano, il periodo della Costituente e poi arriviamo al tempo dopo Modigliani – quando Modigliani è già scomparso e iniziano le cose nostre che Iacoponi, io e alcuni altri anzianotti hanno potuto conoscere di prima persona. Allora il terzo punto riguarda i governi

della Repubblica, il centrismo che comprendeva i liberali ed escludeva i socialisti, il centro-sinistra che comprendeva i socialisti ed escludeva i liberali e infine il pentapartito in cui per la prima volta dopo cent'anni i liberali e i socialisti si ritrovarono insieme al governo. E lì si forma negli anni del pentapartito, ahimè, il grande addebito che il prof. Iacoponi ha pronunciato: quando avete fatto insieme il governo c'è stata l'esplosione del debito pubblico. È vero anche se in fondo i liberali e i socialisti erano minoritari rispetto ad un disegno che era sostanzialmente consociativo, una forma di gestione del potere in cui i governi e l'opposizione decidevano insieme.

Lo strumento di questo consociativismo era il processo legislativo che non a caso si attuava in quegli anni quasi sempre nelle sedi delle commissioni parlamentari in via legislativa. Com'è noto, perché si possa fare una legge in commissione senza ricorrere all'assemblea occorre il consenso di tutti i gruppi, quindi del governo e dell'opposizione: gli accordi si raggiungevano tenendo conto sia degli interessi del governo sia di quelli dell'opposizione e quindi, anche nel campo sociale, sia delle organizzazioni datoriali sia di quelle dei sindacati dei lavoratori: quindi questo delitto lo abbiamo compiuto con una pluralità di complici quasi totalitaria. Il debito pubblico si è formato perché eravamo tutti d'accordo.

Com'è che eravamo tutti d'accordo? Per una visione storica che peccava d'ottimismo. Conoscevamo una lunga vicenda di governo dell'economia in cui la crescita era stata sostanzialmente per decenni quasi ininterrotta: di anno in anno il prodotto interno lordo cresceva in misura tale da riprendersi la quota di debito pubblico che veniva formata. Se questo fosse continuato all'infinito non ci saremmo trovati nelle difficili condizioni in cui ci si trovò poi dopo il trattato di Maastricht quando furono introdotti criteri rigorosi di mantenimento dello stock del debito pubblico. Purtroppo avvenne che negli anni Novanta la crescita ininterrotta invece si fermò, il debito pubblico continuò a crescere. Adesso dovrei dire una malignità: il prof. Bertini si è appellato al Sonnino del "torniamo allo Statuto". Forse siamo anche noi tornati allo Statuto perché senza accorgersene è stato fatto

quello che voleva Sonnino, cioè abbiamo tolto il governo dalle mani del parlamento e lo abbiamo ridato al Quirinale. Sonnino ritorna, chi se lo sarebbe immaginato!

Torniamo al centrosinistra, al pentapartito: certamente un punto delicato di questa storia del rapporto fra liberali e socialisti, dal punto di vista nostro di liberali, tocca la linea Malagodi. Malagodi fu uno strenuo nemico, avversario, antagonista, critico, oppositore del centrosinistra; però, siccome Raffaello (Morelli) ed io lo abbiamo conosciuto molto bene, anche a nostro carico molte volte, devo dire che Malagodi non ce l'aveva con i socialisti. Malagodi era sostanzialmente un giolittiano, come suo padre, Olindo. Malagodi non ce l'aveva con i socialisti. La sua bestia nera erano i cattocomunismi rappresentati allora dal giornale dell'ENI e da altre formazioni di potere. Mentre c'era in lui l'idea, che aveva ereditato da suo padre Olindo Malagodi, che era un senatore giolittiano fedelissimo, cioè che nei confronti del riformismo socialista, sempre sul terreno pragmatico, un'intesa se possibile si poteva e si doveva trovarla.

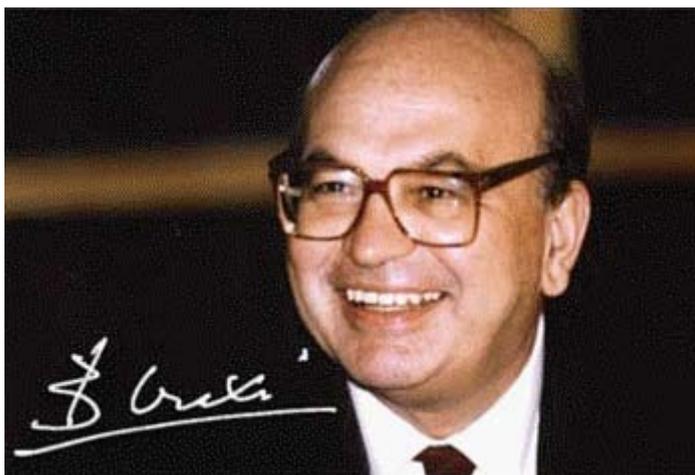


“Olindo e Giovanni Francesco Malagodi”. Olindo Malagodi - nato a Cento (FE) 28 Gennaio 1870, morto a Parigi il 30 Gennaio 1934. Giovanni F. Malagodi - nato a Londra il 12 Ottobre 1904, morto a Roma il 17 Aprile 1991.

Fonte: Famiglia Malagodi - Altervista

Ci furono su questo litigi furiosi nel Partito Liberale e alla fine,

sconfiggendo Malagodi, si riuscì a fare un'intesa che fu quella del pentapartito che ebbe il merito, se non altro, di porre termine ai governi delle astensioni, ai governi in cui non c'era nemmeno la maggioranza dal 1976 al 1978. Nel 1979, con il primo governo di Cossiga, liberali e socialisti si ritrovarono insieme, con responsabilità governative per la prima volta. Però lì venne fuori il vero Malagodi. Quando poi si arrivò al momento della costituzione del governo Craxi, Craxi fece un discorso apertamente riformista.



*Bettino Craxi – Milano 24 Febbraio del 1934, Hammamet 19 Gennaio 2000
Fonte: Partito Socialista Italiano*

Al senato parlò Malagodi per i liberali e disse: “Lei ha fatto un discorso che io aspettavo dal 1904”. Terminato il discorso lo stenografo del senato andò da Malagodi dicendo “senta senatore, devo correggere in 1984?” e Malagodi “no, no! lasci così!”: perché era il discorso che Giolitti aspettava di sentire da Turati nel 1904 e che Turati non riuscì a fare.

Insomma la collaborazione fra liberali e socialisti non era in sé una idea lontana anche se bisogna naturalmente tenere presente che le posizioni sia dei liberali sia dei socialisti sono state sempre molto differenti. Infine si arriva all'ultima fase in cui i liberali e i socialisti hanno avuto un destino comune, di andare in mille pezzi e di scomparire dalla circolazione. Però prima di parlare di questo vorrei dire

un'ultima parola sull'aspetto culturale del problema, ossia la cultura del pragmatismo: è, come dicono i fautori di ideologie rigide, una cultura povera di valori, una cultura che rinuncia a coltivare in sé valori di etica pubblica importante? Non lo credo affatto.

Io penso che se si parla delle convergenze fra liberali e socialisti dobbiamo istituire una forma di asse cartesiano in cui i liberali rappresentano la linea verticale e i socialisti rappresentano la linea orizzontale: la linea verticale è quella della affermazione, entro un sistema di regole eque, delle capacità individuali, questo è il liberalismo; la linea orizzontale è la ricerca della uguaglianza sia dei punti di partenza sia delle condizioni basilari della vita, che è il messaggio socialista. Prendendo questi due assi e alzandoli si arriva ad un punto di incrocio e questo punto di incrocio è la democrazia liberale o è il socialismo riformista. Chi ai tempi di Emanuele Modigliani ha visto con più favore quel tipo di incontro è stato, lo ha ricordato Donatella Cherubini, Rosselli.



Carlo Alberto Rosselli - nasce a Roma il 16 Novembre 1899, viene assassinato assieme al fratello Nello a Bagnoles de l'Orne il 10 Giugno 1937 dal gruppo filofascista della Cagoule, su mandato del regime italiano. Fonte: Archivio della famiglia Rosselli

Rosselli però in Modigliani apprezzava qualcosa che andava oltre la sua posizione nei confronti del movimento operaio, della politica economica e sociale che certo era la grande questione del socialismo; vedeva in lui soprattutto un socialista che non si era fermato alle questioni soltanto operaie ma aveva, per così dire, allargato la visione dei problemi sociali ai problemi civili. E Rosselli ciò che riconosceva a Modigliani come suo merito principale era la battaglia condotta nel 1908, insieme a Rosselli, per il suffragio universale.



La Stampa del 12 Maggio 1913 sul voto della camera per il suffragio universale

Non è un caso che Modigliani andò in parlamento nel 1913 quando fu istituito il suffragio che noi chiamiamo universale e che però riguardava soltanto i maschi e non le femmine: su questo ci sarebbe tanto da dire per risalire al suffragio del voto femminile e al suo precursore.

Il punto dunque qual è? Ci sono valori comuni fra di noi o è solo un'intesa sul piano della prassi? Ci sono dei valori comuni che consistono nell'incontro fra le tavole fondative, adesso non più di due partiti, ma di due idee, ossia il liberalismo è una rivoluzione e il socialismo è una rivoluzione; le due rivoluzioni hanno l'una dall'altra più di un secolo di differenza e quindi il liberalismo è il figlio delle rivoluzioni settecentesche sulle libertà civili e il socialismo è il figlio delle rivoluzioni tardo ottocentesche e primo novecentesche sui diritti sociali. I diritti sociali e i diritti civili sono la stessa cosa? direi di no per una elementare ragione: i diritti civili non costano niente e i diritti sociali costano moltissimo: abolire la censura non costa nulla, fare le scuole per gli analfabeti costa invece molto.

Quindi se si accetta la coniugazione delle libertà civili con i diritti sociali si accetta implicitamente una espansione della spesa pubblica che comporta quella funzione redistributiva dello Stato che i liberali classici osteggiavano e qualcuno anche oggi continua a osteggiare. Però io penso che questo sia invece un valore comune dei liberali e dei socialisti perché in realtà i diritti sociali fondamentali sono le precondizioni anche per l'esercizio delle libertà civili. Se non ci sono i diritti sociali anche le libertà civili diventano un'illusione borghese.



Carta dei diritti fondamentali d'Europa. Nizza 7 – 8 Dicembre 2000

Firma della Carta dei diritti d'Europa

Fonte: Treccani.it L'enciclopedia italiana

Per questo è molto importante il richiamo all'Europa; perché dell'Europa si può parlar male finché si vuole, ogni giorno c'è un nuovo argomento per poterlo fare, però se si prende, ad esempio, quella che doveva essere la costituzione che poi non si è fatta ma che comunque è stata recepita nel trattato di riforma dell'Unione Europea, ossia la carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, la coniugazione fra le libertà civili e i diritti sociali è affermata direi fin troppo, nel senso che si omologano troppo delle categorie di diritti su cui dovrebbe esserci una diversa proporzione.

L'Europa è questo; se la si fa, quando la si farà – domanda: la si farà o non la si farà? – io penso quello che diceva Monnet, l'Europa si fa soltanto con le crisi; fintantoché le cose vanno bene, l'Europa mastica aria; è soltanto con le crisi che si riesce a trovare l'impulso a provare di fare un passo avanti e questa è purtroppo una ragione per essere fiduciosi sul fatto di fare un passo avanti sull'Europa. Il connotato dell'Unione Europea, rispetto alle grandi aree del mondo, sarà questo: un riformismo liberaldemocratico o socialista riformista che coniuga strettamente i diritti civili e i diritti sociali.

L'ultima questione riguarda quello che il Presidente della Provincia ha detto agli inizi dei nostri lavori, cioè la presenza di socialisti e liberali nel Parlamento europeo, sulla scena europea: le grandi famiglie della democrazia europea. Vedo con rammarico che le grandi famiglie in Europa funzionano sì e no, ma comunque hanno almeno conservato il loro nome, mentre in Italia hanno perso tutto.



Massimo Bianchi - nato a Montecatini il 20 Luglio 1944, già Vice Sindaco di Livorno (1980-1984 e 1990-1994), per 15 anni Grande Maestro Aggiunto del Grande Oriente d'Italia. Fonte: Tipheret 2009

Ho avuto occasione di parlarne in un convegno al Vascello alla presenza dell'amico Massimo Bianchi e voglio ripeterlo qui: io dei partiti della prima repubblica non rimpiango niente tranne il nome, perché si capiva che cosa uno era, no? Se uno era socialista, se uno era liberale aveva significato.



Il Vascello. L'ingresso di Villa Giraud "Il Vascello" presso Porta San Pancrazio a Roma, oggi sede del Grande Oriente d'Italia. Fonte: DirettaNews.it

Dopo sono venuti nuovi partiti che hanno nomi di fiori, piante, animali, curve sportive, supermercati e sono totalmente affidati alle agenzie di pubblicità. Anche adesso, pare che facciano le elezioni fra poco, nasceranno tanti partiti e immagino il lavoro delle agenzie pubblicitarie perché quelli che vogliono fare un nuovo partito chiedono: come lo chiamiamo? Chiamiamo qualcheduno che ci da un bel nome commerciale per il nostro prodotto. Questo significa consegnare la politica ad una pura, come si può dire?, scelta di opportunità.

Io rimpiango soltanto questo del passato, quando i nomi dei partiti – i liberali, i socialisti e altri – prima di essere un posto in lista erano una scelta di vita.

Enrico Mannari

Direttore scientifico "Fondazione memorie cooperative"

G. E. Modigliani riformista nella Livorno del primo '900

Grazie prof. Iacononi, grazie a tutti voi del Circolo Modigliani di avere promosso questa giornata di riflessione. Lo dicevo poc' anzi ad alcuni amici e compagni, a Massimo Bianchi in particolare ma anche ad altri, che io mi ricordavo - e lo voglio dire anche agli altri per una riflessione collettiva - come, ormai qualche decennio fa, nel 1982, quando fu promosso un convegno su Giuseppe Emanuele Modigliani presso la sede dell'Amministrazione Provinciale c'era molta gente ma, la cosa che mi colpì, a me giovane studioso che presentava una relazione su "La Parola dei socialisti", il giornale fondato da Modigliani, c'erano tutti i gruppi dirigenti dell'allora Partito Comunista Italiano e dell'allora Partito Socialista Italiano, ma anche qualche giovane magari antagonista e radicale era presente in quel salone.

Oggi - e non certamente per responsabilità degli organizzatori del convegno - vedo tante assenze: badate bene, sono assenze che si registrano anche in altri luoghi, in altre città. Vengo da un dibattito a Roma dove ho discusso una pubblicazione, che ho curato, di riflessioni di Piero Gobetti e di Antonio Gramsci "Sul Risorgimento", edito da Mind; e anche lì si registrava l'assenza di uomini o donne di quella che era, è? un'area della sinistra, comunque la si voglia declinare. C'è da interrogarsi - anche in base alla giornata di oggi - su cosa è successo in questi decenni. Perché c'è questa amnesia? Perché c'è stata questa assenza di riflessione sulla cultura storica delle varie componenti della sinistra? E anche quando si indica un pantheon dei maestri del riformismo socialista la figura di Modigliani è raramente ricordata.

Occorre uscire da un certo "presentismo", per usare un neologismo di François Hartog, ripensando criticamente al passato, a tem-

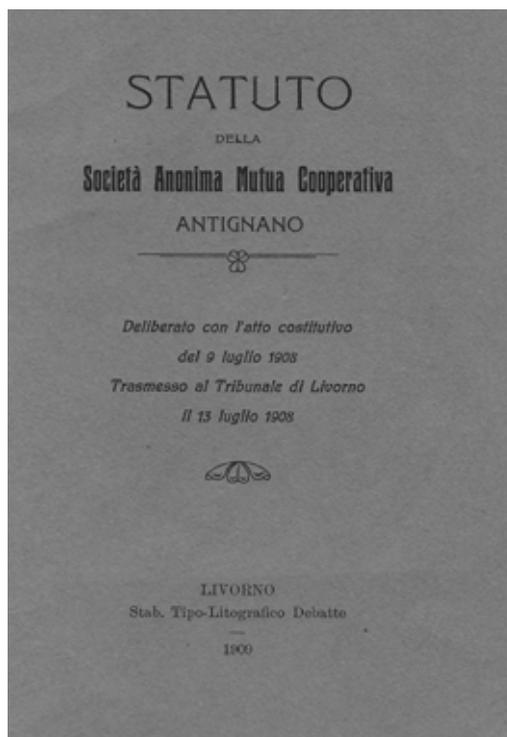
perie culturali e politiche che possono ancora parlarci. Per questo vorrei offrire alcuni squarci di riflessione, non frutto di specifiche ricerche ma sollecitati in particolare dai bei lavori di Ugo Spadoni, Gaetano Arfé, Donatella Cherubini.

Intanto occorre ricordare che il termine riformismo si presta a numerose interpretazioni tanto che nel linguaggio corrente il termine viene ormai collegato a diverse tradizioni. Se vogliamo uscire da una certa terminologia generalista e un po' evanescente, dobbiamo sottolineare come, nei suoi connotati storici originali, il riformismo appartiene alla tradizione della cultura politica socialista che si delinea con nettezza tra fine Ottocento e il primo decennio del secolo. Possiamo meglio precisare che il riformismo socialista nasce ufficialmente al congresso del PSI del settembre 1900.

E' in quel contesto che si delinea la peculiare fisionomia culturale e politica di Giuseppe Emanuele, il nostro Menè, all'interno del riformismo socialista. Credo che sarebbe davvero difficile comprendere il riformismo di Modigliani senza il suo rapporto con quello che possiamo definire un laboratorio sociale e politico un po' particolare che era la città di Livorno tra la fine Ottocento e il primo decennio del secolo.

Come è noto il giovane Modigliani si forma all'università di Pisa, frequenta la Facoltà di Giurisprudenza, uno dei centri della cultura positivista italiana, dove insegnano Enrico Ferri, Adolfo Zerboglio e Giuseppe Toniolo. Insomma la sua cultura si nutre di quel positivismo che era la tendenza *main stream*, la cultura dominante dell'Italia della fine Ottocento. E' un contesto che dobbiamo avere presente per meglio comprendere la rilevanza culturale di due giovanili articoli, "La lotta per l'esistenza nel consorzio umano" apparso nel 1895 su la "Critica sociale" e poi il saggio "La fine della lotta per la vita fra gli uomini". In entrambi, al di là del richiamo al determinismo, e quindi le analogie che fa tra il mondo della natura e quello della storia, tra la lotta per l'esistenza umana e la lotta di classe – quello che colpisce, come aveva giustamente scritto Ugo Spadoni, è l'impulso a far emergere nuove forme di organizzazione autogestita, che sono appunto le cooperative, le società di mutuo soccorso, le leghe

di resistenza, attraverso le quali i lavoratori si impegnano in lotte progressive ma graduali, avendo presente che ormai “le società capitalistiche non sono le più adatte all’ambiente come appare chiaro dall’accentrarsi dei capitali, dall’aumentare degli spostati, dall’acutizzarsi dei rapporti interni di convivenza i quali vanno sempre più perdendo il carattere di armonia, per ridursi ad un vero e proprio stato di accanita lotta per la vita”



Statuto Coop Antignano – 1908. Archivio storico Fondazione Memorie Cooperative

Al di là dell’influenza deterministica e positivista, che indubbiamente è presente in entrambi i lavori, già si intravede quello che poi riprenderà con molta forza in un articolo molto importante, perché non molti dei socialisti riformisti erano permeati di attenzione e di cultura verso quello che si delineava – e che gli storici economici avrebbero definito nei decenni successivi il *take-off*, il decollo dell’Italia industriale. Nell’articolo *Lo sviluppo capitalistico*

in Italia apparso nel 1898 sulla rivista *La critica sociale* Modigliani – badate bene, nonostante la scarsa documentazione di cui disponeva – coglie il momento iniziale del decollo industriale con tutte le sue conseguenze sociali, deducendo – e questo è importante – da quella analisi la scelta socialista dell'alleanza con le forze progressive della borghesia e l'apporto determinante dei socialisti alla lotta contro il tentativo reazionario del 1898. In questo articolo Modigliani scrive – cito le sue parole – “un capitalismo borghese più moderno, antagonista per natura del conservatorismo agrario quasi feudale e sono convinto che è possibile che tra la penultima e l'ultima forma dello sfruttamento capitalistico possa derivarne una situazione nuova con un risultato – sottolinea – inaspettatamente rivoluzionario: infatti nella contesa il proletariato, sol che si voglia ed è spinto a volerlo, può recitare la parte del terzo che gode.”

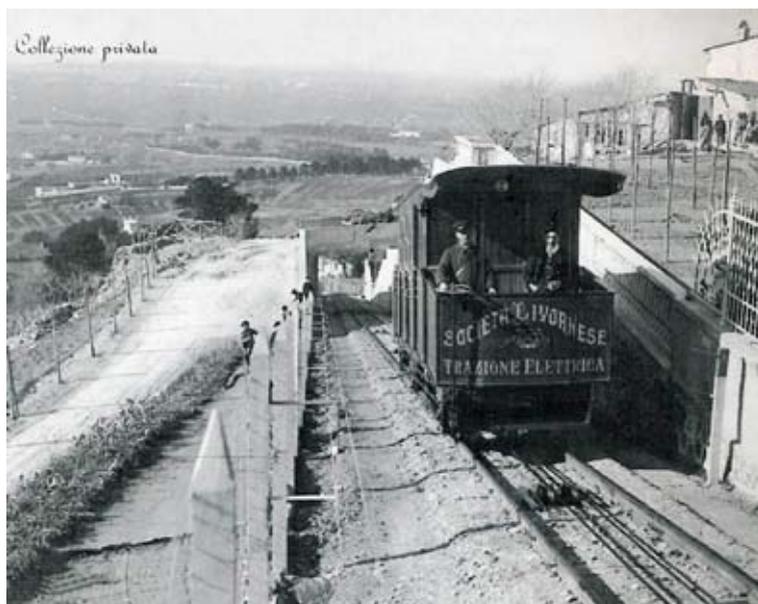


La borghesia dei “Cappelli Duri” fine ‘800

A parte la previsione, un pò ottimistica dello scontro decisivo fra la borghesia industriale e la proprietà fondiaria e come sappiamo disattesa, però lo schema che Modigliani descrive non è né mec-

canicistico né tanto meno banale come giustamente ha messo in luce Giuseppe Are. Perché mette in luce la necessità di rapporti e di equilibri politici idonei a favorire lo sviluppo dell'economia e della società; e dunque il piano politico che ne derivava di collegamento, di appoggio a tutte quelle forze che in campo borghese, diceva lui, “meglio sembrassero assecondare e promuovere tale sviluppo, era perfettamente coerente con essa, a differenza delle strategie proposte da altre tendenze del socialismo.” Certo, si può dire, come è stato osservato, che mancava ancora la “determinazione delle concrete politiche economiche grazie alle quali le strutture e i rapporti dei capitalismi industriali avrebbero più efficacemente e più celermente potuto affermarsi nel paese” (Giuseppe Are). Certo non indicava una precisa politica economica, ma alcuni anni dopo – e questo è un aspetto molto interessante – sia pure in un situazione diversa, in buona parte più definita, su *La parola dei socialisti* che lui aveva fondato nel 1901, scrive il 4 marzo 1906 per quanto riguarda la sua città: “Livorno si rinnova, materialmente, economicamente, politicamente; materialmente: con gli sventramenti, con i nuovi cantieri industriali, con il nuovo assetto ferroviario; economicamente: per il drenaggio qui fatto di capitali italiani e forestieri i quali scoprono nella nostra ubicazione topografica, nella nostra rete di canali, anche nel basso prezzo in quel caso della nostra manodopera, ragioni decisive di sfruttamento capitalistico. Livorno è un po', come tutta l'Italia in questo momento, un paese che il capitalismo si accinge a conquistare.

Ma è però fuori dubbio – prosegue – che finora non il grande moderno capitalismo ha imperato a Livorno, ma quello dei piccoli commercianti, piccoli e parassitari industriali: gente senza idee, senza direttiva di lunga portata, vivacchiante giorno per giorno, settaria e gretta. Oggi la musica cambia: questo e quel sobborgo è già invaso dagli edifici e dai procuratori di questo o quel traffico: e se il grande capitalismo si insedia a Livorno con le sue officine, con i suoi docks, con i suoi silos, è certo che finirà per conquistare pubblici poteri e giornali e con l'accamparsi nei comitati e nei comizi.”



La Funicolare di Montenero - 1906. Corriere di Livorno - 6 Aprile 2008

Quindi di fronte all'avvento del grande capitale nella propria città e alle conseguenze che ne derivavano su piano politico e sociale Modigliani precisa la posizione del partito socialista e la linea politica da seguire "per evitare che i lavoratori rimangano inerti, in attesa che i nuovi conquistatori si foggino tutto a modo loro". A suo giudizio occorre aprire gli occhi, guardarsi attorno e studiare attentamente la situazione senza farsi troppe illusioni e comprendere i fatti – dice Modigliani – interpretandone le cause, servirsi di quella coscienza storica per esercitare sui fatti quel tanto di influenza cosciente di cui sono suscettibili, se non si vuole venir meno al nostro precipuo dovere rivoluzionario nel senso vero della parola; in particolare occorre avere un'opinione in fatto di ordinamento portuense e ferroviario e aggiunge "a livello politico locale la vecchia amministrazione monarchica, come tutti gli organismi deboli, morirà per mancanza di idee e di direttive, non però per lo sforzo imposto dai partiti estremi e dalla classe lavoratrice ma sotto la pressione – dice Modigliani – o per la ribellione, il che è lo stesso, della parte più attiva della borghesia cittadina." La cosa più importante da sottolineare è questo: "lo sforzo

dei ceti borghesi – dice – più moderni e intraprendenti non può perciò essere ostacolato ma agevolato – attenzione! – pur dovendosi impedire che l'opera di riordinamento portuense, ferroviario, edilizio, tributario dei servizi pubblici, che questi ceti stanno operando, sia volta solo al loro favore.”

Quindi per Modigliani, e per il suo modo di interpretare la battaglia dei socialisti nel primo decennio del secolo, muovendosi secondo il senso della storia, ecco lo storicismo permeato di finalismo, un ruolo fondamentale spetta al partito che “rimane tuttavia l'elemento trainante in quel graduale processo di formazione e di lotta dei lavoratori”, i quali “come la ciurma della barca se voglion dettar la legge al timoniere di domani bisogna che prima abbiano scelta ed imparata la rotta”.



Foto ricordo III Congresso Nazionale FIB. Milano 3-6 Maggio 1902. "Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla prima guerra mondiale". Nuovi studi livornesi vol II pag. 33 Massimo Sanacore 1994

A Livorno la prima sezione del Partito Socialista fu fondata il 1 maggio 1894. Il suo agire concretamente oltre che nel consiglio

comunale e come assessore al Dazio consumo, ruolo che assolve tra il 1901 e il 1903, si declina promuovendo le diverse forme cooperative, da quelle di consumo a quella dei vetrai, quest'ultima dopo aver creato nel 1901 la Federazione degli operai bottigliai, alimentando la costituzione delle società di mutuo soccorso.

Ecco dunque il dirigente politico e l'intellettuale che sta dentro i processi reali: su *La Ragione*, il periodico cui darà vita dopo lo scontro con il sindacalismo rivoluzionario e a cui dedica molte energie, in un articolo apparso il 18 luglio 1906 indica il programma amministrativo socialista. Un programma che riflette l'impegno profuso con i vetrai, con gli scaricatori del porto, con gli operai del cantiere navale Luigi Orlando, il suo stare a loro fianco, combattendo quello che definiva sia il "riformismo piccolo operaio" sia il "rivoluzionarismo sindacalista".

Ecco che prospetta un dettagliato programma amministrativo incentrato sulla riforma del dazio consumo, sull'aumento delle imposte ai proprietari di stabili e di fondi, sulla difesa della cooperazione, perché "rappresenta, a volte in maniera magari incompleta, una preparazione, sia pure indiretta, ad un nuovo assetto sociale più umano, meno sfruttatore delle più sane energie sociali".



Uscita degli operai dal cantiere L. Orlando. "Livorno 1900-1936. Cronaca e immagini di una città" pag.13. Ugo Canessa, Comune di Livorno e Il Tirreno

Come si vede si tratta di aspetti di quel "socialismo positivo" di cui il cooperativismo costituisce un aspetto fondamentale, come da più parti è stato osservato. Quel cooperativismo a cui oggi, sia pur in un contesto di ragionamento diverso, si riferiscono diversi studiosi, da Amartya Sen a Noreena Hertz sino a Jeremy Rifkin. Ed ancora non si può non sottolineare il suo impegno nell'organizzazione dei lavoratori, nella realizzazione della sezione socialista a Livorno e poi segretario della Federazione toscana, nelle battaglie che conduce per riaffermare l'importanza delle strutture di mediazione e di organizzazione sul piano associativo, sociale e così via. Basti pensare in particolare all'impegno per la costituzione delle leghe e della stessa Camera del Lavoro. Insomma un tenace assertore e costruttore dei "corpi intermedi", per dirla con linguaggio attuale.



*Cedola Capitale Vetreria Operaia Federale 1903.
"Nuovi studi livornesi" vol II pag. 36 - 1994*

Naturalmente è un passato lontano quello in cui Modigliani opera, una città, Livorno, che vive una profonda trasformazione ma che vede proprio in quegli anni il delinearsi di quelli che saranno i tratti della sua "subcultura rossa". Occorre ricordare come al congresso di Milano del 1910, Modigliani si distingue nettamente dalla maggioranza riformista con un proprio ordine del giorno in cui "premesse

di rifiutare tanto il sistematico convulsionismo così detto rivoluzionario, quanto l'abbandono di ogni contenuto e metodo socialista nell'opera politica ed economica", all'agitazione per il suffragio universale è unita l'intransigente precisazione che "le sole riforme di cui il partito socialista possa farsi iniziatore devono essere sempre tali da promuovere l'elevamento economico, politico e morale dell'intera classe lavoratrice". Si trattava di una analisi lucida e penetrante. Come è stato osservato da Gaetano Arfé con tale indicazione si metteva in discussione il sistema di equilibrio montato da Giolitti e dentro il quale il partito socialista si era mosso. Occorreva un partito in grado di indirizzare la sua azione verso le "grandi riforme", sia di carattere economico-sociale sia politico istituzionale che si potevano ottenere cambiando la situazione politica. Ma qui vi era la debolezza della proposta politica. In conclusione non posso non sottolineare come il suo "riformismo di sinistra" non solo è il frutto di un rapporto complesso tra pensiero e azione, su cui occorrerebbe ulteriormente indagare, ma si nutre fortemente del modo come Modigliani agisce nella realtà livornese in un universo economico e sociale dove la divisione in classi sociali è netta proprio anche in ragione dello sviluppo del capitalismo industriale dell'età giolittiana. E in tempi di "partito liquido" forse occorre sottolineare come il suo orizzonte in cui rivendica il ruolo di "guida" del partito nel processo di emancipazione operaia sia segnato anche da una costante dimensione "pedagogica" che si esplica nei comizi, nei giornali promossi ma anche nell'oratoria dei tribunali: un ruolo che è anche espressione di un impegno tenace e determinato nel promuovere sul piano locale forme di autorganizzazione delle classi lavoratrici, dalle cooperative alla Camera del Lavoro, in un rapporto di interazione complessiva con tutte le forme associative. Si tratta di un tornante della storia locale e nazionale su cui occorrerebbe riflettere meglio alla luce delle perenni domande che il presente, pur in uno scenario molto diverso da vari punti di vista, continua a sottoporci. In conclusione penso proprio che non sarebbe fuori luogo collocare Giuseppe Emanuele Modigliani nel pantheon di quelle "minoranze virtuose" che hanno cercato di cambiare l'Italia.

Indicazioni bibliografiche

Ugo Spadoni, *I lavoratori e il socialismo. Contributi allo studio del movimento operaio in Toscana (1870-1922)*, ets, 1984

Gaetano Arfé, *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, 1965

Donatella Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani: Un riformista nell'Italia liberale*, Angeli, 1991

Tommaso Detti, *Il socialismo riformista in Italia*, La Pietra, 1981

Enrico Mannari, *I periodici operai a Livorno nel primo ventennio del XX secolo. Aspetti storico bibliografici*, in *Nuovi Studi Livornesi*, vol. II, 1994

Massimiliano Panarari, Franco Motta, *Elogio delle minoranze. Le occasioni mancate dell'Italia*, Marsilio, 2012

Maurizio Vernassa

Presidente del Dottorato in Geopolitica dell'Università di Pisa

Il socialismo e la democrazia occidentale nel pensiero di G. E. Modigliani¹

Una parola sintetizza efficacemente l'azione ed il pensiero politico di Menè Modigliani nel corso di tutta la sua vita: la coerenza. Una peculiarità che lo accompagnò sempre, in ogni stagione. Essa riguardò in primo luogo, tema oggi attualissimo, la coraggiosa (ed isolata!) difesa del valore decisivo, per una "democrazia di popolo", dell'istituto e delle funzioni parlamentari, ricordata da Umberto Terracini nella seduta dell'Assemblea Costituente del 7 ottobre 1947, due giorni dopo la morte di Menè Modigliani.

L'altra significativa lotta condotta da Modigliani venne incessantemente rivolta contro ogni forma di violenza nei popoli e tra i popoli e a coerente e incessante difesa della pace. Dalla conferenza di Zimmerwald del settembre 1915, che lo aveva visto protagonista e che aveva affermato con forza che la guerra era "un fenomeno reazionario, mai giustificabile e la pace era un bene assoluto, da difendere ad ogni costo", si era passati alla lunga notte dell'annullamento della democrazia e del totalitarismo in gran parte dell'Europa. Gli anni dell'esilio, dal 1926 in poi, a Vienna, a Parigi e perfino nel suo straordinario viaggio di propaganda socialista ed antifascista tra i lavoratori italiani negli Stati Uniti (fine 1934 ed inizi 1935)², lo videro convinto sostenitore di una lotta contro il nazionalismo, che nelle sue previsioni avrebbe trascinato i popoli europei alla guerra.

1 Debbo una serie di considerazioni e di riflessioni alla brillante tesi di dottorato in Storia dell'età contemporanea nei secoli XIX e XX presso l'Università di Bologna di Michele Donno, *Giuseppe Saragat e la socialdemocrazia italiana 1947-1952* (2007).

2 Invitato a New York dall'associazione sindacale Local '89, facente parte dell'International Ladies Garment Workers Union, che raggruppava i lavoratori dell'abbigliamento femminile e presieduta dal polacco David Dubinsky, in A. Santini, *Giuseppe Emanuele Modigliani*, Livorno, 2013, pp. 120 ss.



*Il discorso di Modigliani al Madison Square Garden/ Locale '89, 1934.
Fonte: Jewish Heritage Online Magazine, <http://www.cjh.org>*



*Modigliani con David Dubinsky (Presidente della ILGWU Union Ladies International 'Garment Workers' tra il 1932 e il 1966), Dorothy Bellanca, Luigi Antonini, ed altri al Madison Square Garden, 28 Novembre 1934.
Fonte: Jewish Heritage Online Magazine, <http://www.cjh.org>*



Modigliani on the ship to Europe, 1935.

Fonte: Jewish Heritage Online Magazine, <http://www.cjh.org/>

In costante polemica contro gli errori del massimalismo pseudo-rivoluzionario da un lato e del bolscevismo dall'altro, ai quali imputava la responsabilità di aver contribuito ad indebolire il tessuto democratico della stessa Germania, favorendo l'ascesa al potere dei nazionalsocialisti, sostenne nell'Internazionale socialista la necessità di "europeizzare" la Società delle Nazioni che, attraverso una sua mutazione in Federazione europea, attivasse la revisione dei trattati che avevano presieduto alla conclusione della Prima Guerra Mondiale e soprattutto della sciagurata pace di Versailles che di per sé aveva costituito una seria premessa di guerra.

Di fronte alla rinnovata aggressività tedesca alla fine degli anni Trenta Modigliani si era schierato nuovamente per il pacifismo contro ogni tentazione militaresca, spiegando che solo una ribellione interna ai sistemi totalitari avrebbe potuto evitare un nuovo massacro generalizzato. Tesi assolutamente non condivisa da

Giuseppe Saragat, che nello stesso periodo la bollò sbrigativamente di anacronismo³.

Fu in occasione del Terzo Congresso d'esilio del Partito Socialista Italiano, svoltosi il 26-28 giugno 1937 a Parigi, che Modigliani ebbe l'occasione di sostenere l'ipotesi della "Costituente europea per la pace". Nella mozione conclusiva del congresso fu inserito un richiamo specifico, che in coerenza con la proposta di Menè assegnava al socialismo europeo l'obiettivo di impedire la fascistizzazione dell'Europa, evitando che il movimento operaio e socialista si identificasse con un blocco di Stati antifascisti. Esso, invece, avrebbe dovuto conservare un'autonomia sufficiente per poter adempiere, prima, durante e dopo una eventuale guerra, al suo compito specifico, che era quello di imporre gli Stati Uniti d'Europa, condizione necessaria per l'effettivo funzionamento di una "vera" Società delle Nazioni.

Più volte, negli anni seguenti, Modigliani ne avrebbe ripreso i tratti essenziali, facendone un vero e proprio testamento politico. Se da una parte era lecito sperare che le nazioni democratiche riuscissero a prevalere sul nazifascismo, non vi era da illudersi sulla vera natura della guerra che si stava apparecchiando, che Modigliani considerava a tutti gli effetti una continuazione di quella, terribile nelle sue conseguenze, del 1914-1918. Come e più di allora, alla vittoria sul nemico comune sarebbe inevitabilmente seguita una fase di scontro tra i vincitori. Ecco perché era importante che il socialismo non si compromettesse con la guerra e mantenesse intatta la propria possibilità d'intervento dopo la pace.

Nel dibattito apertosi dopo l'alleanza dell'ottobre 1941 fra PSI, G.L. e Pcd'I, in chiave antifascista (Prima tesi di Tolosa), con la quale si riconosceva il sacrificio dei popoli britannico, sovietico e statunitense in difesa della democrazia e della libertà, Menè ribadì nella

3 Una famosa dedica di Giuseppe Saragat a Menè recitava testualmente: "*a Modigliani, superato come riformista, precursore come laburista*". Si veda anche G. Saragat, Prospettive europee, in "*Il Nuovo Avanti!*", 14 maggio 1938. Nell'occasione Modigliani gli rispose accusandolo di aver assunto posizioni belliciste e reazionarie; cfr. G.E. Modigliani, Contro la guerra e per il partito, in "*Il Nuovo Avanti!*", 28 maggio 1938.

Seconda tesi di Tolosa che “l’azione per la rinascita italiana impone, anzi presuppone, direttive di politica internazionale che associno l’Italia alla rinascita pacifica e federativa d’Europa e del mondo”⁴, rimanendo ancora una volta isolato in un momento in cui l’entrata in guerra dell’Unione Sovietica e il formarsi dei movimenti di Resistenza nei vari paesi europei introducevano nella dialettica dello scontro elementi nuovi che davano alla guerra una caratterizzazione non più inquadrabile dentro gli schemi interpretativi tradizionali.

In questo contesto, di cui tralasciamo colpevolmente molti degli aspetti più significativi⁵, interessa sottolineare che nei confronti della politica e della realtà sociale ed economica degli Stati Uniti Modigliani nutrì una grande attenzione, soprattutto per il loro riflesso sulla situazione europea. Nel biennio 1938-1939 comparvero molti suoi articoli nei quali si soffermava sul ruolo che gli Stati Uniti avrebbero potuto avere nel panorama mondiale per scongiurare una nuova guerra. Dopo averne ampiamente giustificato l’isolazionismo del passato, proprio alla luce degli errori europei, nel 1938 egli con-

4 G.E. Modigliani, *I socialisti, la guerra e il dopoguerra*, in AA.VV., *Esperienze e studi socialisti. Scritti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, Firenze, 1957, p. 171.

5 Tale, ad esempio, il dibattito per tesi in occasione dell’incontro di Tolosa dell’ottobre 1941. Ai documenti sopra ricordati, va aggiunta la cosiddetta Terza tesi di Tolosa, redatta da Andrea Caffi. In essa Caffi sosteneva che la responsabilità di portare l’Europa alla guerra non era da attribuirsi al fascismo, ma allo stesso assetto dell’Europa, divisa in Stati sovrani. Le spartizioni territoriali, i corridoi, le minoranze nazionali, la rovina economica creata dalle barriere doganali, non erano stati inventati dal fascismo (A. Caffi, *Semplici riflessioni sulla situazione europea*, in “Giustizia e Libertà”, 19 aprile 1935; A. Caffi, *Scritti politici*, a cura di G. Bianco, Firenze, 1970). Egli cercava inoltre di tracciare una via alternativa al socialismo rispetto al tradizionale pacifismo o all’adesione senza riserve alla guerra “democratica” contro il nazifascismo. Egli incitava all’adesione alla guerra antifascista, ma da posizioni autonome rispetto agli Stati belligeranti con la speranza, comune ad altri gruppi socialisti, che il socialismo internazionale potesse mantenere una certa autonomia capace di garantirgli ampi spazi d’azione nel dopoguerra. Trasferitosi in Francia negli anni Trenta, Caffi aveva aderito a “Giustizia e libertà”, poi discostandosene. Su Caffi si veda G. Bianco, *Un socialista “irregolare”: Andrea Caffi intellettuale e politico d’avanguardia*, Cosenza, 1977.

siderava ormai arrivato il momento per gli Stati Uniti di testimoniare con convinzione “(...) le idee e (...) i metodi che sono alla base della esistenza stessa della repubblica nord-americana”⁶.



The Forward 1939, componenti dell'Internazionale Socialista a Parigi

Pochi mesi dopo, siamo agli inizi del 1939 e le speranze di evitare una nuova guerra andavano sempre più assottigliandosi, tornava a ribadire l'urgenza di una decisa presa di posizione degli Stati Uniti⁷, auspicando poco più tardi che il presidente Roosevelt proponesse, oltre ad una conferenza economica, una conferenza politica, nella quale gli Stati Uniti sarebbero intervenuti come mediatori. Sembra dunque potersi affermare che agli Stati Uniti d'America Modigliani attribuiva certamente un grande peso politico, economico e militare, ma soprattutto vedeva in essi l'incarnazione dei fondamentali ideali etici sui quali si basano le democrazie, un ruolo protagonista indiscutibile.

6 *Verità difficili ma dolorose*, in "Libera Stampa", 18 luglio 1938.

7 *Appello urgente oltre Atlantico*, in "Libera Stampa", gennaio 1939.

Questo giudizio si era solidificato e attestato nel tempo, coerentemente e in modo assolutamente convinto. Ben prima che si aprisse la nuova e terribile stagione del confronto tra i vincitori al termine della Seconda Guerra Mondiale, esso si inseriva perfettamente nel riferimento continuo, serrato, alle responsabilità della democrazia europea, “rimasta sorda ai doveri dell’internazionalismo” e incapace di affrontare la tendenza naturale al militarismo tedesco e di sostenere lealmente la Società delle Nazioni: “(...) e come reazione a tanta umiliazione, io spero si determini nel movimento operaio e socialista di tutto il mondo, una più decisa volontà di studiare in qual modo e in quali mezzi si debba venire in aiuto dell’Italia e della Germania affinché – tanta l’una che l’altra – si liberino «dall’interno» (ripeto e insisto: «dall’interno») dalle barbarie, sanguinose e vergognose dittature che le opprimono e le rovinano. Solo dopo queste due liberazioni «dall’interno» il mondo avrà pace”.⁸

Quanto poi le previsioni ed anche i timori espressi da Menè fossero o meno fondati era stato dimostrato da quanto avvenuto in modo rapidissimo, segnando con milioni di vittime il passaggio alla nuova stagione di speranze, di delusioni, di polemiche.

Malgrado, subito dopo il suo rientro a Roma insieme ad Ignazio Silone, Menè avesse espresso a Nenni il desiderio di «restare nell’ombra» (*Diari*, 14 ottobre 1944)⁹, egli stesso, nel giugno del 1945 e quindi ben prima della scissione di Palazzo Barberini, lo avrebbe voluto al ministero del Lavoro al posto di Gaetano Barbareschi (*Diari*, 19 giugno 1945)¹⁰. E’ interessante però notare che Nenni avrebbe «voluto Modigliani o Morandi», ma che alla fine aveva ceduto su pressione di Pertini¹¹: dunque, per Nenni, il dicastero poteva essere assegnato a Modigliani (membro allora della Consulta

8 G.E. Modigliani, *Espiazione*, in “*Il Nuovo Avanti*”, 9 aprile 1938.

9 Pietro Nenni, *Tempo di Guerra Fredda, Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo Edizioni, 1981, p. 98.

10 Pietro Nenni, *Tempo di Guerra Fredda, Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo Edizioni, 1981, p. 125.

11 Pietro Nenni, *Tempo di Guerra Fredda, Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo Edizioni, 1981, pp. 125-126.

Nazionale) o in alternativa a Rodolfo Morandi, le cui posizioni, allineate all'ortodossia marxista-leninista (sostenendo «l'assunzione senza riserve alcune del leninismo come interpretazione e sviluppo del marxismo»¹²), erano certamente tra le più distanti rispetto a quelle di Menè all'interno del partito. Era però chiaro, dal commento di Nenni, che il compito di Giuseppe Emanuele Modigliani non doveva essere, ancora nei primi mesi successivi al 25 aprile, quello di un venerando patriarca del partito, ma al contrario sarebbe dovuto entrare nel Governo Parri e dunque assumere un incarico di primo piano nella transizione italiana.

Poi le cose erano, per così dire, precipitate. In parallelo con il progressivo aggravamento delle sue condizioni di salute, si era realizzata la tanto agognata nascita della Repubblica, e mentre erano proseguiti i lavori della Costituente (in cui Modigliani, pochi mesi prima di morire, aveva assunto l'incarico di capogruppo del PSLI), si era consumata la drammatica scissione di Palazzo Barberini del gennaio 1947 a cui Modigliani aveva aderito, rimanendo ancora una volta coerente con la sua antica linea riformista e certamente lontana dalle posizioni filo-sovietiche assunte dal PSIUP (allora appena tornato all'originario nome PSI).

Furono questi sicuramente anni complessi per i socialisti: nel partito era in atto una dialettica assai aspra tra quanti auspicavano una netta scelta di campo a favore dell'Unione Sovietica e la corrente socialdemocratica che accusava la dirigenza di eccessiva accondiscendenza e autoidentificazione con le posizioni dei comunisti, a differenza di quanto stava avvenendo negli altri partiti socialisti nell'Europa Occidentale. Un confronto appesantito dalla delicatezza del contesto internazionale che imponeva anche all'Italia una presa di posizione chiara, con centinaia di migliaia di uomini in armi pronti a proseguire la guerra in seguito ad un sussulto rivoluzionario (ridimensionato dallo stesso Togliatti).

In tale quadro spicca la posizione di Modigliani che, pur mantenendosi coerente al suo pacifismo radicale, come già aveva fatto

12 Antonio Landolfi, *Storia del PSI: cento anni di socialismo in Italia da Filippo Turati a Bettino Craxi*, Milano, SugarCo Edizioni, 1990, p. 232.

agli albori della guerra, pur essendo consapevole delle critiche che ciò gli avrebbe tirato addosso, mostrò una notevole dose di realismo politico. Scartata, perché ritenuta incompatibile con i valori di riferimento del socialismo, l'ipotesi di un'adesione al blocco sovietico, Modigliani ebbe la capacità di respingere anche la suggestiva, ma equivoca idea di una "Terza Via", che allora stava soltanto fondandosi ed i cui apparenti massimi successi sarebbero coincisi un decennio dopo con la Conferenza di Bandung e l'avvio del cosiddetto Movimento dei Non Allineati, rilevando come la presenza militare ed economica degli Stati Uniti nel nostro paese e in tutta l'Europa Occidentale fosse tale da impedire di fatto un qualsiasi sostanziale distacco dall'area d'influenza di Washington.

Come abbiamo visto si trattava, per quanto riguardava Menè, di una personale e convinta percezione, che proiettata sul piano politico pubblico lo avrebbe ulteriormente isolato. Il tema, qui poco più che accennato, appare sicuramente centrale e merita certamente una ricerca più approfondita, dal momento che dalle carte pubblicate se ne ricavano scarni riferimenti. In breve il progressivo e netto allontanamento dei due partiti socialisti andò compendosi dal 1947 al 1952.

Mentre il PSI di Nenni avrebbe rafforzato il suo legame con il PCI, nonostante i risultati delle elezioni del 18 aprile 1948, il PSLI di Saragat tentò di perseguire due obiettivi fondamentali, difficili da conciliare tra loro: da un lato si cercò di contrastare e "controllare" le spinte conservatrici presenti nella DC, soprattutto sul fronte economico, attraverso la partecipazione ai governi De Gasperi; dall'altro si tentò di favorire la riunificazione del movimento socialista italiano, che avrebbe dovuto riconquistare il ruolo di guida della sinistra italiana, sottraendolo al PCI.

Questa doppia strategia fu perseguita, in nome del tradizionale europeismo di stampo turatiano, innanzitutto attraverso una chiara scelta europeista, quindi con l'adesione convinta al piano Marshall ed al processo di integrazione europea che da esso sarebbe scaturito, ed una successiva e più chiara scelta occidentale ed atlantica, e infine con l'accettazione del Patto atlantico, in difesa della democrazia

politica e delle libertà fondamentali che i regimi capitalistici dell'Occidente, nonostante le contraddizioni e gli scompensi generati dal proprio sistema economico, garantivano.

Si ritenne necessario, poi, lavorare per la costituzione di uno schieramento di "terza forza" che, in politica interna, sarebbe stato costituito dall'incontro di quei movimenti socialisti e riformisti favorevoli ad un consolidamento delle nuove istituzioni repubblicane; mentre in politica estera, il continente europeo, grazie all'impulso dato dal piano Marshall, avrebbe dovuto affermare la propria autonomia, politica ed economica, collocandosi fra i nascenti blocchi contrapposti. Questa strategia del PSLI si scontrò fin da subito con la grave situazione economica e sociale dell'Italia, che percepì un peggioramento proprio nel 1947, e con il crescente attrito fra USA ed URSS, che ebbe gravi ripercussioni sugli equilibri politici interni ai singoli paesi.

Furono gli avvenimenti del 1947 a determinare fin da subito nel PSLI forti frizioni fra le diverse correnti che vi avevano aderito: fra questi motivi di attrito, centrale fu la questione dell'opportunità di avviare e, poi, di proseguire, la difficile collaborazione governativa con la DC e i liberali.

La strategia "terzaforzista", fortemente indebolita anche dalla decisione del Partito d'Azione di entrare nel PSI di Nenni, ben presto continuò ad essere sostenuta solo da quella influente corrente di sinistra, contraria alla collaborazione governativa, che si costituì all'interno del PSLI subito dopo le elezioni del 1948, in opposizione alla leadership di Saragat. Non solo le notevoli delusioni raccolte sul fronte dell'azione politica interna, ma anche la scissione del dicembre 1949 e la nascita del PSU di Giuseppe Romita e Ugo Guido Mondolfo indebolirono ulteriormente il fronte socialista democratico. In tutto ciò, l'azione dei governi "centristi" (riforma agraria per la Sila, Calabria e Sicilia, con l'espropriazione prevista dalle rispettive leggi, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, l'INA-Casa) unitamente all'attività conoscitiva promossa dal Parlamento e guidata in molti casi dal socialdemocratico Roberto Tremelloni, il consolidamento della moneta, l'ammodernamen-

to del settore industriale, non modificarono significativamente le strategie dei partiti e, soprattutto, l'orientamento dell'opinione pubblica. L'annuncio del possesso della bomba atomica da parte dell'URSS, la vittoria di Mao in Cina e la sua alleanza con l'Unione Sovietica, alimentarono anche in Italia il mito di un comunismo internazionale garante della pace ed artefice degli equilibri mondiali. Nel quadro politico interno solamente la rifondazione dell'Internazionale socialdemocratica, alla metà del 1951, ridiede forza al processo di unificazione socialista, con la ricongiunzione tra PSLI e PSU.

Sulla lunga, tenace, coerente e ricca eredità di riflessioni e di analisi di Giuseppe Emanuele Modigliani si andava nel frattempo depositando una durevole coltre di oblio: nel Paese e soprattutto all'interno del movimento socialista. Scriveva Nenni nei suoi diari alla morte di Menè, avvenuta a Roma il 5 ottobre 1947: «Era da due anni un sopravvissuto. Il destino è stato crudele con lui privandolo della gioia a cui aveva diritto di una diretta partecipazione alla rinascita democratica e socialista del paese» (*Diari*, 5 ottobre 1947)¹³. E due giorni dopo, in occasione dei suoi funerali, aggiungeva:

Si sono svolti questa mattina i funerali di Modigliani. Una modesta cosa, in assenza del popolo e dei lavoratori. Ne ho provato una grande tristezza. Perché Modigliani meritava l'estremo saluto e l'estremo omaggio di tutto il popolo lavoratore (*Diari*, 7 ottobre 1947)¹⁴

13 Pietro Nenni, *Tempo di Guerra Fredda, Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo Edizioni, 1981, p. 389

14 Pietro Nenni, *Tempo di Guerra Fredda, Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo Edizioni, 1981, p. 389

Luciano Iacoponi
*Presidente Circolo "G. E. Modigliani",
già Preside Facoltà Agraria Università di Pisa*

Riflessioni conclusive

Questo convegno, che aveva lo scopo di illustrare la figura di Giuseppe Emanuele Modigliani, ha avuto un esito rispondente alle aspettative del Circolo Modigliani di Livorno, sia negli indirizzi di saluto, tutti centrati e non di circostanza, sia soprattutto nelle brillanti relazioni, dotte ed insieme capaci di porci nel vivo di vicende storiche che hanno connotato un passato di cui siamo eredi. Nell'introdurre il convegno ponevo una domanda: che cosa può insegnare oggi il socialismo riformista di Giuseppe Emanuele Modigliani? Ebbene, per quanto mi riguarda, risponderò a due livelli solo in apparenza distinti: sul piano personale e su quello degli aggregati sociali (circoli, associazioni, partiti od anche, come avremmo detto una volta, ... correnti di partito).

Sul piano personale inizio con i ricordi più lontani. Donatella Cherubini e Fabio Bertini hanno parlato del cantiere navale di Livorno, dove hanno lavorato mio padre Luigi e, dopo la sua prematura morte, mio fratello Giancarlo. Nel febbraio 1939 mio padre partecipò con centinaia di altri operai al trasferimento a Odessa del cacciatorpediniere Taskent, commissionato dall'URSS al cantiere OTO di Livorno¹ che aveva ancora un prestigio molto alto nella costruzione delle navi da guerra. Io avevo allora poco più di due anni e fui condotto in barca sottobordo alla Taskent ormeggiata in rada a salutare mio padre che partiva per la Russia; ho un ricordo confuso – o è un'immagine ricostruita dai racconti dei genitori? – di un gran-

1 Le unità della classe Taškent erano cacciatorpediniere comando progettati per la Marina Sovietica prima della seconda guerra mondiale. La classe Tashkent, ordinata nell'ambito del secondo piano quinquennale, avrebbe dovuto comprendere dieci navi. La prima unità fu ordinata al cantiere OTO di Livorno, ed altre quattro furono impostate presso il cantiere navale di Nikolayev. L'inizio della guerra portò alla cancellazione del piano..

de scafo scuro, dal cui bordo si affacciavano tante teste festose che salutavano parenti e amici: che sia ricordo o immaginazione, resta il fatto che l'avvenimento fu un momento alto del cantiere Odero Terni Orlando, che dava lavoro a cinquemila dipendenti. Che cosa avrebbe detto Modigliani pacifista, antifascista e anticomunista – ammesso che da Parigi fosse venuto a conoscenza di quel che accadeva a Livorno – della non metaforica *ciurma* di operai che da Livorno fascista portava una nave da guerra alla sovietica Odessa? L'anno successivo sarebbe stato firmato il patto di non aggressione tra l'Unione Sovietica e la Germania nazista: la costruzione della Taskent era il simbolo della strana alleanza difensiva fra due regimi totalitari o il segnale premonitore dell'imminente guerra mondiale?

I miei ricordi si fanno nitidi per il dopoguerra, quando iniziò la progressiva crisi del cantiere navale di Livorno e i suoi dipendenti rivissero i momenti di agitazione operaia – e, al tempo stesso, di capacità organizzativa di classe – che erano stati i cavalli di battaglia del socialista riformista Modigliani ad inizio secolo. Nei primi anni cinquanta gli operai del cantiere scioperarono per ben quaranta giorni consecutivi, con conseguenti gravi ristrettezze economiche delle famiglie dei dipendenti, di cui ancora oggi conservo il ricordo. Si disse allora che lo sciopero era stato dichiarato contro l'adesione al Patto Atlantico del governo De Gasperi; invece un vecchio sindacalista del cantiere mi ha detto che lo sciopero fu originato da uno scontro verbale molto duro – e molto livornese – fra un alto dirigente dello stabilimento e un rappresentante della commissione interna che, dopo il diverbio, era stato minacciato di licenziamento. Se si pensa che per quaranta giorni gli ingressi del cantiere furono presidiati dagli scioperanti che maltrattavano non solo verbalmente gli operai che per ragioni di sopravvivenza avevano deciso di rientrare in fabbrica, si può dire che la classe operaia livornese era regredita al sindacalismo rivoluzionario e al socialismo massimalista combattuti da Modigliani nelle sue prime esperienze riformiste a Livorno (foto 1). Quel burrascoso episodio sindacale dette inizio alla lenta decadenza del cantiere di Livorno², che si accentuò ne-

2 Nel dopoguerra furono avviati i lavori di ricostruzione tra molte difficol-

gli anni ottanta del novecento³ concludendosi agli inizi di questo millennio⁴.

Torniamo allo sciopero di quaranta giorni: come fu possibile sostenere un così lungo sciopero da parte degli operai del cantiere, che restarono uniti e solidali nonostante i disagi? Fu possibile perché in quegli anni i dipendenti della più grande industria labronica si erano costituiti in *super-organismo*, dando vita a un'organizzazione non

tà, legate all'opposizione della direzione generale alla riapertura del cantiere labronico; grazie al contributo di tutti i lavoratori e dell'intera città, l'IRI stanziò un finanziamento per la ricostruzione dello Scalo Morosini: i lavori iniziarono nel 1949 e il cantiere fu incorporato da Ansaldo con il nome "Ansaldo S.p.A. - Stabilimento Luigi Orlando". In quegli anni circa duemila dipendenti lavorarono alla costruzione della nave cisterna *Mina D'Amico*, delle petroliere *Adriana Fassio* e *Antonietta Fassio*, della motonave *Tito Campanella*, delle navi militari *Indomito* e *Intrepido* per l'Italia e di corvette per il Venezuela e per l'Indonesia.

- 3 Negli anni '90 si ebbe una preoccupante flessione dell'attività cantieristica e la Fincantieri decise di chiudere lo stabilimento di Livorno e furono gli stessi lavoratori a rilevare la proprietà, acquistando lo stabilimento con il sostegno delle organizzazioni sindacali e degli enti pubblici; dopo essersi costituiti nella società Cantiere Navale Fratelli Orlando S.c.r.l., i dipendenti si improvvisarono imprenditori per autogestire il cantiere riprendendo l'attività sullo Scalo Morosini per gestire tutte le attività cantieristiche, dalle costruzioni navali alle riparazioni. Dal 1996 al 2002 la cooperativa costruì navi cisterne per il trasporto dei prodotti chimici e petroliferi e navi traghetto: l'impegno dei lavoratori, non disgiunto da incapacità manageriali e sprechi, non seppe contrastare una crisi che portò nel 2002 alla cessazione della società cooperativa: la goccia che fece traboccare il vaso fu la scelta di intraprendere la costruzione di due grandi traghetti per il trasporto passeggeri della Corsica Ferries che causò una grossa perdita finanziaria. Il varo dei grandi traghetti *Mega Express* e *Mega Express Two* coincise con l'ultimo atto dello storico cantiere Orlando.
- 4 Nel 2003 il cantiere fu ceduto alla spa *Azimut-Benetti* specializzata nei mega-yacht; il primo varo della nuova gestione risale al 2005, con il lussuoso *Galaxy* di 56 m. di lunghezza. La concentrazione delle attività produttive nell'area dello Scalo Morosini (smantellato per consentire la costruzione di capannoni) ha permesso la trasformazione urbana di quasi tutta l'area dell'ex cantiere navale, creando il quartiere di Porta a Mare con centri commerciali e residenziali..

sindacale, ma di cooperazione ed autogoverno sociale, come aveva predetto il giovane Modigliani nella sua tesi di laurea: mi riferisco al “Circolo Astra”, creato nell'ex Sferisterio di Livorno di fronte al cantiere navale dove, prima della guerra, si praticava il gioco del “pallone col bracciale”, l'antico gioco italiano celebrato da Leopardi.



Foto 1. Sciopero degli operai del cantiere navale Luigi Orlando promosso da G. E. Modigliani

Il Circolo Astra era il punto di incontro dei dipendenti del cantiere per lo svago e lo sport (aveva il bar, la sala da gioco, la pista da ballo, il cinema-teatro all'aperto – dove si tenevano concerti, opere liriche e anche incontri di boxe – il campo di calcio, dove si svolgevano i tornei dei reparti del cantiere, e perfino la sala di scherma, di cui chi scrive fu modesto praticante). Il fatto che nel dopoguerra il Circolo Astra permettesse ai figli dei dipendenti del cantiere navale di praticare la scherma, lo “sport da signori” (la foto 2 mostra una premiazione di schermatori nella sala del Circolo Astra) si collegava per vie sotterranee e inconsapevoli all'insegnamento riformista di Mené?

Non si può affermarlo, ma la classe operaia del cantiere dimostrò di sapersi dare forme di autogoverno sociale, per molti versi originali: il Circolo Astra aveva un consiglio direttivo eletto dai dipendenti

del cantiere, di cui mio padre fu segretario e responsabile della cassa mutua integrativa (la cosiddetta “cassa nera”) per cui i dipendenti del cantiere potevano scegliere la struttura ospedaliera dove curarsi.



Foto 2. Una premiazione degli schermatori al Circolo Astra⁵

Il Circolo Astra (*super-organismo* della classe operaia?) favorì manifestazioni di cultura molto originali. Un operaio del cantiere, Urano Sarti, fondò con Petroni e Tei il giornale «Il Martello», una rivista di fabbrica tra le più importanti d'Italia, dove Urano Sarti firmava articoli di cronaca in vernacolo livornese con lo pseudonimo di *Pappa*. Assunto giovanissimo al cantiere come operaio specializzato, *Pappa* apprese dalla suocera il vernacolo livornese, con il quale esprimeva su “Il Martello” i suoi pensieri sulle vicende del cantiere e della vita quotidiana dei popolani livornesi. Nato il 10 agosto 1907 a Pontassieve, Urano Sarti si trasferì quindicenne a Livorno e, come la maggior parte dei suoi coetanei, aveva un cultura limitata alla quinta elementare, ma, da autodidatta, ampliò i suoi orizzonti culturali fino a scrivere su importanti testate nazionali (anche sull'Unità). Dal

5 Da sinistra a destra: Alberto Picchi (socio del Circolo Fides e mio compagno di classe del Liceo scientifico), io (diciassettenne), Alfredo Gori (presidente del Circolo Astra), mio padre Luigi (segretario del Circolo Astra), Cervelli e dietro di lui Cesare Pasquali (maestro di scherma del Circolo Astra), Tullio Montano (fiduciario FIS) e dietro di lui Mauro Brondi (altro socio del Circolo Fides).

1948 al 1949, Pappa si dedicò alla stesura del romanzo “Livorno città aperta”, scritto in vernacolo livornese. Urano Sarti morì a 57 anni per una malattia polmonare contratta per l'eccessivo consumo di sigarette (ricordo di aver sempre visto *Pappa* al Circolo Astra con la sua brava “cicca” in bocca).

Fin qui i miei ricordi intimi, che posso rileggere alla luce della storia intellettuale, politica e morale di Giuseppe Emanuele Modigliani, della cui figura nessuno, né al liceo, né all'università, mi aveva mai parlato. Le mie prime esperienze familiari, tra cui era ricorrente la paura che mio padre rimanesse senza lavoro, e il suo esempio che lo portava a sacrificare il tempo libero ai suoi incarichi al Circolo Astra, mi orientarono verso il socialismo, inteso nella sua genuina formulazione riformista.



Foto 3. A sinistra: il giornale Il Martello; a destra: Urano Sarti (Pappa) al centro tra due amici

Mio padre militava, come si diceva allora, tra i socialisti di Nenni, uniti ai comunisti dal patto di unità d'azione morandiano e divisi dalla sparuta schiera dei socialdemocratici del PSLI, detti ironicamente “piselli”. Tuttavia mio padre era un socialista moderato e così lo ero io quando mi iscrissi nel 1978 al PSI craxiano. Non ho mai avuto rilevanti ruoli nel Partito socialista – tranne nel 2009 quando, per

cinque mesi, fui segretario del PSI per la zona Livorno-Collesalveti – ma ho avuto incarichi, come suol dirsi, di governo, negli organi accademici dell’università di Pisa, in centri studi e di ricerca regionali della Toscana (ARSIA, IRPET), e in un organo di governo vero e proprio, in qualità di assessore della Provincia di Livorno: in queste circostanze ho dovuto spesso trovarmi a sostenere scelte di governo contro scelte di sottogoverno, più o meno abilmente sostenute da alti principi: è questo il destino “cinico e baro” del socialismo riformista, di cui parlava, se non erro, Giuseppe Saragat?

Ritorno all’immagine delle “molte menti” alla quale accennavo nell’introduzione al convegno: se la grande idealità del socialismo riformista – come ogni altra idealità (dalla comunista, alla cattolica popolare e alla liberale) – è riferibile alla MENTE (lettere tutte maiuscole), ai grandi scenari di rinnovamento della società, nel governo reale della cosa pubblica – così come avvenne dopo la rivoluzione borghese in Francia e quella bolscevica in Russia – la Mente (emme maiuscola) del politico si confronta con le menti (emme minuscola) dei singoli cittadini che guardano al loro *particolare*. Poiché la politica non è scienza ma prassi che si attua nello spazio-tempo attraverso processi decisionali spesso irreversibili, è ripetitivo – al limite inutile – il confronto fra gli alti ideali e le loro pratiche attuazioni, traditrici dell’ideale. Da qui il distacco dalla politica attiva e il rifugio nella comoda posizione di chi dall’alto si fa giudice ideologico delle scelte politiche quotidiane con le quali le grandi idealità sono portate avanti, quando lo sono, dalle politiche concrete.

È quanto accadde al Partito Socialista Italiano dopo “tangentopoli” (oh, quante altre tangentopoli sono venute dopo e continuano a venire anch’oggi, magari con gli stessi personaggi!), cosicché il grande ideale del socialismo riformista italiano si è rifugiato nelle fondazioni (come la Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani) e nei circoli (come il Modigliani). Il Circolo Modigliani si costituì a Livorno nei primi anni duemila, per impulso di Luciano Vizzoni, attuale presidente onorario del Circolo, il quale nei primi anni novanta del secolo scorso aveva fondato un’altra associazione simile – il “Movimento 2000” – per conservare i puri ideali socialisti. Il Prof. Vizzoni – emi-

nente pediatra ed indefesso benefattore delle famiglie dove i neonati incontrano subito la durezza della povertà – è il personaggio che a Livorno più si può avvicinare alla figura di Giuseppe Emanuele Modigliani, con una differenza, però: Menè mai si sarebbe ritirato a causa dei nefasti della politica di sottogoverno, ma avrebbe combattuto a viso aperto contro i traditori dell'ideale socialista, come fece a Livorno quando era consigliere comunale e poi assessore alle dogane, con la stessa lucidità politica e la stessa schiettezza di linguaggio che usò, ritornato a Livorno nel 1944, per rimproverare aspramente i livornesi per la loro ventennale acquiescenza al fascismo.

Durante l'organizzazione del convegno Angelo Pedani, Mauro Terreni e chi scrive fecero visita a Bruno Debatte nella casa che era stata dei Funaro. Nella casa di Vera, i Modigliani abitarono dopo il rientro dalla Svizzera e prima del definitivo ritorno a Roma. Nella sala da pranzo sono conservati i vecchi mobili e dalle parole di Debatte a poco a poco prese forma l'immagine del vecchio indomito *Balabanoff con la barba* che durante il pranzo parlava continuamente e con vivacità delle sue esperienze e ancora fresche idealità, spesso invitato a tacere da un'occhiataccia di Vera. Il convegno ha disubbidito a Vera: ha ridato a Menè la sua voce, fra le più alte della storia d'Italia.

Circolo di Cultura Politica "G. E. Modigliani"

**140° anniversario della nascita
di Giuseppe Emanuele Modigliani**

Convegno

**Giuseppe Emanuele Modigliani 1872-1947:
il ruolo dei socialisti nella ricostruzione
della democrazia in Italia**

*Auditorium del Museo di Storia Naturale del Mediterraneo (g.c.)
via Roma, 234 - Livorno*

**Saluto del Presidente Onorario
del Circolo “G. E. Modigliani”**

Luciano Iacoponi

Presentazione del convegno

Il convegno “Giuseppe Emanuele Modigliani 1872-1947: il ruolo dei socialisti nella costruzione della democrazia in Italia”, organizzato dal Circolo di Cultura Politica G. E. Modigliani di Livorno, riveste molti significati. Il primo e più immediato è la commemorazione del 140° della nascita dell'illustre uomo politico livornese, il cui ricordo si è scolorito nella sua città, dove domina oggi quel pensiero riformista che a lungo gli fu contestato. Il secondo è capire il difficile ruolo dei socialisti sostenitori del gradualismo nelle conquiste sociali dei lavoratori e dei diritti civili dei cittadini, attraverso una ricostruzione storica che lega *La vicenda umana e politica di Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani* (Cherubini) all'*ascesa politica del proletariato dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra* (Bertini) espressa anche in *opposizioni e convergenze tra liberali e socialisti nel parlamento italiano* (Zanone), essendo le posizioni socialiste frutto di esperienze come quella del *Modigliani riformista nella Livorno del primo '900* (Mannari) e dei complessi rapporti fra *socialismo e democrazia occidentale* (alla luce del) *pensiero di Modigliani* (Vernassa).

Testimone di due guerre mondiali, Modigliani unì ai principi riformisti un'intransigente posizione pacifista, indicando negli Stati Uniti d'Europa la ricetta giusta per scongiurare altri disastrosi conflitti nel vecchio continente. La ricostruzione storica non è fine a se stessa perché il terzo e più importante significato del convegno è rispondere alla domanda: quale insegnamento può dare l'esperienza di Modigliani a partiti di sinistra volutamente sganciati dalla tradizione del riformismo socialista? La realtà sociale è cambiata da allora talmente che “proletariato” è termine obsoleto in paesi come l'Italia dove i giovani restano a lungo in famiglia o ritardano il momento di metter su casa e famiglia, e gli immigrati stentano a riunire o formare le loro famiglie per difficoltà economiche e/o di inserimento sociale. A fronte di fenomeni per lui sconosciuti Modigliani darebbe ai giovani di oggi la ricetta che dette da giovane a sé stesso: interagire con

la realtà unendo ai propri sacrosanti diritti i propri improcrastinabili doveri, primo fra tutti quello di dotarsi di strumenti culturali per capire il mondo che li circonda. Sebbene l'abbinamento tra cultura e politica non trovi molti consensi a sinistra, il Circolo Modigliani intende approfondire nientemeno che i rapporti fra scienza e politica! La cultura non va d'accordo con la sinistra arruffona, contestataria, senza programmi, combattuta da Modigliani il cui rapporto fra cultura e politica è, ancora oggi esemplare. La formazione politica di Modigliani ebbe origine nella cultura familiare e si rafforzò negli anni fecondi della formazione universitaria a Pisa dove egli apprese le basi scientifiche e giuridico-sociali che, rielaborate in una sintesi ispirata all'evoluzionismo spenceriano, secondo lui ponevano un solco profondo fra socialismo rivoluzionario e riformista: il primo con la rivoluzione voleva portare l'uomo subito e per sempre al nuovo Eden socialista; il secondo riteneva invece che al socialismo si dovesse arrivare gradualmente essendo il divenire storico assai complesso e imprevedibile, come disse Menè nel 1906 al congresso che sancì l'uscita dal PSI dei sindacalisti rivoluzionari di Labriola¹ e come ribadì Turati ai compagni del PSI da cui i riformisti si separavano al congresso socialista dell'ottobre 1922². Gli articoli giornalistici di

-
- 1 «Io non vedo come conquista di effettive riforme la violenza possa mai essere utile. La violenza in politica e nella rivoluzione sociale serve (solo) alla rottura della superstruttura politica.(...) Il socialismo non è (...) una cosa che si istaura ex novo, non è nemmeno (...) un qualcosa che erompa ad un tratto nella vita sociale. E' qualcosa che matura lungamente tutti i giorni (...) Questa conquista che è conquista di educazione, di coscienza illuminata, di condizioni morali e materiali del proletariato, di capacità tecniche e amministrative, non sarà mai figliuola di un atto di violenza (...) il socialismo per sé è un movimento troppo profondo e radicato nelle viscere della società e deve trasformare troppo intimamente il congegno sociale perché sia concepibile che un atto di violenza possa farlo progredire.» (Cherubini, 1990, pp. 118-119).
 - 2 «Questa nostra è scissione, non espulsione. Non si "espelle" una opinione. (...) Noi non crediamo affatto di dover attendere per tentare un'azione positiva, il compimento di una rivoluzione da "farsi" a un momento dato. Evoluzione e rivoluzione sono per noi due momenti di un medesimo processo che spesso si sovrappongono e si confondono (...) Noi siamo dei gra-

seguito riportati danno l'idea del pensiero di Modigliani sui temi a lui più cari: *lavoro, unità socialista e pace*.

dualisti (...) Ciò non ci impedisce di ammettere che i modi della evoluzione sono molteplici, che l'imprevisto abbia la sua parte nella storia.» (Galli, 1996, pp.112-113).

La carta del lavoro Fascista³ aggiunge la schiavitù industriale alla sua tirannia politica

G. E. Modigliani, "The New Leader", 18 Giugno 1927

I Fascisti la chiamano "Carta del lavoro e della libertà sindacale"; la storia la chiamerà carta della schiavitù.

E a che fine tutto questo? Rossoni⁴, il più incompetente ma anche uno dei più cinici della banda, non si è lasciato sfuggire l'occasione per sbagliare. Nel rendere pubblica la Carta ad un incontro al Pincio, egli non ha potuto nascondere la verità: "Quest'anno a Ginevra potrò esporre una carta del diritto e della giustizia contro le menzogne dei Rossi".

Ciò fa molta chiarezza e dimostra quanto sia totalmente gretta la mentalità di questi arrivisti del Fascismo. Essi sono impegnati a co-

3 *La... Fascista*: emanata il 21 aprile 1927 dal Gran Consiglio del Fascismo, constava di trenta dichiarazioni generali e programmatiche sullo stato corporativo, a cui avrebbe dovuto ispirarsi la legislazione del lavoro successiva. Fu premessa al Codice Civile e dal 1941 riconosciuta principio generale dell'ordinamento giuridico. Fu abrogata nel 1944.

4 *Rossoni*: Edmondo Rossoni (Tresigallo, prov. di Ferrara 1884 – Roma 1965), iscritto al PSI dai primi del secolo, sindacalista rivoluzionario, espatriato nel 1908 per sottrarsi al carcere, fu in America dal 1910 al 1913. Tornò in Italia negli anni della Guerra mondiale e aderì al Fascio d'Azione Interventista di Milano. Fu fra i costitutori della UIL, sindacato favorevole all'intervento militare; nel 1921 fu chiamato da Italo Balbo alla direzione dei sindacati fascisti ed ebbe gran parte nell'elaborazione della Carta del Lavoro. Il suo fascismo populista, sindacalista e agrario costituisce una tappa interessante e singolare della vita della "sinistra" fascista, che tuttavia non trovò mai significativo spazio politico all'interno del partito. Dal 1935 al 1939 fu ministro dell'agricoltura; nel Gran Consiglio del 24 luglio 1943 votò l'Odg. Grandi e fu quindi condannato a morte in contumacia al processo di Verona (1944). Condannato all'ergastolo nel 1945 come gerarca fascista, fuggì in Canada fino all'annullamento della sentenza. Nel 1947 rientrò in Italia, ritirandosi a vita privata.

struire lo stato corporativo, ma tutto ciò che possono fare è dare questo nome a massime obsolete; e dopo aver calpestato tutte le libertà del loro paese, dopo essere diventati gli eroi dell'antidemocrazia, specialmente contro il movimento dei lavoratori, essi si sono lasciati cogliere in flagrante inventando un documento falso, che avrebbero presentato a Ginevra, per provare che è il Fascismo a rispettare la libertà sindacale e tutti i diritti dei sindacati.

Uno spettacolo disgustoso

Tutto il resto non è altro che una lezione imparata male, recitata da persone che non sanno nulla dei problemi che dovrebbero capire, e che sono anche pagate per capirli se non per sentirli.

I lavoratori separati dal Capitale sono una merce della quale il salario è il prezzo. Questo è l'ABC del Socialismo; è la base sociologica del diritto legale del lavoratore a vendere la sua merce liberamente, al miglior prezzo. Questo non significa che è interesse del lavoratore – fino a che il regime capitalista dura – appropriarsi con gli aumenti dei salari delle intere entrate del capitalismo, in quanto quest'ultimo, perdendo la sua entrata, chiuderà l'impresa. Ma ne consegue che il rapporto tra salari e redditi è puramente economico, una conclusione economica e non una realizzazione di giustizia.

Le retribuzioni devono conformarsi

In questo duello, uno dei combattenti, il datore di lavoro, è già salvaguardato contro qualsiasi attacco mortale dal semplice fatto che la sua distruzione economica implicherebbe una minaccia di morte fisica per fame dell'altro combattente. Ancora, un'ulteriore limitazione delle attività di quest'ultimo deriva da una formula che implica una ancora più rigorosa attenzione per il destino, o più esattamente, per le entrate del suo avversario.

Ciò aggiunge ingiustizia legale a quella economica; e naturalmente la Carta Fascista non ha mancato di farlo. L'Arbitro del lavoro troverà quindi negli Articoli XII e XIII della Carta ciò che gli permetterà non solo di salvaguardare le rendite (perché le retribuzioni devono “conformarsi alle necessità della produzione”), ma anche di

riversare continuamente sui salariati le “conseguenze dei fenomeni e delle crisi monetarie”.

Inoltre il riposo settimanale, l’indennità di licenziamento e il fallimento di una impresa non sono contemplati dalla Carta. La sola novità è quella delle ferie retribuite, ma naturalmente ne beneficeranno solo i lavoratori con un impiego a tempo indeterminato. La Carta non indica nemmeno la durata di queste vacanze, così che un giorno su 365 potrebbe essere tutto.



Fig. 1 - Livorno. Via dell'Arsenale, i Quattro Mori e sullo sfondo il Cantiere Navale

Alcuni paragrafi più avanti (26, 27 e 28) si ripetono cose notevolmente più vecchie del fascismo per quanto riguarda le assicurazioni sociali. Si afferma che “l’assicurazione generale contro la malattia è sospesa in definitivamente e al suo posto sarà introdotta solo un’assicurazione contro le malattie professionali”. E pensare che i demagoghi del fascismo e della stampa avevano il coraggio di dichiarare che la Carta Fascista segnava una data nella storia dell’evoluzione umana! E’ da tempo un dato di fatto che tutti i Paesi non-fascisti, senza dire le belle frasi sull’unità morale della nazione nello stato corporativo, hanno già leggi e istituzioni che riconoscono il dovere della nazione di assumersi l’impegno in ciò che può essere chiamata l’integrazione

sociale dei salari. Nei Paesi non-fascisti vi sono già leggi che garantiscono a coloro non in grado di provvedere a se stessi (malgrado il pesante onere per la nazione) tutto ciò a loro necessario qualora essi si ammalino e qualora l'infermità li abbia resi gloriosi reduci di una battaglia per il benessere comune. Questa Carta Fascista che fa epoca ricorda solo la solidarietà della nazione con i suoi produttori. Propone un più duro controllo sul sindacato dei lavoratori, vieta gli scioperi e stabilisce tutte le norme e i regolamenti per mezzo dei quali i salari e gli stipendi possono essere fatti calare quasi senza limiti.

L'Unità socialista italiana

G. E. Modigliani, "The New Leader", 23 Agosto 1930

Un paio di migliaia di esiliati italiani mandarono a Parigi delegati, provenienti da ogni parte del mondo, per celebrare solennemente la fine della divisione del movimento socialista italiano.

Chiunque guardi solamente al numero potrebbe sorridere all'idea di dare tanta importanza ad un evento di così modeste dimensioni numeriche. Ma coloro che ricordano quanti altri eventi storici hanno avuto origine in riunioni ancor più modeste non saranno sorpresi dal fatto che desidero richiamare l'attenzione dei lettori del *New Leader* su questo avvenimento.



Fig. 2 "Corallai" Livornesi al lavoro

Innanzitutto alcuni dati storici.

Il primo Partito Socialista Italiano fu fondato nel 1892.

A quel tempo aveva una mezza dozzina di deputati. La storia reazionaria del 1894 e del 1898 venne sconfitta facilmente.

Alla vigilia della I Guerra Mondiale, il Partito Socialista Italiano aveva oltre quaranta deputati, oltre 100.000 iscritti paganti e tre quotidiani. Immediatamente dopo la guerra, alla Camera c'erano 156 deputati socialisti, i socialisti avevano conquistato 1876 dei

circa 8.000 comuni esistenti e pressoché tutte le grandi città erano amministrate dai socialisti. La Confederazione Generale del Lavoro, fondata solo nel 1906, aveva negli anni 1919-1920 oltre 2 milioni e mezzo di iscritti. Il movimento cooperativo (materialmente influenzato dallo spirito socialista) aveva 6.000 cooperative di vario tipo con un capitale totale di 1.000.000.000 di lire. (Nel 1920 la lira italiana era pari a cinque centesimi⁵ circa).

I contratti collettivi di lavoro (che il fascismo si vanta di aver inventato) erano in costante aumento. Diventava sempre più forte e diffusa la rigenerazione morale e politica dei numerosi braccianti agricoli. Tutta questa potenza sognava una rivoluzione bolscevica, sottostimava la difesa della democrazia e fu sconfitta dopo due anni di resistenza eroica ma disunita.

Il movimento socialista italiano uscì dalla guerra straordinariamente rafforzato, forse perché si era opposto alla guerra⁶, forse perché aveva previsto i tragici risultati che avrebbe prodotto la guerra, specialmente in Italia. Ma, subito dopo la guerra, la vita realmente insopportabile dei lavoratori e il suggestivo potere della rivoluzione bolscevica furono gli elementi altamente favorevoli alla corrente bolscevica italiana. Ciò provocò molti dibattiti circa una rivoluzione sociale sovietica, che in realtà non ebbe mai la pur minima possibilità di concretizzarsi, ma che allarmò molto la classe media e dirigente.

I socialisti, fedeli alla loro tradizione, rigettarono queste agitazioni e nel 1921 i bolscevichi vennero espulsi dal partito⁷. Ma vi rimase-

5 *cinque centesimi*: di dollaro, naturalmente.

6 *forse... guerra*: l'opposizione dei socialisti alla guerra si manifestò soprattutto nei due grandi convegni dell'Internazionale di Zimmerwald e di Kiental, in cui il ruolo giocato da Modigliani nella difesa del pacifismo internazionalista fu di primissimo piano. In realtà, l'accordo politico fra i socialisti dei paesi in conflitto non fu trovato, per il prevalere degli interessi nazionali tanto all'interno del partito socialdemocratico tedesco, quanto per la scarsa compattezza d'azione politica degli altri, compreso quello italiano.

7 *...dal partito*: la ricostruzione di quegli eventi, che Modigliani aveva vissuto con aspra passione politica, è almeno ingenerosa: come noto, i comunisti lasciarono il congresso socialista a Livorno prima di essere espulsi, solo quando si accorsero che non avrebbero trovato in esso una maggioranza capace di

ro i quasi bolscevichi⁸, i quali pur non accettando tutti gli ordini da Mosca, finirono con l'essere vittime delle manovre moscovite. Essi si opposero tenacemente ad ogni tentativo di schierarsi con altre forze democratiche per formare un fronte comune contro la minaccia fascista e nel settembre 1922 essi espulsero dal partito i "seguaci di Turati", che erano i veri socialdemocratici.

Dopo cinque settimane, nell'ottobre del 1922, inizio il regime "legale" fascista; cioè la soppressione sistematica e definitiva di tutte le libertà italiane.

La battaglia contro il fascismo, iniziata nel 1920, continuò ma i socialisti restarono divisi. Il Congresso Socialista Italiano tenutosi a Parigi il 19 e il 20 Luglio del 1930 pose fine a questa divisione.

Son orgoglioso di essere tra coloro i quali hanno combattuto più tenacemente il Italia il bolscevismo. Ciò non di meno, non ho mai condiviso la stupida spiegazione della vittoria fascista che consiste nel sostenere che qualcuno, a qualsiasi costo, doveva salvare il paese dal pericolo del bolscevismo e della rivoluzione bolscevica.

Questo pericolo, infatti, non è mai esistito in Italia.

La psicologia dei soldati congedati e le condizioni materiali insopportabili dell'esistenza dopo la guerra erano destinate a provocare, ma non lo fecero, agitazioni e tumulti.

Durante la guerra, i borghesi avevano fatto ogni tipo di promessa. Era necessario tenervi fede. E i socialisti, essendosi separati dai comunisti, avrebbero fatto il possibile per fare in modo che queste promesse fossero mantenute. Era questo il vero pericolo. E, per tener lontano questo pericolo, venne rievocata non la chiacchiera dei moscoviti ma la minaccia dei bolscevichi. L'opinione pubblica venne avvelenata e con la complicità del Governo guidato da Giolitti vennero create delle bande spaventose di fascisti. Tutta l'Italia era una Gastonia. Una Gastonia moltiplicata per cento e per mille.

Se ci vollero due anni per sconfiggere la resistenza del proletariato ed imporre un governo fascista, ciò dimostra che non mancò certo

spostare il PSI su posizioni rivoluzionarie e filobolsceviche.

8 *i quasi bolscevichi*: i massimalisti, che l'anno seguente espulsero dal PSI i riformisti di Turati.

la resistenza. Ma alla fine fu sconfitta. Perché? E' questo quello che dobbiamo comprendere. Fu questo che capì il Congresso di Parigi.

Qui c'è la lezione che i socialisti italiani uniti hanno scritto nel loro programma.

Ipnotizzati dal miraggio di una rivoluzione, socialmente, economicamente e storicamente impossibile, troppi lavoratori e socialisti italiani, appena dopo la guerra, considerarono le istituzioni italiane, il sistema parlamentare, il suffragio universale e la libertà politica come delle "spregevoli sciocchezze". "Tutto per il soviet, niente per la democrazia", era l'elemento centrale della chiacchiera bolscevica. I fascisti risposero con "Tutto per l'Italia, niente per la democrazia". E si vennero così a creare in Italia due atteggiamenti mentali, egualmente ostili alla democrazia, che si rivaleggiavano l'un l'altro nell'annullare gli appelli dei socialdemocratici a difesa delle istituzioni democratiche. Questo errore non verrà ripetuto.

Non vi saranno più intransigenze dottrinarie, né utopie estremiste ad impedire ai socialisti italiani, da ora in poi, di allearsi con tutte le forze politiche determinate a difendere le istituzioni democratiche. Se queste alleanze fossero state fatte prima della marcia su Roma del 1922, ora l'Italia non sarebbe sotto l'oppressione fascista. E per liberare l'Italia sarà fatto ogni tipo di alleanze con tutte le forze democratiche.

Affrettiamoci anche ad aggiungere che nessun delegato al Congresso di Parigi disse o pensò seriamente che il compito di sconfiggere il regime fascista con una rivoluzione democratica fosse facile. Anzi, al contrario. Proprio perché il fascismo è un fenomeno tipico della lotta di classe e non il risultato miracoloso del genio (che non è mai esistito) di un qualche Mussolini. Il fascismo ora trova i suoi difensori risoluti tra le classi più parassite e quindi le più ricche, e oserà fare di tutto prima di arrendersi. Nessun socialista italiano si illude al riguardo.

Coloro i quali sono rimasti in Italia, anzi, sottolineano con forza le difficoltà. Ma i socialisti italiani in esilio verrebbero codardamente meno ai loro doveri di uomini che hanno conquistato la possibilità di esprimere liberamente il loro pensiero se non avessero annuncia-

to che l'Italia proletaria doveva realizzare la sua propria rivoluzione democratica.



Fig. 3 I Quattro Mori (Piero Tacca)

Non penso sia necessario aggiungere che le rivoluzioni non si fanno dall'esterno, ma all'interno del Paese che deve essere liberato. Preferisco assicurare i nostri lettori che la realizzazione dell'unità dei socialisti italiana è destinata a segnare una data storica, non solo attraverso le decisioni ma anche attraverso la risoluzione di lavorare all'interno dell'Italia allo scopo di risvegliarvi tutta la classe lavoratrice e l'energia socialista.

Non posso addentrarmi in dettagli. Ma posso dire che già prima del Congresso di Parigi, l'unità dei socialisti era stata influenzata in Italia dalla riconciliazione delle varie tendenze e attraverso un esame congiunto delle lezioni del passato e del corso da seguire in futuro. Il primo, ma non l'ultimo messaggero e creatore di questo evento fu Fernando De Rosa⁹ in un viaggio segreto, di cui un giorno si dirà.

⁹ *Fernando De Rosa*: Nato a Milano nel 1908, fu, giovanissimo, attratto dal fascismo; se ne staccò nel 1923. A Torino frequentò i circoli antifascisti socialisti, repubblicani e anarchici; espatriato in Francia nel 1928, fu influen-

Alessandro Pertini¹⁰, che cercò di imitarlo, sta di fronte al patibolo a Santo Stefano. Ma altri, più fortunati, stanno già al lavoro.

Non ne mancheranno altri. E ce la faranno.



Fig. 4 Livorno. Torre del Marzocco

zato dall'attivismo di Giustizia e Libertà e preparò un attentato al principe ereditario d'Italia, Umberto di Savoia, durante una sua visita a Bruxelles (24 ottobre 1929). L'inutile attentato – il colpo di pistola comunque non ferì nessuno – fu difeso come gesto antifascista e antitirannico tanto dai democratici belgi, quanto dagli esponenti più in vista del fuoriuscitismo italiano, come Nitti, Sforza, Salvemini, Turati. Condannato a 5 anni di carcere, fu liberato nel 1932. In Spagna con le forze repubblicane, che contribuì a costituire, morì in azione di guerra l'11 settembre del 1936. La tessera socialista per l'anno 1937 portava impressa la sua immagine.

- 10 *Alessandro Pertini*: condannato nel 1929 a dieci anni di carcere, nel primo anno di detenzione manifestò i sintomi di una malattia che fecero temere per la sua vita. Le notizie del suo stato, manifestate da Turati a Togliatti, suscitarono una campagna di stampa sulle condizioni dei prigionieri politici italiani alla quale parteciparono Barbusse, Treves, Salvemini e lo stesso Modigliani.

Espiazione

G. E. Modigliani, Il Nuovo Avanti, 9 aprile 1938

Gli storici futuri diranno che nel 1938 la Francia e l'Inghilterra persero la guerra che avevano vinto nel 1918. Diranno che i Trattati di pace del 1919 erano nati morti, perché avevano voluto istituire in Europa tutta una serie di assurdi. Avevano voluto smilitarizzare la Germania, che è il popolo più soldatesco di tutta l'Europa; avevano messo di sentinella davanti alle caserme tedesche – perché restassero vuote – la Francia, più che stanca dell'ultima guerra e l'Inghilterra che non ha un esercito permanente! Avevano voluto affrancare tutta una serie di nazionalità soggette; ma non si erano preoccupate di stabilire che gli Stati creati a tale effetto garantissero a tutti i cittadini una identica emancipazione politica. Avevano voluto istituire al sommo dell'Europa "rimessa a nuovo" quella Società delle Nazioni che doveva essere un grande organo di collaborazione internazionale; ma avevano trascurato del tutto, nel Centro e nel Sud-Est dell'Europa ogni avviamento, anche il più timido, verso quel tanto di federazione di popoli senza il quale gli staterelli nuovamente costituiti non avrebbero potuto vivere, e sarebbero rimasti senza difesa di fronte ai vicini potenti e prepotenti.



Fig. 5 Livorno. Secche della Meloria

Ma gli storici futuri dovranno essere anche più severi. Essi dovranno dire che tutti questi assurdi furono avvertiti fin dal primo momento, tanto dai movimenti operai e socialisti dei vari paesi, quanto

dagli uomini che si dicevano, e meritavano, di essere considerati “europei”: nemici, cioè, del miope nazionalismo particolarista.



Fig. 6 Il Cantiere Navale di Livorno. Scalo Morosini

Senonché tanto gli uni quanto gli altri si limitarono a denunciare ora questa ora quella delle conseguenze più scandalose e nocive degli assurdi voluti dai trattati di pace, ma non prospettarono masi, con la dovuta energia, e nella sua integrità, il problema della revisione radicale dei trattati di pace. Preciseranno gli storici che nel 1924 il primo governo laburista inglese aveva proposto alla Società delle Nazioni un certo “Protocollo” che costituiva un principio di revisione dei rapporti internazionali; ma dovranno anche registrare che nemmeno i partiti operai e socialisti sostennero tale iniziativa quanto e come avrebbero dovuto. Perché, allora, quasi nessuno di questi partiti aveva capito che tale Società delle Nazioni poteva e doveva essere valorizzata e utilizzata. Tanto che l’URSS non si decise di aderirvi che nel 1930! E se un qualche storico ricorderà che nel 1930 un certo Aristide Briand, ministro degli esteri in Francia, fece costituire in seno della Società delle Nazioni nientemeno che una commissione per la soluzione dei problemi europei, si troveranno certi altri storici per osservare che tale iniziativa ebbe la vita effimera di certi fiori “di ventiquattr’ore”. E ciò perché – nel frattempo – la

Germania aveva cominciato a riarmarsi, e le tendenze sopraffattrici, *esistenti in tutti i paesi*, invece di rinsavire, già s'inasprivano. Senza che – ahimè! – i movimenti operai si fossero resi conto che era quello l'ultimo momento per imporre ai vincitori di rispettare i trattati, di disarmare anch'essi dopo aver disarmato i vinti, di far pace sul serio e non soltanto sulla carta. Invece, e proprio da allora, la ribellione tedesca si accentuò, si fece forte dell'oppressione straniera e del diritto all'eguaglianza internazionale; screditò in conseguenza, in Germania, tutti i partiti democratici; e questi furono, per di più, simultaneamente attaccati e screditati dalla demagogia bolscevica. Cosicché un brutto giorno del luglio 1932 l'Europa apprese che in Germania la via era oramai sgombra al trionfo della riscossa aggressiva, intransigente, selvaggia, dell'hitlerismo. Cominciava l'espiazione. L'espiazione per la classe operaia tedesca. Per non aver saputo attuare l'unità contro il massimalismo pseudo-rivoluzionario, e per non aver fatto dell'unità operaia il centro di una invincibile resistenza democratica. L'espiazione per la democrazia europea rimasta sorda ai doveri dell'internazionalismo. Voglio dire: dell'internazionalismo non soltanto teorico, ma attivistico. Invece di fare, esse, della storia rinnovatrice, le democrazie europee avevano abbandonato in appelli e proteste inoperanti, anche se magniloquenti. E oramai la storia se la facevano i violenti, senza la democrazia, e contro la democrazia. Come suole accadere quando tutto va male, sorse allora una nuova illusione: quella che l'hitlerismo avrebbe potuto essere fermato e rovesciato “dal di fuori”. E la guerra, sperata liberatrice, non ispirò più, da allora, e a tutti, quell'errore preventivo e pregiudiziale che deve ispirare... a tutti i non fascisti. Vero è che quella illusione nasceva dalla disperazione, ma offendeva la logica e calpestava la coerenza. Due ricordi a tale proposito. Nel 1928 chi scrive propose all'Internazionale Operaia e Socialista, che si proclamasse il dovere dei paesi davvero fedeli ai principi ginevrini di rifiutare ai paesi “non liberi” il trattamento diplomatico, finanziario ed economico cui hanno diritto i paesi il cui destino non dipende dal capriccio di un dittatore. Il capo dei laburisti – che era allora Ramsay MacDonald – sentenziò che fra tale proposta, e quella di dichiarare la guerra al governo ita-

liano, non c'era vera differenza e della proposta nessuno parlò più. Nel 1935 tutta l'emigrazione politica italiana invocò le sanzioni (puramente economiche: fu precisato!) contro la progettata aggressione italiana in Etiopia. Il timore (del tutto immaginario!) che le sanzioni economiche provocassero la guerra, rese siffattamente tiepida l'adesione fattiva dei movimenti operai e democratici, che le sanzioni furono applicate meno che a scartamento ridotto, e il fascismo italiano poté atteggiarsi a martire dell'estero e tirò dritto per la sua via. Dopo di che Mussolini e Hitler – dagli inizi del 1936 – si sono messi d'accordo e (accidenti alla logica!) la guerra che nessuno voleva rischiare, nemmeno contro il più debole dei due, fu considerata da tanti (da troppi!) come la via di salvezza contro ambedue i dittatori. (...)

E l'illusione sull'efficacia liberatrice ed emancipatrice della guerra continuava a crescere quando l'Anschluss (stupidamente rifiutato alla repubblica tedesca!) fu attuato col tradimento e la violenza della dittatura tedesca. Forse ora l'illusione svanisce. Ma continua l'espiazione e accenna ad essere ben dura! (...) Tutto sta a sapere se l'espiazione farà rinsavire. Io ci spero. Sento, infatti, rinascere un po' dappertutto un senso del reale, una rivolta contro la demagogia, un rinnovato amore per le verità semplici e basilari e comincio quindi a sperare che, dopo l'arresto della prepotente aggressività tedesca, si potrà tornare a un'azione più efficace nella lotta a morte contro il nazismo e il fascismo. L'arresto dell'aggressività tedesca non verrà certo da una politica grandiosamente estetica, e probabilmente sarà penosamente negoziato. Se ne incaricherà, nel proprio interesse, il conservatorismo inglese, che solo gli illusi hanno ritenuto capace di simpatie repubblicane in Spagna, e di durevoli antipatie in Germania e in Italia. Ma in contrapposto, e come reazione a tanta umiliazione, io spero si determini nel movimento operaio e socialista di tutto il mondo, una più decisa volontà di studiare in qual modo e in quali mezzi si debba venire in aiuto dell'Italia e dalla Germania affinché – tanta l'una che l'altra – si liberino “dall'interno” (ripeto e insisto: “dall'interno”) dalle barbarie, sanguinose e vergognose dittature che le opprimono e le rovinano. Solo dopo queste due liberazioni “dall'interno” il mondo avrà pace.

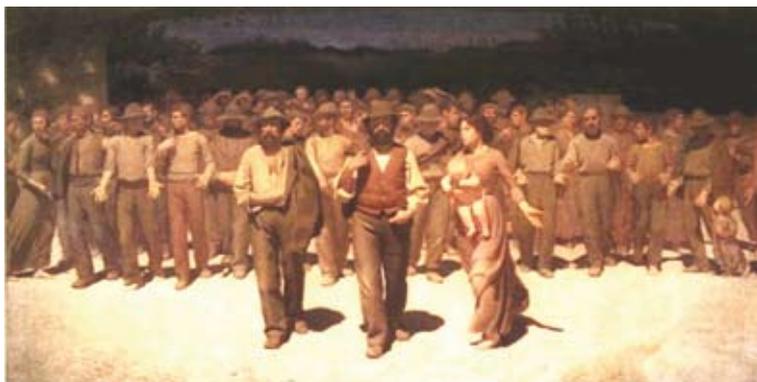


Fig. 7 Pellizza da Volpedo, "Il quarto stato"

Fra i numerosi scritti di Giuseppe Emanuele Modigliani si ricordano inoltre:

La fine della lotta per la vita tra gli uomini, Milano-Palermo 1900;
Dietro la facciata di un combattente. Lettere di G. E. Modigliani ai genitori e alla sorella, Roma 1971;
Discorsi parlamentari, Roma, 1975.

Cronologia

1872

G. E. Modigliani nasce a Livorno il 28 Ottobre da Flaminio e da Eugenia Garsin. Avrà tre fratelli minori: Margherita, Umberto e Amedeo, che diventerà il grande pittore.

1890

Consegue la maturità al Liceo Classico di Livorno e si iscrive alla Facoltà di Matematica dell'Università di Pisa. E' Segretario di un Circolo giovanile monarchico.

1891

Con una lettera, che è un programma di vita, informa il padre di voler cambiare indirizzo di studi per dedicarsi alle discipline giuridiche: si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza.

1892

Nasce a Genova il Partito dei lavoratori italiani, che dal 1895 diventerà il Partito Socialista Italiano.

1892-1894

Nell'ambiente universitario pisano Modigliani si avvicina al socialismo e frequenta il Circolo di studi sociali. Nel 1894 si costituisce la Sezione socialista livornese, alla cui fondazione partecipa lo stesso Modigliani.

1895

Si laurea con una tesi su *La fine della lotta per la vita tra gli uomini*, poi pubblicata dall'editore Sandron. Intensifica l'impegno politico e viene eletto nelle consultazioni amministrative: è l'inizio di una lunga esperienza sui banchi del Consiglio Comunale di Livorno.

1896

In tutta l'Italia si è accentuato il clima di repressione verso la nascente organizzazione operaia. La Camera del Lavoro di Livorno, fondata il 10 maggio, viene sciolta nel mese di ottobre e i suoi dirigenti vengono processati. Modigliani fa parte del Collegio di difesa; in seguito parteciperà alla ricostituzione dell'organismo camerale.

1897

Nasce a Milano la Federazione dei lavoratori del vetro; i vetrai livornesi vi aderiranno su sollecitazione di Modigliani, che sarà sempre legato alle loro organizzazioni, soprattutto nel campo della cooperazione. Nel V° Congresso socialista toscano Modigliani è eletto Segretario della Federazione regionale e rimane in carica fino al 1899.

1898

Inizia la collaborazione alla “Critica sociale” con un articolo: *Lo sviluppo del capitalismo industriale in Italia*. Dopo i moti contro il dazio sul grano, in Italia ha inizio la repressione. Anche a Livorno vengono sciolte le associazioni repubblicane, quelle socialiste e la Camera del Lavoro; il 10 maggio è proclamato lo stato d’assedio. Modigliani è arrestato a Piacenza – dove è direttore del periodico socialista “La Montagna” – ed è poi processato dal Tribunale militare.

1900

La crisi culmina con l’attentato al Re Umberto I e con la sconfitta in Parlamento dei fautori di una svolta reazionaria. Si apre una nuova fase nella politica italiana, che prenderà nome da Giovanni Giolitti, liberale. I socialisti livornesi conquistano un seggio parlamentare, con l’elezione di Carlo Catanzaro. Al VI° Congresso nazionale del PSI Modigliani è schierato con la maggioranza “turatiana” e assume un ruolo di spicco sul piano italiano. Collabora regolarmente con l’”Avanti!”. Si costituisce a Livorno la Federazione nazionale dei bottigliai; Modigliani ne è il Presidente e sarà tra gli estensori del contratto nazionale di categoria.

1901

Rinasce la Camera del Lavoro di Livorno. Vittoria dell’Unione dei partiti popolari nelle elezioni amministrative: Modigliani è Assessore al dazio consumo.

1903

Già segnata da difficoltà di gestione, a causa della accesa opposizione dei monarchici, finisce l’esperienza della Giunta popolare livornese.

1904

Al VII° Congresso nazionale i rivoluzionari conquistano la Direzione del PSI. Cresce la tensione delle masse popolari e si rafforza la componente del “sindacalismo rivoluzionario”. Modigliani è in minoranza nella Federazione livornese e nel Congresso socialista toscano. Intanto auspica un rinnovamento della proposta riformista, ma non accentua i propri dissensi da Turati per timore della “ventata” sindacalista rivoluzionaria.

1905-1906

Modigliani inizia la campagna per il suffragio universale a fianco di Gaetano Salvemini che riprendeva da socialista il filone cavouriano di 50 anni prima. A Livorno fonda il periodico “Azione socialista” in funzione anti-rivoluzionaria. Al IX° Congresso nazionale del PSI si ha una ripresa del riformismo, con l’espulsione dei sindacalisti rivoluzionari.

1907

Dai banchi della minoranza, nel Consiglio comunale di Livorno Modigliani prosegue la battaglia contro l’iniquità del dazio consumo.

1908

E’ al capo del Comitato livornese contro il caro-viveri. Entra a far parte della Direzione del PSI e continua ad impegnarsi nella battaglia per il suffragio universale. Ormai si colloca in una posizione differenziata da quella di Turati rispetto alla politica giolittiana. Sposa Nella Funaro, che ha cambiato nome in onore della rivoluzionaria russa Vera Zasulich e sarà sua compagna fedele per tutta la vita.

1909

Candidato a Livorno con un programma di “blocco popolare”, viene sconfitto da Salvatore Orlando, esponente della classe dirigente cittadina legata all’industria cantieristica. Critica la Confederazione Generale del Lavoro, guidata dai riformisti, accusandola di privilegiare gli interessi degli operai del Nord rispetto al resto delle masse popolari.

1910

All'XI° Congresso nazionale del PSI Gaetano Salvemini è relatore sul suffragio universale; Modigliani è il portavoce dei "riformisti di sinistra" e presenta un ordine del giorno concordato con lo stesso Salvemini e con Oddino Morgari.

1911

Scioperi dei lavoratori dell'Isola d'Elba e di Piombino contro il *trust* siderurgico; Modigliani è su posizioni intransigenti rispetto ai riformisti della Confederazione Generale del Lavoro. Il governo giolittiano decide l'occupazione della Libia. Al XII° Congresso nazionale del PSI Modigliani si pone decisamente contro l'impresa libica, mentre anche i "turatiani" prendono le distanze da Giolitti.

1912

A fine giugno Giolitti fece approvare la nuova legge elettorale che triplicava gli elettori dando il voto a tutti i maschi anche analfabeti che avessero almeno trenta anni e assolto il servizio militare. Dopo due settimane, al XIII° Congresso nazionale del PSI Modigliani svolge un ruolo di primo piano nell'azione contro il gruppo di Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati, espulsi dal partito perché accettano la guerra di Libia. Intanto i rivoluzionari conquistano la maggioranza e Benito Mussolini diventa direttore dell'"Avanti!".

1913

Prime elezioni a suffragio universale maschile. Modigliani è eletto deputato nel Collegio bolognese di Budrio.

1914

Scoppia la guerra voluta dalla Corona, con l'ostilità di Giolitti e con la convergenza della grande stampa, da variegati ambienti economici, dei futuristi e anche di parti non piccole della sinistra. Mentre in Italia si intensificano le manifestazioni interventiste, la maggioranza del Partito socialista si oppone all'entrata dell'Italia nel conflitto; Modigliani è in prima fila. Nel PSI però si accentuano le differenziazioni interne: al XIV° Congresso nazionale del PSI Modigliani tenta di porsi come "mediatore" nei confronti dei rivoluzionari, che ormai sono in schiacciante maggioranza.

Benito Mussolini viene espulso dal partito, per la sua conversione all'interventismo.

1915

L'Italia entra in guerra a fianco di Inghilterra e Francia. Il PSI conferma il suo pacifismo, a differenza di altri partiti socialisti europei, che hanno scelto l'*union sacrée* con i rispettivi governi. Insieme ai suoi compagni Costantino Lazzari, Giacinto Menotti Serrati, Oddino Morgari, Camillo Prampolini e Angelica Balabanoff, Modigliani partecipa alla Conferenza di Zimmerwald (Svizzera), che riunisce tutti i socialisti che si oppongono alla guerra. Tra essi, su posizioni rivoluzionarie, figura Lenin.

1916

Partecipa alla Conferenza pacifista di Kienthal (Svizzera), dove appare evidente la sua distanza da Lenin: Modigliani è contrario allo sbocco rivoluzionario per la guerra e reclama una pace rapida, senza vincitori né vinti. Insieme a Claudio Treves presenta alla Camera un ordine del giorno contro la guerra e per la costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Il suo attivo impegno lo rende bersaglio di pesanti attacchi da parte dei nazionalisti.

1917

Prosegue l'impegno di Modigliani per una composizione rapida del conflitto. È anche membro dei "Comitati segreti sulla guerra", istituiti dalla Camera dei deputati. Scoppia la rivoluzione russa: Modigliani le riconosce il merito di aver definitivamente archiviato il regime autocratico degli zar. Manifestazioni popolari a Torino e repressione delle forze dell'ordine; Modigliani sarà tra i difensori degli arrestati.

1918

Ancora contrasti tra la Direzione rivoluzionaria ("massimalista") del PSI e i riformisti del Gruppo parlamentare; al XV° Congresso nazionale Modigliani è primo firmatario della mozione riformista. Alla fine dell'anno la Direzione approva un nuovo programma che prevede la Repubblica socialista e la dittatura del proletariato. Finisce la guerra.

1919

Conferenza della pace a Parigi: i Trattati che ne seguono, insieme alla nascita della Società delle Nazioni, daranno spunto a Modigliani per riflessioni sull'imperialismo, sulla guerra e sui metodi per evitarla. Mussolini fonda i Fasci di combattimento. Nel clima infuocato del dopoguerra Modigliani propone senza successo la convocazione di una Assemblea costituente e l'istituzione della repubblica democratica. Nel XVI° Congresso nazionale del PSI riesce ad evitare la rottura tra Gruppo parlamentare e Direzione. Eletto deputato della Circostrizione Pisa-Livorno, sarà confermato nel 1921 e nel 1924. Alla Camera interverrà su temi molteplici: dalle questioni sindacali, alla legge proporzionale alla proposta di legge a favore del voto alle donne.

1920

A Parigi muore il fratello Amedeo, tre mesi dopo l'armistizio: "Menè" sarà l'unico della famiglia a potersi recare in Francia dopo il funerale, grazie al lasciapassare da deputato. Partecipa alle manifestazioni dei lavoratori dell'area livornese e pisana, viene eletto Consigliere provinciale e saluta con entusiasmo la nascita della Giunta socialista a Livorno.

1921

Il XVII° Congresso nazionale del Partito socialista, che si tiene a Livorno, segna la scissione della componente comunista. Nel PSI prosegue intanto il dibattito sull'adesione alla terza internazionale guidata da Mosca, che è contrastata dai riformisti.

1922

Modigliani denuncia alla Camera le intimidazioni e le violenze fasciste, di cui è egli stesso vittima e che porteranno anche alle dimissioni della Giunta "rossa" livornese. I riformisti vengono allontanati dal PSI e fondano il Partito socialista unitario, con Segretario Giacomo Matteotti; Modigliani ne sarà uno dei principali esponenti. Mussolini diventa Presidente del Consiglio.

1923

Rinasce dalle sue ceneri una Internazionale socialista (IOS), disfatta dalla guerra. Modigliani vi ricopre subito un ruolo di primo piano.

1924

Matteotti denuncia in Parlamento le violenze e i brogli elettorali dei fascisti, viene rapito e ucciso. Modigliani partecipa alla secessione dell'Aventino e accetta la difesa di parte civile contro gli assassini di Matteotti, ma è costretto a rinunciare all'incarico, dopo aver denunciato le connivenze della magistratura con i fascisti.

1925-1926

Il governo fascista si trasforma in regime: Mussolini si assume la responsabilità "morale e politica" del delitto Matteotti; con le *leggi fascistissime* sopprime la libertà di stampa e di associazione e scioglie i partiti dell'opposizione. Ormai vittima di aggressioni sempre più pesanti, anche Modigliani è costretto a lasciare l'Italia. Si reca a Vienna, stringe i rapporti con il Segretario dell'IOS Victor Adler e comincia una costante collaborazione al bollettino "Informations internationales". Si trasferisce poi a Parigi, dove trascorrerà gran parte dell'esilio insieme alla moglie Vera. Fa parte della schiera dei "fuorusciti" socialisti e democratici, che costituiscono le loro organizzazioni e la loro stampa.

1927

A Parigi sono rinati i due partiti socialisti (il PSI massimalista e il Partito socialista unitario dei lavoratori italiani di Filippo Turati, Claudio Treves e Modigliani). Entrambi partecipano alla *Concentrazione di azione antifascista*, insieme al Partito repubblicano, alla Confederazione Generale del Lavoro e alla Lega italiana dei diritti dell'uomo, per condurre una comune attività di lotta e propaganda contro il regime di Mussolini.

1928

Modigliani fonda e dirige il periodico "Rinascita socialista", con l'intento di promuovere la riunificazione dei socialisti italiani.

1929

Carlo Rosselli fonda il movimento "Giustizia e Libertà", che aderirà alla concentrazione antifascista. Modigliani polemizzerà più volte con lui sui temi della tradizione socialista e della "guerra che torna".

1930

A Parigi Congresso della unificazione socialista: Pietro Nenni affiancherà Modigliani nel Comitato esecutivo dell'IOS.

1932

Modigliani segue attentamente le vicende interne italiane e ne scrive sulla stampa internazionale.

1933

Il nazismo trionfa in Germania. Per gran parte dell'antifascismo l'unica alternativa per il ritorno della democrazia in Europa è una nuova guerra. Secondo Modigliani, invece, tutte le guerre sono imperialistiche e va piuttosto tentata una revisione dei Trattati di pace che hanno alimentato i nazionalismi.

1934

Sul tema della guerra Modigliani polemizza con Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Gaetano Salvemini, ma anche con il *leader* emergente del socialismo democratico Giuseppe Saragat. In conseguenza della nuova linea politica dell'Unione sovietica, si ha un avvicinamento tra socialisti e comunisti italiani. Mentre finisce l'esperienza della Concentrazione antifascista, Partito socialista e Partito comunista firmano il "patto d'unità d'azione" contro il nazismo e il fascismo. Modigliani esprime forti riserve perché si prefigura un fronte anti-tedesco che favorirà un nuovo conflitto mondiale. E' inoltre assai critico contro il dogmatismo e il regime poliziesco di Stalin.

1934-1935

Viaggio di propaganda negli Stati Uniti d'America: Modigliani svolge conferenze tra i lavoratori di origine italiana e raccoglie fondi per l'antifascismo.

1935

Mussolini conduce la guerra d'Etiopia; Modigliani approva l'atteggiamento della Società delle Nazioni che per protesta hanno adottato le sanzioni economiche contro l'Italia.

1936

Nella guerra di Spagna, che contrappone gli antifascisti alle truppe guidate da Francisco Franco, si sperimenta l'alleanza social-comunista.

1937-1938

Modigliani ribadisce le sue posizioni contro la guerra richiamando lo spirito di Zimmerwald. Segue con allarme i processi stalinisti contro gli oppositori (Modigliani figura tra i membri della Commissione Dewey che esaminò le accuse contro Trotskij). Nelle critiche all'Unione sovietica e nelle posizioni favorevoli all'autonomia socialista, all'interno del Partito socialista è affiancato da Angelo Tasca e Giuseppe Faravelli.

1939

Modigliani si dimette dalla Direzione del partito; poco dopo trova temporanea conferma alle sue riserve sull'Unione sovietica nel Patto di non aggressione tra Hitler e Stalin. Con l'attacco tedesco alla Polonia scoppia intanto la Seconda guerra mondiale.

1940

Dopo il Patto nazi-sovietico si è rotta l'alleanza tra comunisti e socialisti. La Francia in parte invasa dai nazisti e in parte fascistizzata, per Giuseppe Emanuele Modigliani e Vera Modigliani – entrambi ebrei – diventa pericolosa. Pur costretto a nascondersi e peregrinare, Modigliani dichiara alle autorità i propri “quattro quarti di ascendenza ebraica”.

1941

Hitler invade l'Unione sovietica; il Partito socialista firma un appello con i comunisti e gli esponenti di “Giustizia e Libertà”. Modigliani ribadisce le proprie posizioni pacifiste e europeiste con il “testamento” del 1941, contrapposto alle tesi di Nenni e Saragat.

1943

Con l'aiuto della giovane moglie di Emilio Lussu, Joyce, i Modigliani riescono a fuggire in Svizzera.

1943

Dopo un periodo trascorso nei campi di internamento per i rifugiati, Modigliani viene liberato dalla Svizzera e mantiene i contatti con gli ambienti socialisti e europeisti sia all'estero che in Italia. Cade il regime di Mussolini, gli alleati sbarcano in Italia, viene firmato l'armistizio e inizia la Resistenza contro i nazi-fascisti.

1944

Nel mese di ottobre Modigliani rientra in Italia.

1945

Partecipa alla Consulta nazionale, in cui è nominato in qualità di ex-deputato del periodo prefascista. L'Italia è liberata e finisce la Seconda guerra mondiale.

1946

Modigliani è eletto all'Assemblea costituente, ma la sua partecipazione alla vita politica si riduce a causa delle precarie condizioni di salute.

1947

Aderisce al partito socialista dei lavoratori, fondato da Giuseppe Saragat e nato dalla scissione socialista di Palazzo Barberini. Ne è eletto Presidente onorario. Muore a Roma il 5 ottobre.



Regio Incrociatore *Amerigo Vespucci*, 1884. (U.S.M.M.)

Fig. 8 Regio Incrociatore Amerigo Vespucci

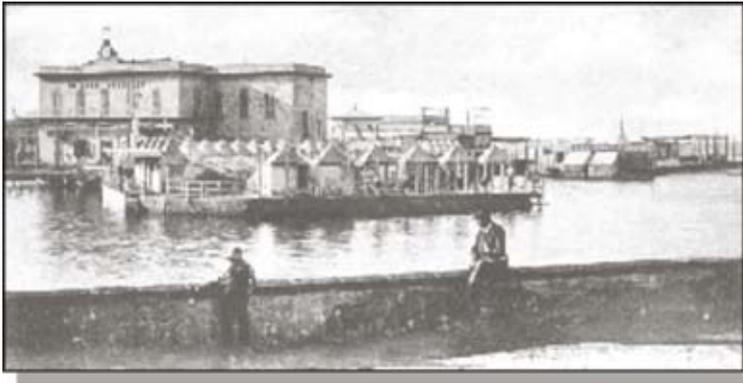


Fig. 9 Bagni



Fig. 10 Amerigo Vespucci

Giuseppe Emanuele Modigliani: scheda biografica¹¹

Giuseppe Emanuele Modigliani, *Menè* per familiari e amici, nacque a Livorno il 28 ottobre 1872, primogenito di quattro figli l'ultimo dei quali era Amedeo, il famoso pittore. Il padre Flaminio gestiva una miniera in Sardegna e commerciava carbone; dopo la crisi delle imprese del padre, la madre Eugenia Garsin intraprese un'attività didattica che per Menè fu sempre di esempio per assolvere ai propri doveri.



Fig. 11 G. E. Modigliani

Destinato dal padre agli studi di ingegneria, nel clima stimolante dell'Università di Pisa Modigliani scelse giurisprudenza e si laureò

11 Le notizie sulla vita e l'opera di G. E. Modigliani sono tratte fino al 1913 da: Donatella Cherubini, «Giuseppe Emanuele Modigliani: un riformista nell'Italia liberale», Franco Angeli, 1990; per le vicende successive: a) da Donatella Cherubini, *L'altro Modigliani*, in D. Cherubini, M. Martelli, L. Montevicchi, V. Simonelli (a cura di), «Giuseppe Emanuele, l'altro Modigliani. Pace, Europa e Libertà», Fondazione G. Emanuele e Vera Modigliani – ESSMOI – Archivio Centrale dello Stato Fratelli Palombi Editori, 1997; b) da Giorgio Galli, «Storia orgogliosa del socialismo italiano», Edizioni EST, 2001 (prima edizione 1996).

brillantemente con una tesi dove mostrava notevoli nozioni scientifiche. L'ambiente universitario pisano spinse Modigliani a aderire al socialismo, al quale dedicò per tutta la vita il suo impegno politico e la sua attività professionale.

A Livorno Modigliani si impegnò per organizzare i lavoratori nella Camera del Lavoro e per sostenere le loro vertenze sindacali tra cui quelle degli operai del cantiere navale in reazione all'arroganza degli Orlando, dominanti anche nella vita politica cittadina. Menè propose e sostenne la federazione nazionale dei vetrai bottigliai, che concluse il primo contratto collettivo di lavoro in Italia, promosse la cooperativa federale degli operai vetrai nel quartiere S. Iacopo a Livorno, e le cooperative di consumo per ridurre la spesa per i generi alimentari, obiettivo che lo portò a proporre il forno municipale e l'abolizione dei dazi sui beni di prima necessità quando divenne consigliere socialista e poi assessore in una giunta "popolare" del Comune di Livorno. L'esperienza livornese fu sempre vista da Modigliani in una dimensione più ampia, che si rifaceva alle esperienze nazionali ed europee, tra cui quella delle cooperative belghe.

Modigliani svolse intensa attività pubblicistica in giornali di partito (*La Parola dei Socialisti* di Livorno, *La Martinella* di Colle Val d'Elsa e *Avanti!*) che lo face emergere in Toscana e in Italia. Eletto segretario regionale, Modigliani volle conoscere le diverse realtà sociali, sia quelle operaie, a lui ben note come osservatore del primo sviluppo capitalistico a Livorno, sia quelle mezzadrili allora diffuse in Toscana. Dalle esperienze "sul campo" Modigliani trasse la convinzione dell'importanza delle "piccole cose" della realtà quotidiana, che lo portò ad una concezione gradualista del riformismo socialista: perciò in Toscana volle decentrare la gestione del partito alle federazioni provinciali e, in Italia, avversò sia la politica "piccolo-operaia" dei sindacati a favore delle maestranze del Nord sia il sindacalismo rivoluzionario soreliano, ritenuto da Labriola e da Salvemini più consono al riscatto delle masse contadine del Sud.

La presenza di Modigliani in Consiglio Comunale si ricorda per la sua forte attenzione ai problemi per rendere accessibili a gran parte

della popolazione abitazioni adeguate a costi sopportabili ed anche per la prontezza con cui coglieva necessità importanti per Livorno in materia di collegamenti con le vie di trasporto nazionali (contro l'ipotesi di costruire un raccordo Livorno Modena, egli sostenne l'opportunità di unire Livorno a Firenze per congiungersi alla nascente direttissima ferroviaria Roma Milano)

Modigliani fu compagno di strada, talvolta scomodo, di Turati, dal quale si distingueva per l'avversione al protezionismo doganale dell'industria pesante, penalizzante per la borghesia più intraprendente, e per le posizioni pacifiste assunte nel 1911 contro la guerra di Libia e nel 1915 contro la guerra mondiale, sostenuta invece dai socialisti riformisti Bonomi e Bisso-lati. Modigliani condivise l'apertura di Turati alle componenti più progressiste della borghesia ma la criticò come espediente tattico per favorire la presenza socialista nei governi Giolitti. Eletto alla Camera dei deputati nel 1913, Modigliani vi rimase fino al 1924, sostenendo sempre, con Salvemini, la necessità di giungere al suffragio universale non ben visto da Turati. Il deputato livornese presentò in Parlamento due proposte lungimiranti necessarie secondo lui per dare spazio al socialismo: a livello nazionale l'istituzione della repubblica e a livello internazionale la confederazione degli stati europei. Modigliani si ritrovò con Turati, Treves e Matteotti al congresso socialista del 1922 quando i riformisti uscirono dal PSI e fondarono il PSU. Dopo il delitto Matteotti, al cui processo Modigliani fu patrocinatore di parte civile, prima di unirsi agli Aventiniani il deputato livornese reagì al discorso derisorio di Mussolini – quello dell'aula sorda e grigia – gridando: *Viva il parlamento!* Aggredito e ferito dai fascisti Modigliani fu costretto con la moglie Vera a rifugiarsi prima in Austria e poi in Francia, dove Menè e la sua compagna di vita rimasero esuli fino al 1943.

Il PSI e il PSU in esilio, pur aderendo entrambi alla Concentrazione antifascista, rimasero divisi (il PSI aderì al bureau dei piccoli partiti socialisti rivoluzionari e il PSU all'Internazionale socialista). Modigliani fondò e diresse la rivista «Rinascita Socialista», organo dei riformisti favorevoli alla riunificazione dei socialisti. Nel 1927

il PSU fece il suo primo congresso in esilio cambiando il nome in Partito Socialista dei Lavoratori Italiani ma votando all'unanimità la mozione di Treves per l'unificazione con il PSI. Sotto la guida di Nenni il PSI fece il suo primo congresso in esilio a Marsiglia nel 1928 e, grazie all'azione convergente di Nenni e di Saragat, successore del maestro Turati alla guida dei riformisti, i socialisti italiani decisero al congresso dell'unità del 1930 di tornare insieme sotto l'egida dell'Internazionale socialista.



Fig. 12 Livorno. Acque della salute

Nominato nel bureau dell'Internazionale socialista Modigliani partecipò al congresso pacifista di Zimmerwald dove si unì a Lenin per condannare il “social-patriottismo”: una posizione che lo portò a scontrarsi con Saragat che si interrogava sui rischi del pacifismo di fronte alla minaccia nazista. Modigliani sostenne le sue idee in vari articoli sulla situazione italiana inviati a *The New Leader*, giornale statunitense di tendenza socialista. Menè e Vera fecero un lungo viaggio in America per rafforzare i legami con le comunità italiane e reperire fondi per la causa socialista.

Pur non essendo ebreo osservante, quando iniziarono le persecuzioni razziali Menè dichiarò con orgoglio alle autorità francesi i suoi “quattro quarti di razza ebrea” e fu perseguitato con la moglie Vera dal governo collaborazionista di Vichy. Con l'aiuto di Joyce Lussu, alla fine del 1943 i Modigliani riuscirono fortunatamente a riparare

in Svizzera (a dimostrazione della sua coerenza ma anche della cura che aveva per il suo personaggio, si racconta che Menè non volle tagliarsi la barba, correndo il rischio di farsi riconoscere alla frontiera franco-svizzera).



Fig. 13 Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani

Rientrato in Italia negli ultimi mesi del 1944 con Ignazio Silone, Modigliani ebbe con lui – che si autodefiniva “socialista senza partito e cristiano senza chiesa” – affinità di vedute morali e comunità di intenti politici nell’Italia disorientata dell’immediato dopoguerra. Modigliani riprese quindi l’impegno politico parlamentare rappresentando il PSIUP alla Consulta nazionale e partecipando, dopo le elezioni del 1946, all’Assemblea Costituente.

L’undici gennaio del 1947, in coerenza con le posizioni di una vita, Modigliani si unì al Presidente dell’Assemblea Costituente, Saragat, nella scissione di Palazzo Barberini dal PSI motivata dalla necessità di porre la questione della libertà del cittadino come centrale nell’azione politica ed istituzionale. Dalla scissione nacque il PSDI che non per caso riprendeva lo stesso nome del Congresso in esilio del 1927. Di questo partito Saragat fu Segretario e Modigliani Presidente. Alla scissione seguì tre mesi dopo, a fine maggio, l’esclusione del PCI dal 4° Governo De Gasperi che dette inizio all’epoca

dei Governi centristi. Modigliani fu Presidente del gruppo parlamentare del PSDLI fino alla morte avvenuta il 5 ottobre dello stesso 1947.



Fig. 14 Brigantino

Vera (Nella) Funaro Modigliani: scheda biografica¹²

Vera fu compagna inseparabile, di vita e di lotta, del marito Giuseppe Emanuele: con lui intraprese la via dell'esilio durante il fascismo, continuandone, dopo la sua morte, la fervida attività di propaganda antifascista.



Vera Modigliani

Fig. 15 Vera Modigliani firma

L'impegno socialista della signora Vera era antico e appassionato: Nella Funaro, nata ad Alessandria d'Egitto nel 1888, giovanissima decise di cambiare il suo nome in quello di Vera in omaggio ad una giovane rivoluzionaria russa, Vera Zasulich che aveva lasciato la vita sul patibolo.

Vera Funaro, tra le primissime donne italiane, chiede la iscrizione all'ordine degli Avvocati di Livorno e la ottiene con riserva (la legge per le donne avvocato verrà sette anni dopo).

12 Testo di Donatella Cherubini

Diventata la moglie di Modigliani, che conobbe a Livorno, Vera ne condivise per tutta la vita idee e battaglie politiche. Anche dopo la morte del marito, sottolineava sempre che preferiva rimanere la “compagna di Menè”, piuttosto che la vedova Modigliani. Fino agli ultimi giorni della sua vita Vera si adoperò per onorare la memoria di Giuseppe Emanuele Modigliani, promuovendo nel 1949 a Roma la costituzione dell’ESSMOI: Ente per la Storia del Socialismo e del Movimento Operaio Italiano (oggi Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, ESSMOI) con iniziative di ricerca, di documentazione e di valorizzazione della storia del movimento operaio e del socialismo italiano, attraverso studi bibliografici e storici.

Scriva Vera Modigliani, in un appunto, che fu Benedetto Croce ad illuminarla sul come poter “far qualcosa” per rendere omaggio ad una persona cara scomparsa, il cui percorso intellettuale e politico la morte non avrebbe potuto bruscamente interrompere, se si fosse riusciti a salvare la memoria scritta dei fatti, dei luoghi e dei nomi di chi quella storia aveva intensamente vissuto per scelta di coraggio e tenace coerenza morale.

L’atto costitutivo dell’ESSMOI porta la firma di Vera Modigliani, Ugo Guido Mondolfo, Femanda Ascarelli, Ignazio Silone, Franco Lombardi, Giuliano Vassalli, Giacomo Perticone, Olga Finto. Rimane agli atti la fitta corrispondenza avuta da Vera con Giuseppe Saragat, Pietro Nenni, Norberto Bobbio, Sandro Pertini, Gino Luzzatto, Luigi Firpo, Aldo Garosci, Giuliano Vassalli, Leo Valiani, Gaetano Arfè e molti altri ancora, che nel tempo la sostennero e la consigliarono.

Quando nel 1946 uscì la prima edizione Garzanti di “Esilio”, volume di memorie scritto da Vera Modigliani, le copie andarono tutte esaurite nel giro di poco tempo. L’ESSMOI ne fece una ristampa nel 1984, per la crescente domanda del pubblico degli storici, soprattutto per la conoscenza di quel periodo complesso e sofferto del fuoruscitismo antifascista, sorretto da una fitta rete di solidarietà e da una attività politica clandestina, che fu intrapresa dai molti compagni di esilio dei coniugi Modigliani, come Turati, Treves, Morgari, Lussu,

Nenni, Saragat, Buozzi, Baldini, Labriola e Antonini sia in Francia, che in Svizzera e negli Stati Uniti.



Fig. 16 Livorno. Terrazza Mascagni

Circolo di cultura politica “G. E. Modigliani ”
piazza G. E. Modigliani, 2 – 57127 Livorno
circolomodigliani@gmail.com



Fig. 17 Giuseppe Emanuele Modigliani

*“La mia libertà è uguale alla mia vita Pace, Europa e Libertà”
Giuseppe Emanuele Modigliani Livorno 1872-1947 detto Menè*

Domenica 28 Ottobre 2012 - ore 9,30
presso l’Auditorium del Museo di Storia Naturale
del Mediterraneo (g.c.) via Roma, 234 – Livorno

Convegno

**Giuseppe Emanuele Modigliani 1872 - 1947:
il ruolo dei socialisti nella costruzione
della democrazia in Italia**

con patrocinio di:

*Regione Toscana, Provincia di Livorno, Comune di Livorno,
Fondazione “Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani”*

- 09,30 - *Registrazione partecipanti*
- 10,00 - *Presentazione convegno*
prof. Luciano Iacoponi (*Presidente Circolo "G. E. Modigliani"*)
- 10,30 - *Indirizzi di saluto di patrocinanti e Comitato Promotore*
Valori Risorgimentali
- 11,00 - **LA VICENDA UMANA E POLITICA DI G. E. MODIGLIANI E
DI VERA FUNARO**
prof.ssa Donatella Cherubini (*Università di Siena*)
- 11,40 - **L'ASCESA POLITICA DEL "PROLETARIATO" IN ITALIA
DALL'UNITÀ AL SECONDO DOPOGUERRA**
prof. Fabio Bertini (*Università di Firenze*)
- 12,20 - **OPPOSIZIONI E CONVERGENZE TRA LIBERALI E SOCIALISTI
NEL PARLAMENTO ITALIANO**
dott. Valerio Zanone (*già parlamentare e ministro della
Repubblica*)
- 13,00 - *Buffet*
- 14,40 - **G. E. MODIGLIANI RIFORMISTA NELLA LIVORNO DEL
PRIMO '900**
prof. Enrico Mannari (*Direttore scientifico Fondazione
memorie cooperative*)
- 15,20 - **IL SOCIALISMO E LA DEMOCRAZIA OCCIDENTALE NEL
PENSIERO DI G. E. MODIGLIANI**
prof. Maurizio Vernassa (*Università di Pisa*)
- 16,00 - *Intervento conclusivo*
- 16,30 - *Saluti del Circolo "G. E. Modigliani" e chiusura dei lavori*



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Emanuele Marcheselli

Barbae tenus sapientes. Dodici saggi filosofici

Paolo Frosecchi

Ricordi di un poeta pittore fiorentino negli anni del Ventennio

Gaianè Badalian e Naira Gigli

La cucina dell'Arca. Antichi gusti armeni della tavola toscana

Barbara Taverni

La Regione prima della Regione.

Il dibattito nella stampa toscana (1960-1970)

Claudio Repek, Antonella Bacciarelli e Marco Caneschi (a cura di)

Bambini senza valigia. Affidi, adozioni e altre storie

Paolo Lapi

Le chiese della Vicaria di Pontremoli negli anni dell'episcopato
di mons. Giulio Cesare Lomellini (1757-1791)

Mirella Cini

Da Auschwitz a Gaza. Un lungo viaggio alla ricerca delle risposte

Unione Giuristi Cattolici Italiani (a cura di)

Natura fisica e natura metafisica. Tensioni del Giusnaturalismo oggi